



Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia

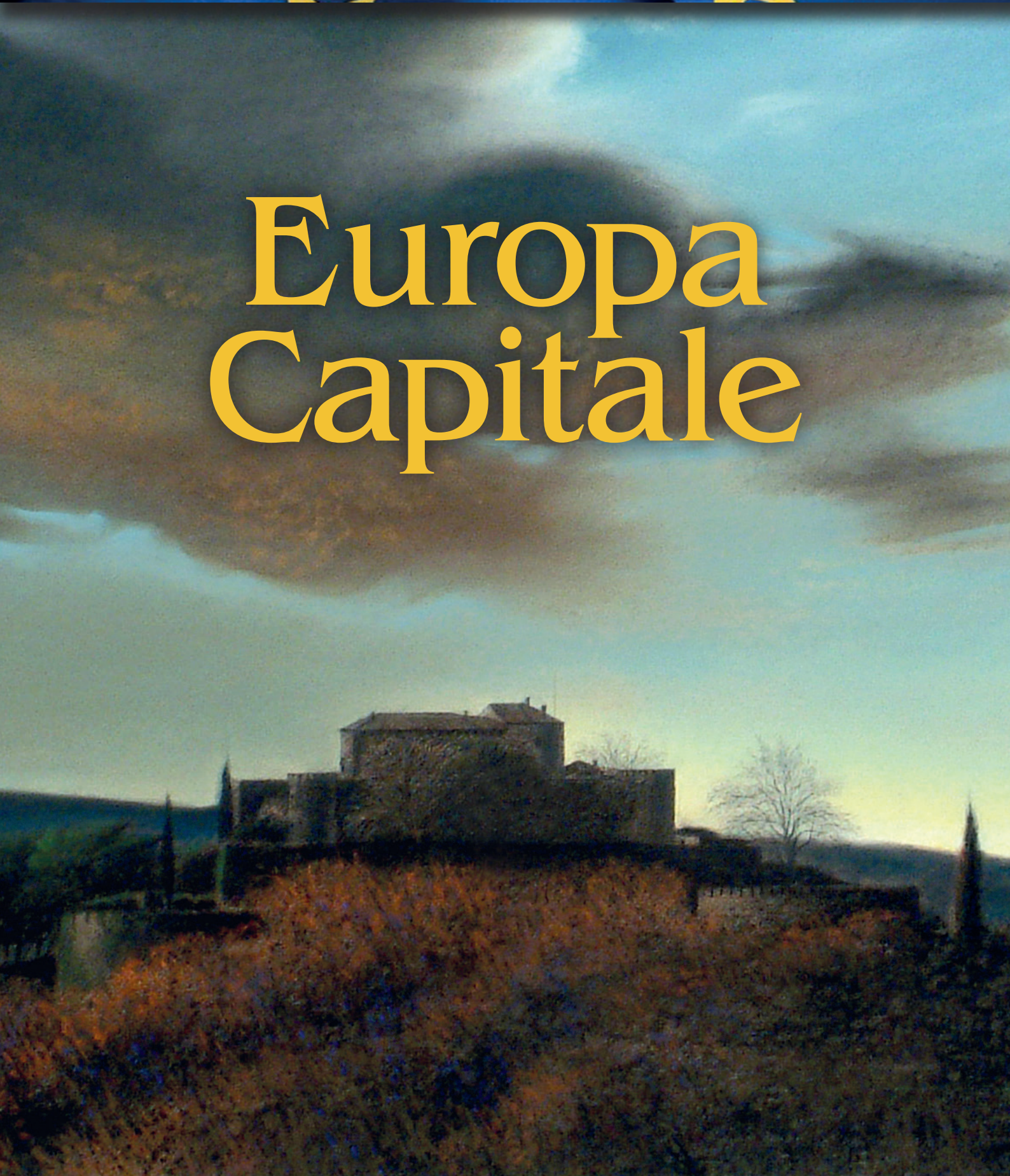
# RASSEGNA Europea

Anno XXXI  
Numero 54

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

MAGGIO 2025

## Europa Capitale



|                                                                                         |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>Editoriale</b> .....                                                                 | 3  |
| di Claudio Cressati                                                                     |    |
| <b>Una Costituzione per l'Unione Europea</b>                                            |    |
| <b>Intervista a Giulio Sapelli</b> .....                                                | 5  |
| di Alex Pessotto                                                                        |    |
| <b>Europa: «Ricordare con l'aiuto delle memorie altrui»</b> .....                       | 8  |
| di Guido Crainz                                                                         |    |
| <b>GO! 2025</b>                                                                         |    |
| <b>vista dai ragazzi</b> .....                                                          | 12 |
| <b>GO! 2025 vista da lontano</b> .....                                                  | 16 |
| di Orietta Altieri-Alt                                                                  |    |
| <b>Chemnitz capitale europea della cultura 2025</b> .....                               | 18 |
| di Paolo Cecconi                                                                        |    |
| <b>L'Unione Europea dopo le elezioni americane del 2024</b> .....                       | 24 |
| di Giulio Ercolessi                                                                     |    |
| <b>La nuova presidenza Trump, gli USA e noi</b> .....                                   | 28 |
| di Marco Cucchini                                                                       |    |
| <b>Il Sinn Féin, la Brexit e l'Irlanda unita</b> .....                                  | 30 |
| di Francesco Massardo                                                                   |    |
| <b>Riattingere alle due anime dell'Europa</b> .....                                     | 32 |
| di Giulio Maria Chiodi                                                                  |    |
| <b>Identità europea: questione di aritmetica</b> .....                                  | 37 |
| di Lino Sartori                                                                         |    |
| <b>Il vaso di Pandora</b> .....                                                         | 39 |
| di Ezio Andreta                                                                         |    |
| <b>La democrazia oltre i confini e il potere diffuso</b> .....                          | 41 |
| di Giangiacomo Vale                                                                     |    |
| <b>Vecchie e nuove mancanze d'Europa, tra memoria storica, attualità e futuro</b> ..... | 45 |
| di Marco Stolfo                                                                         |    |
| <b>L'integrazione promessa. L'Unione Europea e i Balcani</b> .....                      | 49 |
| di Giuliano Caroli                                                                      |    |
| <b>Luigi Einaudi, un economista liberale lungimirante</b> .....                         | 53 |
| di Emma Galli                                                                           |    |
| <b>C'è un futuro per l'Europa unita?</b> .....                                          | 55 |
| di Alessandro Mezzena Lona                                                              |    |
| <b>Il corpo di Lenin: conservazione o ritumulazione?</b> .....                          | 59 |
| di Antonella Salomoni                                                                   |    |
| <b>Confessioni di uno speechwriter</b> .....                                            | 62 |
| di Tommaso Furio Clerici                                                                |    |
| <b>Pensatori d'Europa Franco Basaglia: un pensiero oltre ogni confine</b> ....          | 64 |
| di Fabrizio Meroi                                                                       |    |
| <b>L'angolo dell'ambiente Riflessioni ecologiche</b> .....                              | 67 |
| di Rita Banini Filipić                                                                  |    |
| <b>Cartoline dal mondo Lille, un capitolo a colori</b> .....                            | 69 |
| di Melissa Ometto                                                                       |    |
| <b>Uno sguardo al territorio Sabotino montagna "con-divisa"</b> .....                   | 72 |
| di Elio Candussi                                                                        |    |
| <b>Spazio Libri</b> .....                                                               | 75 |



## EDITORIALE

di **Claudio Cressati**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Il momento  
è sempre giusto per fare  
ciò che è giusto

*Martin Luther King*

## GORIZIA E NOVA GORICA: UN'EUROPA IN MINIATURA

**G**O! 2025, la prima Capitale europea transfrontaliera della cultura, costituisce l'ap-prodo di un percorso che viene da lontano e, al tempo stesso, il punto di partenza per uno sviluppo di tutto il nostro territorio, inteso non soltanto come il nucleo urbano delle due città, ma come uno spazio molto più ampio, dal punto di vista sia storico che geografico.

È indubbiamente il significato simbolico l'elemento più rilevante di GO! 2025: Gorizia e Nova Gorica sono un microcosmo di ciò che ha diviso e di ciò che ha unito gli europei. Da un lato le diversità linguistiche, le contrapposizioni ideologiche, le mitologie nazionali. Dall'altro la realtà di una storia e di un territorio comune, in cui individui e gruppi hanno convissuto per secoli, aspirando a esistenze serene e il più possibile pacifiche e prospere: "a peste, fame et bello libera nos Domine!", come recitavano le antiche Rogazioni.

Il processo di (ri)unificazione europea è precisamente questo: la consapevolezza, acquisita dopo le due grandi guerre civili europee del XX secolo, che i conflitti del passato dovevano e potevano essere superati, per costruire insieme un futuro comune. Di questa convinzione,

direi di questa ferma determinazione, Gorizia e Nova Gorica rappresentano un simbolo potente, ben al di là della loro limitata dimensione demografica o economica.

Perché se l'integrazione europea ha preso le mosse dall'economia, se la sua dimensione politica fatica ancora a delinearsi, la cultura ne rappresenta al tempo stesso la preconditione e la frontiera più avanzata. Gli Stati l'avevano a lungo tenuta fuori dai Trattati, gelosi del loro monopolio su tutto ciò che aveva a che fare con le identità nazionali. Di cultura poteva occuparsi solo il Consiglio d'Europa, l'organismo nato a Strasburgo nel 1949 tra iniziali grandi speranze e successive rapide disillusioni. Perché il Consiglio d'Europa era, ed è tuttora, solo un'organizzazione internazionale, priva di una volontà politica autonoma e della possibilità di condizionare effettivamente i suoi Stati membri.

Solo lentamente la Comunità economica europea (l'antesignatura dell'Unione europea) ha potuto avviare iniziative nel campo della cultura e dell'educazione, cioè della sua trasmissione e disseminazione tra le nuove generazioni. Vincere ritrosie e diffidenze è stato un

Per la copertina di questo numero di Rassegna Europea è stata scelta un'opera di Franco Dugo del 1996: "Il Castello", pastello su cartone di proprietà del Comune di Gorizia, che si ringrazia per averne consentito la riproduzione, come si ringrazia sentitamente l'Autore per la sua disponibilità. La scelta non è stata certo casuale, visto che si tratta di un simbolo della città isontina e dell'intera area transfrontaliera, perfetto per una rivista che contiene ampi riferimenti alla Capitale europea della cultura 2025.

Anche l'immagine a pag. 73 è ricavata da un lavoro di Dugo: "L'Isonzo sotto il Sabotino", olio su tela del 2023. Entrambe le foto si devono a Carlo Sclauzero.

processo faticoso, cui hanno contribuito istituzioni e personalità molto diverse tra loro: da un lato effervescenti ministri, come il francese Jack Lang o la greca Melina Mercouri, con le loro proposte innovative che andavano spesso al di là dei Trattati e per questo venivano ostacolate; dall'altro gli austeri giudici della Corte di Giustizia e i sobri funzionari della Commissione, che ribadivano l'inestricabile rapporto tra economia e cultura, per cui se si integrava la prima, non si poteva tenere rinchiusa la seconda entro gli stretti recinti dei 'sacri egoismi' nazionali.

Anche Altiero Spinelli, recentemente entrato sotto i riflettori del grande pubblico per un'interpretazione a dir poco disinvoltata data al suo Manifesto di Ventotene, aveva contribuito a questo percorso, in qualità di Commissario europeo per l'industria, la ricerca e la tecnologia all'inizio degli anni '70. Allora aveva infatti promosso due memorandum, sulla cultura e sull'istruzione, in cui si co-

gliava ogni spiraglio normativo per estendere al massimo la base giuridica della Comunità e giustificare l'azione in questi settori. In particolare, veniva sottolineato che le evoluzioni tecnologiche, con riferimento soprattutto ai media, rendevano ormai impossibile pensare a politiche culturali ed educative puramente nazionali. E, se ciò era vero allora, lo è tanto più in questo XXI secolo, in cui si sono aperti sempre maggiori spazi di interazione, che travalicano le barriere fisiche e le distinzioni geografiche.

Tuttavia, solo con il Trattato di Maastricht del 1992 la cultura e l'istruzione entrano a pieno titolo tra le competenze di quella che sarà, da allora in poi, l'Unione europea. Non si tratta però di competenze concorrenti né, tantomeno, esclusive dell'Unione. In questi settori essa può solo sostenere, coordinare o completare l'azione degli Stati membri.

Quando, dunque, si sente affermare che l'Unione europea trascura la cultura, che essa è

solo la Cenerentola tra le sue attività, va ricordato che, al contrario, l'Unione utilizza i pochi strumenti a sua disposizione per 'europeizzare' le politiche culturali e farle uscire da una dimensione puramente ed angustamente nazionale.

Tra queste iniziative a sostegno di una visibilità ampia e partecipata del tessuto culturale del nostro continente, la Capitale europea della cultura è la più antica e consolidata: Atene, la culla della cultura europea, rivestì per prima questo ruolo nel 1985 ed è perciò una coincidenza davvero felice che, a 40 anni di distanza, sia stata proprio GO! 2025 a vedere la luce.

Spetta perciò a tutti noi, non solo a Gorizia e a Nova Gorica, non solo in Friuli-Venezia Giulia e nel Litorale sloveno, ma in tutti i due Paesi, far sì che quest'anno costituisca una straordinaria opportunità da cogliere, non solamente per riscoprire le radici comuni e le eredità individuali, ma anche per progettare insieme un avvenire condiviso.



# UNA COSTITUZIONE PER L'UNIONE EUROPEA

**Intervista a Giulio Sapelli**

di **Alex Pessotto**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**G**iulio Sapelli non è soltanto uno storico dell'economia tra i più affermati e popolari: lo si può anche considerare un amico dell'Accademia Europeista, avendo accettato il suo invito a prender parte, nel novembre 2022, a un incontro dal titolo "Guerra tra mondi" che si è svolto al Kinemax di Gorizia. In un periodo certo turbolento, le sue opinioni spesso originali e anticonformiste, non esenti da critiche nei confronti dell'UE, possono allora rappresentare una bussola per meglio orientarsi nel presente. Ecco perché la nostra rivista, questa volta, ha scelto lui.

***Professor Sapelli, quali sono le maggiori conquiste del processo di integrazione europea?***

Un tempo si diceva che nel garantire la pace risiedeva la maggior conquista di tale processo. Questo è stato verissimo, ma fino a un certo periodo. Perché poi sono intervenuti i conflitti nei Balcani e ora la mente non può non andare alla tragica situazione russo-ucraina. Ovviamente, non è mancato un notevole sviluppo economico, ma ciò, come affermano gli esperti più accreditati in materia, si lega agli aiuti statunitensi, al Piano Marshall, alla ricostruzione indotta dal capitalismo nordamericano e assecondato soprattutto da Paesi come l'Italia. Di conseguenza, questo sviluppo c'è stato eccome, ma va considerato esogeno rispet-



to all'unificazione europea, come ha peraltro sottolineato Tony Judt, che è stato direttore a New York dell'Erich Maria Remarque Institute dove sono stato borsista e dove, in seguito, ho lavorato.

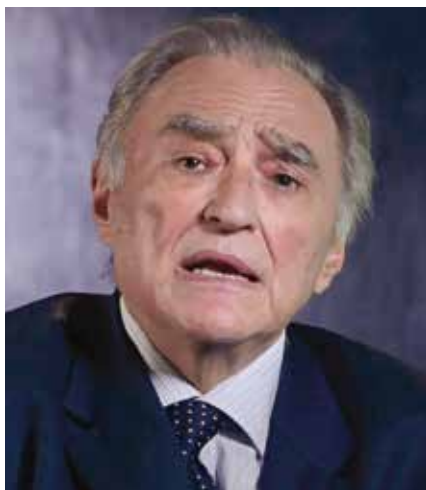
***Non ritiene l'euro un grande successo?***

Faccio nuovamente riferimento a Judt che si è molto soffermato sui disagi provocati dall'adozione di una moneta unica in Paesi così diversi. In sostanza, non credo si possa dire che lo sviluppo dell'Europa nel secondo dopoguerra derivi dall'integrazione. Sì, c'era la necessità di costruire un argine contro il comunismo sovietico e questa è stata la principale funzione dell'UE, fortemente voluta dagli

americani e tollerata dai tedeschi che, assieme all'Urss, avevano elaborato per il Vecchio Continente un'altra strategia, come si evince leggendo l'autobiografia di Angela Merkel. Per il resto, sono convinto che tutto ciò che si dice riguardo all'Unione Europea sia retorico. D'accordo, molti giovani laureati hanno trovato lavoro e va registrata una complessiva crescita, anche se generata da una politica di sussidi che comunque, come ben sappiamo, non fanno molto bene all'economia.

***All'Unione Europea si possono trovare alternative?***

No, non ce ne sono. L'importante è che nasca un'Unione Europea fondata non tanto su una moneta unica, quanto su una



**GIULIO SAPELLI**, nato a Torino nel 1947, è un economista, storico, dirigente d'azienda e intellettuale poliedrico, noto anche per la sua attività di editorialista per testate di rilievo come il "Messaggero" e il "Corriere della Sera". Laureatosi in Economia presso l'Università degli Studi di Torino nel 1971, si è specializzato in Ergonomia l'anno successivo.

Dal 1980 al 2003 ha ricoperto il ruolo di Direttore Scientifico della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Parallelamente, è stato professore ordinario presso l'Università di Milano, e ha svolto attività di insegnamento e ricerca in prestigiose istituzioni accademiche, tra cui la London School of Economics, l'Università Autonoma di Barcellona e l'Università di Buenos Aires.

Nel corso della sua carriera, è stato rappresentante italiano di Transparency International (1993 - 1995) e ha collaborato con grandi aziende come Olivetti ed ENI, di cui è stato Consigliere di Amministrazione dal 1996 al 2002. Successivamente, ha ricoperto lo stesso ruolo presso UniCredit Banca d'Impresa (2002 - 2009). Ha inoltre assunto incarichi di rilievo in importanti istituzioni, tra cui il World Petroleum Council (di cui è membro dal 2002) e l'International Board dell'OCSE (dal 2003).

Dal 2021 è presidente della Fondazione Germozzi, legata a Confartigianato Imprese. Per il suo eccezionale contributo intellettuale e professionale, nel 2020 ha ricevuto il Premio Fieri (Fincantieri) alla carriera.

costituzione, sia essa federalista, modello Usa, o confederalista, modello Svizzera.

### **Come valuta il Progetto Erasmus?**

Ne ho fatto per vent'anni il responsabile alla facoltà dove insegnavo quando ancora si chiamava "Progetto Socrates". L'opinione nei suoi confronti è buona e ha incentivato una fortissima migrazione intellettuale dai Paesi a scarso reddito a quelli con reddito più alto. Resta il fatto che i giovani, attraverso l'Erasmus, non hanno però avuto modo di imparare bene le lingue, al massimo un po' di inglese. Sì, pochissimi sono tornati a casa padroneggiando lo spagnolo, il francese o il tedesco. Inoltre, all'estero si studiavano soprattutto le materie più semplici, non certo l'ingegneria e le altre materie Stem. In quest'ottica, l'Erasmus ha finito per coincidere con l'emergere della cultura woke che è stata una delle cause della disgregazione della civiltà occidentale, all'origine dell'odio dell'Europa nei confronti di sé stessa. Certo, parlo da vecchio docente incapace di riconoscere la cultura prevalente dei social e degli altri media imperanti in questo periodo.

### **Qual è la sua opinione riguardo a un esercito europeo?**

La trovo una buona idea, ma poi a cosa servirebbe? Occorrerebbe chiarirlo. Perché, tenendo conto che il servizio di leva è ormai abolito, senza un progetto chiaro in merito, un esercito comune europeo, come viene presentato, significherebbe una presa in giro per i giovani e per l'opinione pubblica, senza considerare che dovrebbe essere sostanzialmente integrato con la Nato.

### **La guerra russo-ucraina e il conflitto Israele-Palestina hanno fatto emergere la paura di una terza guerra mondiale. Siamo al fallimento della democrazia e della diplomazia?**

Occorre andar cauti quando si parla di democrazia: è un sistema pieno di difetti, come diceva Churchill. Sicuramente, siamo in presenza di un fallimento dell'autocoscienza di sé, dell'esser democratici, questo sì. Però, dopo la Guerra Fredda, il rischio che ne emergesse un'altra era evidente: occorreva infatti organizzare un'integrazione della Russia in Europa, come si è tentato di fare fino al 2006. E io sono stato componente del gruppo che lavorava con le classi dirigenti dell'ex Urss proprio per far entrare la Russia nella Nato e nell'UE. Ma questo progetto è naufragato, poiché il Paese veniva al tempo stesso depredato di tutte le sue risorse a causa di Eltsin, che favoriva gli oligarchi più aggressivi, alimentando il rancore degli Stati ex sovietici. Inoltre, con il crollo dell'Urss, annettere nella Nato e nell'UE i Paesi confinanti non poteva,



Lo storico Tony Judt



Il Cardinale John Henry Newman in un ritratto di Sir John Everett Millais conservato alla National Portrait Gallery di Londra

da parte russa, non venir presa come una minaccia. Da questo processo, Putin è sorto con nuove mire imperialistiche.

**Lei, fra Donald Trump e Kamala Harris chi avrebbe votato?**

Avrei voluto Bernie Sanders quale presidente.

**E davvero fra i due non avrebbe scelto?**

Nessuno. In fondo, c'è anche il diritto a non votare.

**E perché non avrebbe voluto né Donald Trump né Kamala Harris?**

Perché sono entrambi espressione di un capitalismo americano liberista e guerrafondaio, senza alcuna base teorica. E comunque i democratici proclamano i diritti umani con la

mano sinistra, ma con la mano destra combattono. Basti ricordare quando hanno bombardato Gheddafi nel 2011 in funzione antitaliana e antifrancese, alleandosi con la Turchia, che è membro della Nato ma si comporta come se non lo fosse.

**Quanto gli Stati Uniti guidano ancora l'Unione Europea?**

La guidano completamente. Anche se da parte francese ci sono sempre tentativi di liberarsi da questa morsa, mentre gli inglesi sono stati molto indeboliti dalla disavventura della Brexit, che gli stessi conservatori non prevedevano. Credo poi che il principale ispiratore di Ursula Von Der Leyen sia da un lato il pensiero conservato-

re inglese distribuzionista, seguace del cardinale Newman, dall'altro lato l'eredità della signora Thatcher che altrettanto ispira Giorgia Meloni, assieme allo stesso grande teologo cattolico.

**Nel 2024 son caduti i settant'anni della morte di Alcide De Gasperi. È stato davvero il più grande politico dal dopoguerra ai giorni nostri?**

Sì, sicuramente. Accanto però a Palmiro Togliatti. Vanno considerati assieme. Possibilmente collegandoli ad un altro illustre politico del tempo: Charles de Gaulle, che aveva una linea differente dalla loro, ma ha influenzato profondamente la vita politica francese e quindi la vita politica europea. La sua impronta è ancora viva, mentre di De Gasperi e Togliatti non sono rimaste molte tracce.

**È un peccato?**

Certamente sì. Perché anche se le loro idee non possono più considerarsi attuali, è attuale il loro esempio di integrità, di alta cultura. Fra i tre, il più raffinato e il più colto era senza dubbio Togliatti, che, tuttavia, non sarebbe sfuggito alla carneficina staliniana.

**Intanto, è l'anno di Nova Gorica-Gorizia Capitale europea della Cultura. Cosa vuol dire questo riconoscimento?**

Vuol dire che gli abitanti dell'area transfrontaliera, al di là delle profonde diffidenze reciproche ancora esistenti, hanno operato bene raggiungendo un percorso di integrazione fra i popoli e le élite che è abbastanza raro. Specie dopo i fiumi di sangue che, nel territorio, sono stati versati. Sì, esser riusciti a ottenere un riconoscimento così importante è un autentico miracolo.



## EUROPA: «RICORDARE CON L'AIUTO DELLE MEMORIE ALTRUI»

di **Guido Crainz**  
Storico

**N**ova Gorica-Gorizia "Capitale europea della Cultura": per comprenderne appieno l'importanza è bene collocare l'evento nella più lunga storia di cui fa parte, con particolare attenzione sia allo scenario europeo sia all'evolversi del rapporto fra Italia e Slovenia. Rapporto che nel drammatico dissolversi della Jugoslavia era stato reso più difficile dal protagonismo di una estrema destra italiana che contestava ancora il Trattato di Osimo e giungeva sin a rivendicare il ritorno all'Italia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia: i temi al centro di una manifestazione del Movimento sociale italiano che si svolse a Trieste nel novembre del 1992 con la partecipazione del suo segretario, Gianfranco Fini. I temi al centro, anche, di una interpellanza parlamentare presentata nel



Il filosofo francese Paul Ricoeur

febbraio dell'anno precedente da un gruppo di senatori di quello stesso partito. Si comprenderà ancor meglio, allora, quanto sia stata importante la decisione dei governi dei due Paesi di insediare nel 1993 una Commissione storica italo-slo-

vena. E si comprenderà meglio anche il grande valore dei lavori che quella commissione riuscì a svolgere e del testo che ne nacque, *I rapporti italo-sloveni 1880-1956*. Era l'inizio di un percorso importante, reso più difficile poi dal clima segnato dal ritorno della destra italiana al governo, nel 2001. Un clima che influenzò anche lo svolgersi della prima "Giornata del ricordo", il 10 febbraio del 2005 (istituita l'anno precedente con un voto parlamentare quasi unanime): un clima in cui riemergevano vecchie divisioni fra i due Paesi, riaperte anche da uno sceneggiato televisivo italiano molto discutibile, *Il cuore nel pozzo*.

Vi fu allora, in contrapposizione esplicita, la scelta slovena di istituire una propria "giornata del ricordo", in questo caso per festeggiare "il ritorno del Litorale



La Risiera di San Sabba

alla madrepatria" (la data scelta fu quella dell'entrata in vigore del Trattato di pace di Parigi, il 15 settembre del 1947). In quel clima naufragò un primo, significativo atto di riconciliazione auspicato il primo maggio del 2004 proprio a Gorizia da Romano Prodi, allora Presidente della Commissione europea, al momento dell'ingresso della Slovenia in Europa. E avviato realmente poco dopo, riservatamente, dal Presidente della Repubblica Ciampi e dai Presidenti sloveno e croato. Nell'aprile del 2010 lo ricordò apertamente sul "Corriere della Sera" Antonio Puri Purini, che era stato allora il consigliere diplomatico di Ciampi: era stato previsto – ha ricordato – un "pellegrinaggio comune" alla «Risiera di San Sabba, alla foiba di Basovizza e al campo di concentramento di Gonars, dove i tre Paesi avevano dato il peggio di se stessi durante la seconda guerra mondiale». Un omaggio comune, in altri termini, a tutte le vittime di quel trauma: «era giunta l'ora – aveva aggiunto Puri Purini – che anche italiani, sloveni e croati, così come avevano fatto prima di noi francesi e tedeschi, cechi e tedeschi, polacchi e tedeschi, voltassero pagina in una prospettiva europea». Purtroppo, concludeva, «la politica rimase congelata nel gioco delle contrapposizioni formali e l'iniziativa si arenò» (posso confermare personalmente la sua testimonianza: proprio Puri Purini mi aveva chiesto nel 2005 di preparare per il Presidente Ciampi un "dossier" che documentasse quel che era stato fatto in Europa in quella direzione). Nel 2010, quando Puri Purini rende pubblico quel tentativo, sta già maturando il primo, si-



Il Maestro Riccardo Muti mentre dirige a Trieste nel 2010

gnificativo atto di conciliazione realmente compiuto: il 13 luglio di quell'anno infatti a Trieste i Presidenti italiano, sloveno e croato – Giorgio Napolitano, Danilo Türk e Ivo Josipović – as-

sisteranno assieme al Concerto dell'amicizia diretto da Riccardo Muti e renderanno poi omaggio al Narodni dom (la Casa della cultura slovena devastata dai fascisti nel 1920) e al Monumento all'esodo. E ancora nel segno dell'Europa si svolgerà dieci anni dopo l'omaggio del Presidente Mattarella e del Presidente sloveno Borut Pahor ai luoghi del dolore di entrambe le parti, a Trieste e Basovizza. E verrà poco dopo, a continuazione ideale di quel percorso, la scelta slovena di indicare Nova Gorica-Gorizia Capitale europea della Cultura per il 2025. Un evento unico, sin-



Il rogo del Narodni Dom nel 1920



La stretta di mano dei Presidenti Mattarella e Pahor alla foiba di Basovizza nel 2020

qui, all'interno di quel lungo e difficile confronto di memorie sulle lacerazioni del Novecento che è elemento decisivo nella costruzione dell'Europa («ricordare con l'aiuto delle memorie altrui», per dirla con Paul Ricoeur).

Nel 1962 c'è l'Europa nella Cattedrale di Reims alla Messa di conciliazione cui partecipano Charles De Gaulle e Konrad Adenauer, nel percorso che l'anno dopo porterà al Trattato franco-tedesco dell'Eliseo. E nel 1984 c'è l'Europa nel cimitero di Verdun, dove François Mitterrand ed Helmut Kohl si tengono per mano ricordando insieme i caduti di entrambe le parti (un gesto evocato e fatto proprio a Basovizza, nel 2020, dai Presidenti Pahor e Mattarella).

Con la caduta del muro di Berlino, e quindi con l'allargamento dell'Europa, il difficile dialogo di memorie ha dovuto fare i conti anche con altre questioni, talora laceranti: ad esempio il modo diverso con cui sono stati vissuti nelle due parti d'Europa la Shoah e il Gulag, o il differente significato dell'antifascismo a Est e a Ovest (a Ovest elemento fondativo del ritorno o del rafforzamento della democrazia e

a Est, tutt'al contrario, ideologia di stato di regimi liberticidi).

Si consideri però da vicino quella più grande storia di cui fanno parte anche le tragedie del nostro confine orientale. Si considerino cioè gli enormi spostamenti forzati di popolazione che hanno segnato i primi mesi ed anni del secondo dopoguerra e cambiato la fisionomia di parti significative dell'Europa. Si considerino in particolare le colossali espulsioni di tedeschi da territori in cui avevano abitato da secoli: 7-8 milioni dalle aree prima appartenenti alla Germania e ora attribuite alla Polonia, 3 milioni dalla Cecoslovacchia (in particolare dai Sudeti), e poi dalla Ungheria, dalla stessa Jugoslavia e da altri paesi ancora. Un fenomeno enorme, con un altissimo numero di vittime: in parte per violenze dirette (anche per l'identificazione fra tedeschi e nazismo, e quindi con forme feroci di ritorsione), in parte per le condizioni disperate in cui si svolsero quei colossali spostamenti, iniziati già nel 1944-45 nel gelido inverno dell'Europa centro-orientale, talora su carri trainati da cavalli.

La storia della costruzione dell'Europa (delle sue difficoltà, dei suoi ritardi e delle tensioni

che talora la attraversano) è anche la storia del difficile dialogo fra memorie lacerate e contrapposte, ed è straordinario l'appello rivolto già nel 1966 dai vescovi polacchi ai vescovi tedeschi: «noi perdoniamo (i crimini nazisti) e chiediamo perdono (per le feroci espulsioni di tedeschi del dopoguerra)». A lungo inascoltato, quell'appello fu ripreso negli anni Ottanta da intellettuali ed esponenti di Solidarność: passando dall'opposizione al governo, Solidarność continuerà poi questa politica e nel 1994 è Lech Walesa a invitare il Presidente Roman Herzog alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'insurrezione di Varsavia, sfidando molte critiche. Ed Herzog pronuncerà parole intense: «Noi tedeschi siamo ancora colmi di vergogna perché il nome del nostro Paese è legato qui a sofferenze inenarrabili [...]. Costruiamo il futuro insieme, non possiamo fare di meglio per i nostri figli. Noi ex nemici vi condurremo nell'Europa unita. Incontriamoci, chi ha bisogno di perdono e chi è pronto a perdonare» (era evocato esplicitamente, come si vede, l'appello dei vescovi polacchi di tanti anni prima). E l'anno dopo il ministro degli esteri polacco Władysław Bartoszewski, che aveva conosciuto sia Auschwitz sia le persecuzioni comuniste del suo paese, parlando al Reichstag esprimerà il rimorso della sua nazione per le sofferenze imposte nel 1945 a tedeschi innocenti. Gesti di profondo significato: eppure in quello stesso periodo un sondaggio rivelava che meno del 30% dei polacchi era interamente d'accordo con l'appello dei vescovi di trent'anni prima: il 20% non era disposto né a perdonare né a chiedere

perdono, la maggioranza era disposta sì a perdonare ma non a chiedere perdono. Perché questa è la cosa più difficile: chiedere perdono, riconoscere cioè di avere responsabilità e colpe.

È molto interessante anche il caso della Cecoslovacchia. Le prime critiche alle espulsioni di tedeschi vennero da storici legati al "Nuovo Corso" di Alexander Dubček e poi a Charta 77, e con la caduta del Muro le parole del dissenso divennero anche qui parole del governo. Vaclav Havel, ad esempio, si espose in modo generoso e forte nel senso del dialogo e della proiezione nel futuro: nel gennaio del 1990 inaugurò il suo mandato presidenziale con un viaggio in Germania nel quale pronunciò scuse esplicite per le espulsioni del dopoguerra, sfidando l'opinione pubblica del suo Paese. Il percorso poi continuò, segnato anche dai passi all'indietro provocati spesso dal riemergere dei nazionalismi.

Un percorso difficile, certo, ma decisivo. Già quindici anni fa, in un importante volume sugli "usi e abusi della storia" pubblicato dal Partito socialista europeo, Bronisław Geremek osservava criticamente che «gli europei dell'est e dell'ovest non si sono impegnati a mettere in sintonia i loro corsi di storia o a unire le loro memorie conflittuali». L'unificazione economica, aggiungeva, non ha bisogno di questo aspetto, quella politica sì: il lavoro di «riunificazione delle memorie rimane interamente da compiere» ma «è la base necessaria di un sentimento di identità condiviso». Per questo, concludeva, dobbiamo dare priorità all'educazione europea e alla cittadinanza europea, e ignorare la storia significa aprire

la via ai populistici e ai demagoghi che la usano per alimentare odii e discordie.

Qualche anno dopo Marcus J. Prutsch, un dirigente degli uffici culturali di Bruxelles, faceva convergenti e puntuali osservazioni. Già in precedenza, osservava, non erano mancati i riferimenti a una tradizione comune europea ma solo con l'inizio del XXI secolo viene riconosciuta la necessità di definire identità e memoria storica collettiva dell'Europa come elemento centrale di una politica comune. Di sottolineare cioè l'importanza della dimensione culturale del progetto europeo, superando quel privilegiamento della dimensione economica (la "solidarietà economica concreta", per dirla con la dichiarazione fondativa di Robert Schuman) che era stata a lunga prevalente, e che rimane comunque fondamentale. Fondamentale, ma non sufficiente: nel 2005 ne hanno fatto capire l'urgenza, aggiungeva Prutsch, la bocciatura della Costituzione europea nei referendum di Francia e Olanda e il disincanto più generale che si stava diffondendo. Nasceva appunto in quello scenario, e in risposta ad esso, un nuovo programma culturale, *The Europe for Citizens Programme*, che comprendeva esplicitamente *Active European Remembrance*: in particolare per quel che riguarda i campi di sterminio, i gulag e le deportazioni di massa durante il nazismo e lo stalinismo. Prutsch rifletteva poi a lungo sui "conflitti di memoria" che questi nodi hanno innescato e innescano ma osservava anche che il "ripensare il passato" non può ridursi ad essi. Non può eludere il nodo di una più generale responsabilità europea: colonia-

lismo e imperialismo, aggiungeva, non ci parlano anch'esse di Europa? E questi nodi non coinvolgono direttamente il passato di un numero sempre più alto di cittadini europei? In modo convergente Michael Rothberg sottolineava nello stesso torno di tempo la necessità di «misurarsi con le molteplici eredità che attraversano una Europa simultaneamente postcoloniale, post-socialista, post-nazional-socialista e post-migranti». La necessità cioè di indagare nel modo più ampio storie e memorie, documenti d'archivio, produzioni letterarie e cinematografiche, e così via. Non vi sono solo le differenti memorie delle due Europe – ha aggiunto poi Marcello Flores – ma anche la presenza di cittadini europei o in attesa di diventarlo che hanno alle spalle memorie diverse e appartengono a una storia in cui il ruolo e l'influenza europea sono state spesso tragicamente oppressive. Un'altra conferma di quanto sia importante «ricordare con l'aiuto delle memorie altrui», contrastando quell'uso distorto del passato cui i partiti sovranisti danno grande importanza: basti pensare alla "politica della storia" imposta da Diritto e Giustizia in Polonia, nei lunghi anni in cui è stato al potere, o dall'importanza attribuita alla storia in Ungheria da Victor Orbán.

Come si vede, i conflitti di memorie, il loro riemergere e la necessità di misurarsi costantemente con essi – in un processo mai finito e sempre esposto a ritorni all'indietro – sono un tema non secondario della costruzione europea: a questo più generale scenario rinvia anche lo straordinario 2025 di Nova Gorica e Gorizia.



# GO! 2025

## VISTA DAI RAGAZZI



### ANNA ANTONELLI

Sfruttando questa opportunità immagino Gorizia come una città più attrezzata ad ospitare persone intese non solo come cittadini, ma anche visitatori, quindi un luogo cosmopolita in cui più valori e culture si mescolano e possono beneficiare l'uno dell'altro, senza conoscere distinzioni.

Essere una Capitale della Cultura deve rappresentare un traguardo e soprattutto un trampolino di lancio per valorizzare idee nuove, e sviluppare progetti sostenibili e attrattivi anche e soprattutto per noi giovani.

Spero quindi che la città possa rinnovarsi e modernizzarsi, per essere in grado di ospitare il

maggior numero di persone provenienti da diverse città e paesi, realizzando un'integrazione e condivisione di valori che al giorno d'oggi sono necessarie: questo è secondo me il vero obiettivo di una città capitale della cultura! Allo stesso tempo mi auguro che Gorizia possa attraverso questo progetto comunicare le sue ricchezze e soprattutto la sua valenza storica, che non può non essere menzionata quando si parla di questa città unica!

Il mio è quindi un invito a vivere Gorizia come un laboratorio di cultura europea, capace di costruire ponti che durano nel tempo.

**G**orizia come Capitale della Cultura rappresenta sicuramente un'opportunità per rafforzare e valorizzare il suo ruolo di città di frontiera, quindi un ponte tra diverse identità, tradizioni e culture.

### REBECCA PADOVAN

**G**orizia e Nova Gorica, unite nel progetto di Capitale Europea della Cultura transfrontaliera 2025 incarnano l'idea di una cultura che supera le barriere e abbraccia la cooperazione transfrontaliera. Questa occasione rappresenta un'opportunità unica per mostrare al mondo come due città, una italiana e l'altra slovena, possano lavorare insieme valorizzando le proprie identità e

creando una visione condivisa. Auspico un coinvolgimento attivo delle comunità locali, con eventi che stimolino il dialogo, la partecipazione e l'inclusione. Spero che Gorizia – Nova Gorica 2025 non solo porti nuovi progetti culturali, ma anche una rinnovata consapevolezza della ricchezza che deriva dalla collaborazione tra territori e culture diverse. Credo che questo progetto possa diventare



un simbolo di un'Europa che costruisce ponti e non muri, dimostrando che la cultura è un linguaggio universale capace di unire territori e persone.



## LISA LEOPOLI

**S**ono nata e cresciuta a Gorizia, una città piccola e silenziosa, ma straordinaria nella sua essenza. Qui il confine non è mai stato solo una linea tracciata sulla carta geografica, ma una presenza costante, una cicatrice che ha diviso e, allo stesso tempo, unito due mondi. Crescere in questo luogo significa vivere ogni giorno la bellezza dell'incontro: lingue diverse che si mescolano, tradizioni che

si intrecciano e storie che si abbracciano sotto lo stesso cielo. Per me, Gorizia e Nova Gorica non sono semplicemente due città, ma un simbolo di speranza, di dialogo e di pace. La scelta di renderle insieme Capitale Europea della Cultura 2025 è un messaggio potente, significa dire al mondo che il confine può trasformarsi in un ponte, che ciò che un tempo divideva oggi può unire e creare.

Ho rappresentato Gorizia alla Summer School in Belgio, quest'estate, dove tutte le capitali della cultura dei giovani si sono unite. Ho raccontato la mia città con gli occhi di chi la vive ogni giorno, di chi crede nella sua bellezza nascosta, nelle sue potenzialità e nei sogni che ancora custodisce. Nel 2025,

immagino una Gorizia che si riempie di voci, di colori, di eventi e di volti provenienti da ogni parte del mondo. Una città che finalmente si svela, con le sue strade antiche, le sue piazze intime, i suoi angoli di storia dove il passato incontra il futuro.

La Capitale della Cultura non sarà solo una capitale della cultura, ma un palcoscenico dove l'arte, la musica e la letteratura mostreranno al mondo cosa significa vivere in un luogo che ha saputo fare della diversità una ricchezza. Sarà l'occasione per i giovani come me di sentirsi parte di qualcosa di grande, di guardare oltre i confini geografici e di costruire nuovi legami, di scoprire che il vero confine è solo negli occhi di chi lo sa vedere.

## GABRIELE NONINO

**G**O! 2025 rappresenta un'opportunità unica per Gorizia e Nova Gorica di ridefinire il concetto di cultura in chiave innovativa. Mi auguro che la manifestazione non si riduca a una semplice sequenza di mostre ed eventi pensati per attrarre turisti, ma che diventi un volano capace di valorizzare le potenzialità inesprese del territorio, portandole finalmente alla ribalta. Il progetto offre la possibilità di costruire una nuova visione culturale, fondata sull'identità transfrontaliera e

sugli ideali europei, valori che le due città incarnano pienamente e che sono molto sentiti in modo particolare tra le giovani generazioni.

In questo contesto, GO! 2025 potrebbe rappresentare l'occasione ideale per promuovere accordi transfrontalieri tra le università di Udine, Trieste e Nova Gorica. Tali collaborazioni accademiche permetterebbero di creare un dialogo tra i diversi atenei, favorendo scambi internazionali e offrendo agli studenti la possibilità di fre-



quentare corsi congiunti. Questa innovazione didattica costituirebbe un modello unico, capace di rilanciare e rendere il polo universitario delle due città competitivo anche a livello internazionale.



## MARCO BERTOLINI

c'era laboratorio più adatto di quello goriziano per un esperimento simile.

Il potenziale di questa opportunità è altissimo: gli obiettivi più importanti da raggiungere a mio avviso sono rivalorizzare il territorio e portare una scia di innovazioni durature per queste città, avvicinando così anche un pubblico nuovo ad un ambiente unico nel suo genere, ma soprattutto mostrare che è possibile rendere il confine un'area flessibile, senza più mura o barriere culturali. Le aree transfrontaliere sono da

sempre un crocevia di etnie, lingue e usanze ed è innaturale che un confine artificiale possa spezzare il fervore di queste zone, che condividono storie e tradizioni comuni. Perciò, l'eredità che in quanto studenti vorrei che lasciassimo in quest'occasione sarebbe un ponte comunicativo tra le scuole e le università delle due "Gorizie" che permetterebbe di pensare a Gorizia come una grande realtà unita, con l'auspicio che possa essere un successo esemplare per l'Europa e per il mondo intero.

**L'**unione tra Nova Gorica e Gorizia come una sola capitale europea della cultura per il 2025 rappresenta un evento senza precedenti, e probabilmente non

## ELISA BONIN

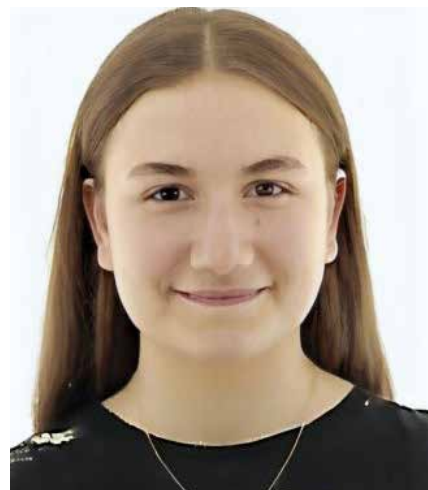


**G**O! 2025 è un progetto che si è manifestato fin da subito ricco di promesse, di aspettative e di entusiasmo, e con sé ha portato per me la soddisfazione di poterne fare parte, di poterne partecipare, di poterne mostrare e di mostrare il patrimonio storico e culturale di cui si rende icona e messaggero, in un'otti-

ca transfrontaliera, ma anche e soprattutto in una prospettiva europea, di appartenenza e di condivisione.

Nonostante la città abbia sperimentato lunghi e profondi interventi che ne hanno variamente alterato il volto, e a cui forse non ero ancora del tutto preparata, l'immagine di una Gorizia che possiede tutte le ragioni per essere fiera di sé stessa e di ciò che saprà dare, se ha forse mai esitato, pare risoluta nel dare il meglio di sé. È sempre, infatti, con orgoglio che ho vissuto l'annuncio che premiava Gorizia per i suoi meriti e le sue ricchezze, ed è con fiducia che voglio avvicinarmi alla realizzazione di una capitale della cultura che sia la nostra, che sia la mia, e che possa essere goduta appieno da coloro che vogliono viverla con noi.

## FRANCESCA GONZO



**M**i chiamo Francesca Gonzo e frequento il primo anno della facoltà di Architettura presso l'Università degli studi di Trieste che però ha sede a Gorizia.

Sono un'appassionata di storia e tradizioni, ma sempre alla ricerca di innovazione e modernità e sapere che Gorizia è diventata la Capitale Europea della Cultura 2025 mi entusiasma poiché la

vedo come un'opportunità unica per riscoprire il valore del passato, reinterpretandolo con uno sguardo rivolto al futuro.

Mi aspetto una città capace di trasformarsi, dove l'eredità storica si intrecci con progetti contemporanei, creando spazi urbani vivi,

stimolanti e accessibili a tutti soprattutto sotto il profilo economico. Spero di vedere architettura e arte dialogare in modo nuovo, tra riqualificazioni intelligenti e luoghi che raccontino la storia attraverso linguaggi moderni.

Mi auguro che Gorizia diventi un

punto di riferimento culturale, capace di offrire un'esperienza autentica e coinvolgente.

Vorrei che chi, come me, arriva da un'altra città e la vive giorno dopo giorno, potesse scoprirla attraverso un perfetto equilibrio tra storia e innovazione.



## ANGELICA GNESUTTA

ricchezze culturali e il valore storico del legame delle due città. Istituire la storica città italiana e la giovane città slovena come un'unica capitale riflette la vera essenza dell'iniziativa europea, ovvero promuovere la diversità culturale, rafforzare il senso di appartenenza e migliorare la coesione tra i cittadini: coesione che trascende qualsiasi confine, fisico e temporale. La coesistenza di Gorizia e Nova Gorica ha dimostrato che le differenze

culturali debbano essere valorizzate e orientate alla vicinanza e all'unità. Da italiana e friulana, non posso che provare un profondo orgoglio e una grande emozione per l'attribuzione di questo riconoscimento alla città di Gorizia, e per tutto ciò che ne deriverà. Spero che GO! 2025 possa diventare l'emblema della coesistenza e della cooperazione transfrontaliera di due realtà che, pur apparentemente divise, sono unite nella loro essenza.

## BIANCA MUCCI

La nomina di Capitale culturale europea a GO! 2025 promuove la ricchezza culturale dell'area transfrontaliera, dalla divisione all'unione di comunità europee, legate dalle tragedie passate ma anche dalla volontà di riconciliarsi.

Nel 1947, il confine tra la neonata Repubblica italiana e la Jugoslavia viene definito dividendo la piazza Transalpina con un muro, sia fisico che ideale.

L'Italia segue la strada democratica e la Slovenia raggiunge l'indipendenza. Nel 2004, entra

nell'UE e le frontiere sono tolte con l'ingresso sloveno nell'area di Schengen, sospesa nell'ottobre 2023 per motivi di sicurezza. La libertà era limitata dal confine, idea superata in un percorso comune e la convivenza non si riduce alla tolleranza ma raggiunge l'integrazione.

In un futuro incerto, con la guerra in Europa, il significato simbolico che GO! 2025 assume è immenso. Il "confine" e i complessi rapporti tra popoli sono temi attuali.

Davanti alla distruzione, la co-



struzione e il rinforzo della cittadinanza europea dev'essere il fulcro della politica moderna. GO! 2025 è la prova che la convivenza può essere positiva e volta ad una crescita comune, pacifica e pacifista, dando un messaggio di pace e libertà.



## FEDERICO VENTURINI

dalla Seconda guerra mondiale fino alla caduta della cortina di ferro.

Con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea nel 2004 è iniziata la storia di un nuovo confine, non più una netta divisione tra vite, culture e realtà differenti ma un ponte, un'opportunità di condivisione, di confronto e di sintesi in una rinnovata identità tra gli abitanti di questo territorio.

Oggi, come Capitale Europea della Cultura 2025, le due città dimostrano come un confine,

un tempo luogo di divisione, possa trasformarsi in un'occasione per una cooperazione e un arricchimento reciproco. La loro storia è un esempio di resilienza e adattamento, mostrando come le ferite del passato possano essere superate attraverso il dialogo e la collaborazione. L'eredità del 2025 potrebbe consolidare questo processo, rafforzando l'identità condivisa e promuovendo un modello di integrazione culturale che parla all'Europa intera.

**G**orizia e Nova Gorica incarnano la storia europea del Novecento, segnata da confini mutevoli e identità intrecciate. Questo confine ha separato famiglie e comunità per decenni,



## GO! 2025 VISTA DA LONTANO

di **Orietta Altieri-Alt**

Ricercatrice indipendente

**V**ista la posizione di Gorizia, ho sempre considerato naturalmente molto utile una collaborazione transfrontaliera a livello istituzionale, probabilmente perché ho ereditato dalla mia famiglia il concetto di Goriziano storico come zona d'origine, corrispondente quindi alla contea austriaca.

Sebbene i miei nonni paterni abbiano italianizzato il cognome (mio nonno era dipendente pubblico, se non lo avesse fatto avrebbe perduto il lavoro), mia nonna ha mantenuto con la for-

za dell'affetto, profondamente ricambiato, i contatti con i nipoti residenti a Domžale vicino Lubiana, cittadina di origine di suo cognato.

Lo sloveno rientra quindi nel mio lessico familiare, non è una lingua straniera; chi è originario di questa zona ha ereditato spesso relazioni familiari o amicali che hanno dovuto adattarsi a un confine imposto dalle grandi potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale.

La nomina di Nova Gorica-Gorizia a prima capitale culturale

transfrontaliera d'Europa mi ha quindi fatto molto piacere, anche se, chiarite le motivazioni del conferimento, grazie proprio ad alcuni incontri organizzati da questa Accademia, non ci ho pensato più.

Avevo un'unica speranza e cioè che nel resto dell'Italia non mi si chiedesse più come mai parlo così bene l'italiano quando accenno alla mia provenienza; evidentemente nella narrazione storica italiana c'è una sensibilità maggiore per Trento e Trieste redente, mentre riguardo alla



La mascotte di GO! 2025

mia città natale non mi sento di poter dire altrettanto.

L'improvvisa notorietà di Gorizia ha prodotto però un notevole sussulto d'interesse per la città nell'ambito delle mie conoscenze. Già nell'ottobre 2023, quando ho partecipato a un eccellente *Bildungsurlaub* organizzato dalla Europäischen Akademie di Berlino, una partecipante, originaria di Chemnitz, si è dimostrata entusiasta di conoscermi e mi ha promesso di raccontarlo ai genitori, rimasti a Chemnitz,

che sarebbero stati contenti di ospitarmi. Ha anche aggiunto che cerca sempre di visitare le capitali culturali d'Europa, perché spesso si tratta di zone completamente estranee al turismo di massa. Ma anche l'altro partecipante italiano, un ingegnere residente da anni a Hannover e attivissimo nell'ambito delle attività culturali italiane, ha ascoltato volentieri le informazioni su questa città sconosciuta, toponimo slavo come Chemnitz. Nel frattempo, la pubblicità

dell'evento era aumentata. Le domande curiose riguardavano però generalmente la città divisa, un concetto che richiede spiegazioni: non si trattava proprio di una "piccola Berlino", città che ho avuto la possibilità di conoscere già a partire dal 1987, grazie a borse di studio del Goethe Institut.

La sorpresa più inaspettata però è arrivata la scorsa estate dalla società italo-tedesca di Karlsruhe che ha deciso di organizzare il proprio viaggio annuale proprio nella nostra regione. Il presidente aveva già soggiornato a Grado ed era rimasto entusiasta dell'"angolino" multiculturale ai margini dell'Italia: ha proposto quindi ai suoi soci un viaggio di sei giorni nella nostra regione. Giustamente, se possibile, la regione deve essere presentata e il viaggio organizzato assieme ad un esperto locale. Così mi sono trovata ad essere ambasciatrice del Friuli Venezia Giulia a Karlsruhe a fine febbraio, accolta con molto ca-



Un momento dell'inaugurazione di GO! 2025 in Piazza Transalpina

lore da un notevole gruppo di entusiasti della cultura italiana, la cui società è stata fondata già nel 1948 da un ex marconista della Wehrmacht di stanza in Italia.

Da lì sono andata direttamente a Hannover dove il primo marzo ho presentato il Goriziano al Consolato Generale d'Italia, davanti a un folto pubblico, presente ovviamente il Console, David Michelut, goriziano di nascita, assieme alla sua famiglia. In entrambe le occasioni il pubblico è stato veramente molto partecipe e ha posto svariate domande. Mi ha colpito particolarmente la domanda di un vecchio emigrato italiano a Hannover che mi ha chiesto se ci fosse a Gorizia un museo che ricorda la Prima guerra mondiale perché suo nonno aveva combattu-

to sul fronte dell'Isonzo. Anch'io, in passato, avevo sentito il bisogno di vedere i luoghi dove avevano combattuto i miei nonni, soldati dell'Imperatore, poi presi prigionieri dai Russi, e tornati a casa dopo anni di incredibili peripezie. Sono riuscita a farlo appena in tempo per evitare la nuova guerra che, vista la portata delle armi attuali, tocca anche Leopoli, l'asburgica Lemberg, a pochi chilometri dal confine con la Polonia. Dell'importanza delle storie familiari nel tessuto della grande storia si era già reso conto un sensibile membro del direttivo dell'Istituto Storico della Resistenza di Lucca che, al corrente dei miei studi, mi ha invitato a partecipare a un'iniziativa nell'ambito della Giornata del Ricordo. Il Presidente Mattarella era appena stato a Gori-

zia in occasione dei festeggiamenti di apertura di GO! 2025, un'ottima occasione quindi per conoscere qualcosa in più sul confine orientale. Così mi sono ritrovata a discutere con un figlio di esuli da Pola, di un anno maggiore, che ha presentato la sua copiosa (ed invidiabile) documentazione familiare, a partire proprio dai suoi nonni, constatando quante vicende storiche ci accomunano: anche suo nonno, come il mio, era stato uno di quelli che erano tornati a casa, ormai italiani, dopo quattro anni facendo il giro del mondo (e si trattava soltanto di due piroscafi).

Entrambi poi siamo golosi di iota, caratteristica della storia gastronomica del confine orientale, anche questa molto trascurata dalla grande storia!



## CHEMNITZ CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA 2025:

**La candidatura, il ruolo del suo Archivio Civico e gli archivi di GO! 2025**

di **Paolo Cecconi**

Direttore Stadtarchiv Chemnitz

Ogni grande iniziativa, sia essa pubblica o privata, ha sempre una data ufficiale d'inizio che non solo avvia una serie di passi e azioni dirette a una meta precisa, ma che spiega anche la ragione di una serie di scelte avvenute precedentemente e ne rivela immediatamente la profonda ragione d'essere e la prospettiva sul lungo periodo.

L'iniziativa in questione è la candidatura della città di Chemnitz

a Capitale Europea della Cultura per il 2025.

Iniziato nel 1985 su base intergovernativa il progetto "Città Europea della Cultura", noto dal 2000 come "Capitale Europea della Cultura" e dal 2005 coordinato dalle istituzioni europee, ha lo scopo di supportare e migliorare le relazioni internazionali tra i cittadini dell'Unione Europea e dei paesi a essa vicini. Dal 2004 vengono selezionate ogni anno, secondo una precisa

rotazione, due città di differenti nazioni dell'Unione Europea (in alcuni anni si aggiunge anche una terza città di paesi candidati o potenzialmente candidati) che rappresentano al meglio le affinità e le varietà del patrimonio culturale europeo, rispecchiando il motto dell'Unione Europea "unità nella diversità".

Il 2025 è quindi l'anno della Germania e della Slovenia; pertanto diverse città di queste due nazioni hanno avviato con molti



Chemnitz: i due municipi, a sinistra quello vecchio

anni di anticipo il complesso procedimento di candidatura e di preparazione per ospitare il grande evento.

Quindi, ritornando alla frase iniziale di questo articolo, la data che ha spiegato e rivelato lo scopo di una serie di precedenti scelte dell'amministrazione cittadina di Chemnitz è stata il 16 agosto 2016, quando l'allora sindaca Barbara Ludwig, il direttore del nuovo reparto cultura della città Ferenc Csák e l'intendente generale dei teatri di Chemnitz Christoph Ditrich hanno annunciato in una conferenza stampa l'idea della candidatura di Chemnitz a Capitale Europea della Cultura per il 2025. Questo annuncio avrebbe non solo impegnato attivamente la cittadinanza e l'amministrazione negli anni a venire, ma anche richiesto la realizzazione di una nuova e opportuna infrastruttura culturale in grado di gestire il processo di candidatura e, successivamente, di supportare il vasto programma culturale legato al conseguimento del titolo.

I primi passi di questo processo risalgono, come rivelato da Barbara Ludwig, al 2014 e vedono in primo luogo la creazione di un nuovo settore cultura con il nuovo coordinamento dell'Archivio Civico, della Biblioteca Municipale, del Museo di Scienze Naturali, della Scuola di Musica della Città e della Volkshochschule, ognuno con una sua propria e confermata dirigenza e area d'intervento, sotto la su-

pervisione di Ferenc Csák a partire da luglio 2015.

Dopo l'approvazione di linee guida pluriennali per la coordinazione generale del settore cultura, il 25 gennaio 2017 il Consiglio Comunale di Chemnitz ha approvato a larghissima maggioranza l'inizio del processo di candidatura di Chemnitz sotto la guida di Ferenc Csák creando una struttura specifica per la necessaria preparazione (l'ufficio per la capitale europea della cultura, Kulturhauptstadtbüro).

Pochi giorni dopo questa decisione, a inizio febbraio, è avvenuta la mia presa di servizio alla direzione dell'Archivio Civico con il compito di prepararne un piano pluriennale di sviluppo che comprendesse anche il supporto della candidatura della città per il 2025 e non solo. Infatti questo piano, approvato dal consiglio comunale di Chemnitz a fine novembre del 2018, ha previsto anche misure specifiche volte ad avviare l'archiviazione digitale degli atti amministrativi, la pianificazione di una nuova e unica sede per



La festa d'inaugurazione di Chemnitz Capitale europea della Cultura 2025



La locomotiva che in occasione dell'inaugurazione di Chemnitz Capitale europea della Cultura 2025 ha attraversato le vie del centro

l'archivio (vista la sua collocazione in quattro sedi differenti), e l'avvio di un'associazione di mutuo soccorso tra enti culturali della città, della federazione e della Sassonia presenti a Chemnitz per migliorare la salvaguardia dei beni culturali in caso di catastrofe naturale. Gran parte delle misure previste è stata realizzata entro il 2024, altre misure ancora aperte sono state rinviate al 2025 in quanto successivamente collegate a punti programmatici della Capitale Europea della Cultura dopo il conseguimento del titolo. Un rapporto informativo sullo stato dei lavori è stato presentato alla Commissione Cultura del Consiglio Comunale in seduta pubblica a maggio del 2024.

Per quanto riguarda la candidatura per il 2025, nei suoi primi anni sono stati necessari, oltre alla suddetta riforma

iniziale del settore cultura della città, altri fondamentali passi preliminari, alcuni dei quali hanno visto il ruolo attivo dell'Archivio Civico, al fine di instaurare un dialogo costruttivo e propositivo tra le varie istituzioni culturali, la cittadinanza e i comuni intorno a Chemnitz per creare una Regione della Capitale della Cultura (Kulturhauptstadtregion 2025) da coinvolgere nel programma generale, sondando quindi il terreno per cercare tematiche di comune interesse legate alle specificità storiche del territorio.

Tra queste azioni preliminari si segnalano due conferenze con i comuni della cintura di Chemnitz a settembre del 2017 per la creazione dell'appena menzionata Regione della Capitale della Cultura (istituita il 14 Novembre del 2018 partendo da 24 comuni confinanti con Chemni-

tz e oggi arrivati a 38); una conferenza con gli storici locali il 29 ottobre 2018 ad Annaberg-Buchholz per la sensibilizzazione della società civile; le celebrazioni gestite dal locale Ente per il Turismo durante tutto il 2018 in occasione dell'875simo giubileo della prima menzione scritta della città di Chemnitz, tra le quali si segnala la serie di eventi organizzata di comune accordo dall'Archivio Civico, dal Museo di Storia Cittadina, dal Museo Sassone di Storia Industriale, dal Museo Sassone di Archeologia e dall'Associazione degli Storici di Chemnitz durante lungo tutto l'anno, composta di concerti, conferenze, serate informative, visite guidate e discussioni pubbliche.

Un ultimo passo preliminare degno di menzione è l'approvazione a gennaio del 2019 da parte del Consiglio Comunale di una strategia culturale della città fino al 2030 fondata su sei pilastri tematici quali: "Modernità a Chemnitz", "Dare spazio: creare modelli di finanziamento", "Cultura e creatività come stimolo", "Cultura industriale", "Educazione culturale" e "Comunicazione culturale e collaborazione internazionale", che ha visto la partecipazione attiva dell'Archivio Civico di Chemnitz da un lato per la programmazione del 2024 in collaborazione con la locale associazione degli storici per il progetto "Fritz50" per celebrare il 50esimo anniversario della fondazione del quartiere Fritz-Heckert (un nuovo insediamento urbano fondato nel 1974 per dare alloggio a circa 100.000 persone, pianificato secondo i criteri urbanistici ed edilizi vigenti nell'era della Repubblica Democratica Tedesca, la DDR), dall'altro con il gruppo di lavo-

ro e coordinamento sulla storia cittadina, per rilanciare e sviluppare nuove forme per la ricerca e la partecipazione alla scoperta delle radici storiche locali.

Questa strategia culturale ha costituito una base imprescindibile per la candidatura del 2025 nonché il contesto più ampio per il rilancio dell'infrastruttura culturale cittadina e la valorizzazione di specificità locali a prescindere dalla vittoria o meno del titolo di Capitale Europea della Cultura.

Lo scopo di queste iniziative e di molte altre analoghe è stato principalmente quello di valorizzare le risorse culturali del territorio, di promuovere il progetto di candidatura e, soprattutto, di incentivare il dialogo tra attori culturali diversi per fa-

vorire la realizzazione di progetti comuni, tramite la condivisione di risorse e punti di forza tra i cittadini e le istituzioni e anche tra i cittadini medesimi.

La cittadinanza stessa è stata infatti invitata a proporre idee e progetti (anche tramite nuovi formati) che fossero sia di ampio respiro culturale europeo, sia strettamente collegati alla storia locale. Dal canto suo la città di Chemnitz ha creato le condizioni e il supporto necessari allo sviluppo dei progetti più meritevoli anche tramite bandi e, soprattutto, piccoli finanziamenti per il sostegno materiale delle singole iniziative dei cittadini (i cosiddetti bandi per "Mikroprojekte", microprogetti).

I risultati di queste e di molte altre iniziative sono confluiti nel

2019 nel primo documento di candidatura a Capitale Europea della Cultura (BidBook1), positivamente valutato a dicembre dello stesso anno. Da notare che, per quanto riguarda l'Archivio Civico i punti salienti del suo programma di sviluppo non solo nell'ambito della ricerca storica ma anche della modernizzazione infrastrutturale sono stati evidenziati nel BidBook1 sotto la voce della "Capacity to deliver", cioè la capacità infrastrutturale della città di Chemnitz di sostenere la candidatura e il programma del 2025.

La seconda fase del processo di candidatura ha visto sia lo sviluppo intensivo delle tematiche precedentemente proposte, sia l'apertura a nuove idee di più ampio respiro.



Lo Stadthaus Chemnitz

In questo modo diversi punti della strategia culturale sono diventati parte della più ampia area tematica dedicata alla riscoperta dell'eredità architettonica e storica della DDR; qui si segnalano alcuni progetti per i quali i fondi archivistici sono stati imprescindibili come "3000 Garage" (per la valorizzazione e la riscoperta architettonica e sociologica dei complessi di garage a Chemnitz), "Fritz 51" (per uno sviluppo e un'internazionalizzazione del vecchio quartiere Fritz-Heckert e della sua storia, partendo dai risultati del suo menzionato Fritz 50) e i progetti del gruppo ecumenico "Kulturkirche 2025" (una collaborazione tra le locali parrocchie cattoliche ed evangeliche) per dar voce a quanti erano finora stati invisibili e inascoltati.

Lo scopo del dare voce agli invisibili ha realizzato e concretizzato pienamente il tema della candidatura di Chemnitz "C the unseen" (dove la C non indica solo la targa automobilistica di Chemnitz ma anche il suono del vero inglese "see", cioè, "osservare"). La scelta della giuria internazionale a fine ottobre 2020 in favore di Chemnitz ha quindi dato avvio alla realizzazione di queste e molte altre proposte culturali.

La successiva nomina di Nova Gorica con Gorizia come partner di Chemnitz per il 2025 ha aperto nuovi orizzonti e inaspettate opportunità per nuove iniziative da realizzare tra queste tre città.

In questa nuova dimensione internazionale l'Archivio Civico di Chemnitz, in quanto ente preposto alla raccolta e alla conservazione perpetua delle fonti storiche del passato e della documentazione cittadina e in



Un'immagine della festa d'inaugurazione di Chemnitz Capitale europea della Cultura 2025

quanto membro della Sezione sugli Archivi Locali, Municipali e Territoriali (SLMT) del Consiglio Internazionale degli Archivi (ICA), non solo ha supportato i progetti suddetti e molti altri ancora, ma ha anche trovato una generosa accoglienza presso gli archivi di Nova Gorica e Gorizia instaurando con i colleghi locali Tanja Martelanc del Pokrajinski arhiv v Novi Gorici e Marco Plesnicar dell'Archivio di Stato di Gorizia un proficuo e costruttivo dialogo.

I tre archivi hanno quindi accuratamente ricercato e trovato temi di comune interesse, che allo stesso tempo fossero aderenti agli scopi principali del progetto 2025 e contemporaneamente rispettassero la solida cornice legale che definisce il lavoro di un archivio.

In questo contesto, 80 anni dopo la fine della Seconda

Guerra Mondiale e l'inizio della divisione europea e 45 anni dopo la caduta della cortina di ferro e l'inizio dell'allargamento dell'Unione Europea ai paesi orientali del continente, gli archivi delle tre città Capitali Europee della Cultura hanno avviato assieme un progetto internazionale e transgenerazionale a lungo termine che si suddivide in due blocchi tematici e che vede attivamente coinvolta anche la società civile delle tre città.

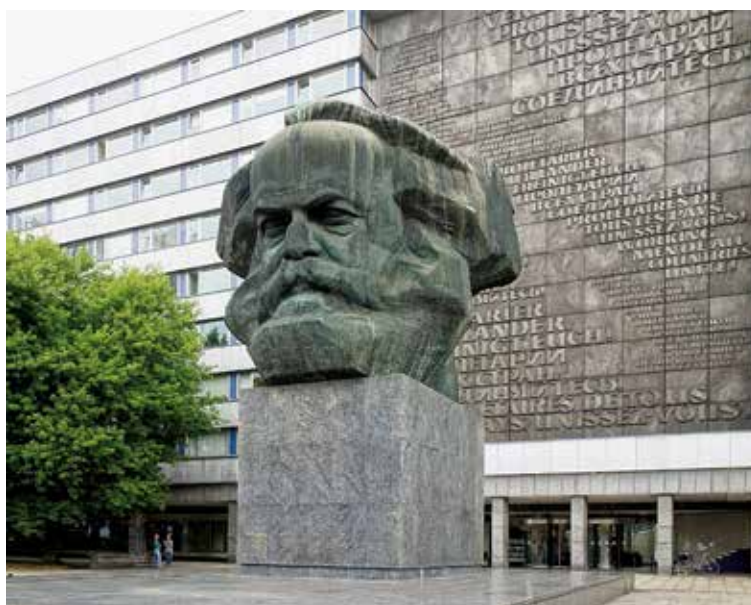
Il primo blocco tematico di questo progetto, nominato "Archivi oltre i confini: una comune storia europea", vede la presentazione digitale con il generoso supporto della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia di una selezione di documenti storici dei tre archivi, che rivelano l'impatto della divisione europea post 1945 sia nell'area dell'ex DDR, sia sull'ex confine italo-ju-

goslavo con i conseguenti spostamenti di popolazioni e confini nazionali e trasformazioni delle identità locali (per esempio si segnala il cambio coatto del nome della città di Chemnitz in Karl-Marx-Stadt). I documenti selezionati mostrano le trasformazioni negli ambiti della ricostruzione, della sanità, della cultura e dell'istruzione, dell'economia e della società.

Il secondo blocco tematico, nominato "Storia dei cittadini" (History of Citizens), con il generoso supporto della Diocesi di Dresda-Meißen nel Kulturkirche 2025 si propone di documentare il travagliato processo di riunificazione e riconciliazione europea nelle tre città attraverso una raccolta di memorie orali di testimoni oculari degli eventi a partire dal 1989/1990, anni che hanno visto la fine del Blocco Orientale con la riunificazione tedesca e la disgregazione

della Jugoslavia con la nascita di nuovi paesi. Questa raccolta di memorie orali mira a sostenere la comprensione internazionale soprattutto con la partecipazione attiva delle scuole e di altri attori locali nelle tre città, i quali intervistano i testimoni oculari, contestualizzano i documenti raccolti durante le lezioni in classe e li rielaborano artisticamente per presentarli alla cittadinanza e, infine, consegnano il materiale raccolto ai tre archivi competenti per una conservazione perpetua e futuri utilizzi. In questo modo la collaborazio-

ne tra i tre archivi ha mirato e mira a presentare e, anche grazie a un dialogo intergenerazionale, a documentare (e salvare) fonti e testimonianze dirette degli eventi della seconda metà del XX secolo. Il viaggio storico proposto dai tre archivi verrà presentato infatti nel 2025 nelle differenti Capitali Europee della Cultura, dove i documenti raccolti e selezionati saranno offerti al pubblico digitalmente e in festival o mostre audiovisive con la collaborazione di istituzioni e associazioni locali: i do-



Il Monumento a Karl Marx

cumenti selezionati relativi ai primi anni del blocco orientale verranno presentati nello Smart Space della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, mentre le memorie dei testimoni oculari del tempo 1989/90 verranno presentate in una mostra a fine novembre 2025 nel restaurato GaragenCampus a Chemnitz. La partecipazione attiva delle scuole e associazioni delle tre città ha gettato inoltre le basi anche per possibili futuri scambi culturali tra le tre realtà geografiche; infatti la società civile delle tre città, grazie a questo

progetto archivistico, ha instaurato un canale di comunicazione autonomo e parallelo per altre e nuove tematiche, immaginando nuove forme di collaborazione transfrontaliera.

In conclusione, gli archivi delle tre città di Chemnitz, Nova Gorica e Gorizia non solo sono una parte importante della struttura nell'ambito del progetto Capitale Europea della Cultura, ma permettono di garantire continuità ai suoi scopi e di guardare con nuovi punti di vista alle sfide professionali future. Per un

archivio il progetto Capitale Europea della Cultura 2025 ha rappresentato un'occasione irripetibile non solo per riesaminare e riorganizzare i propri compiti e definire una propria strategia operativa ma anche per rileggere su scala internazionale i propri fondi documentari e quindi fornire un contributo unico alla realizzazione di un sentimento

di comune appartenenza alla grande famiglia europea, valorizzando sia le affinità sia le specificità locali culturali delle sue singole nazioni accomunate da secoli di storia condivisa. In questo modo è stato incoraggiato al meglio anche il coinvolgimento attivo soprattutto (e non solo) delle nuove generazioni nella conoscenza delle origini della moderna Unione Europea e dell'importanza della collaborazione attiva di tutti per creare un futuro di comprensione pacifica e reciproca tra paesi diversi.



## L'UNIONE EUROPEA DOPO LE ELEZIONI AMERICANE DEL 2024

di **Giulio Ercolessi**  
Saggista

Uno dei luoghi comuni più abusati dai "sovranisti" contro i federalisti europei è quello di accusarli di essere sempre stati privi di realismo, per aver cercato di costruire l'Europa partendo dall'economia e dai mercati anziché da quel che da sempre costituisce il fulcro dell'esercizio della sovranità: una politica estera, una difesa, e quindi anche proprie forze armate. Neppure la moneta comune – altro tratto tradizionalmente proprio della sovranità – avrebbe potuto surrogare quella pretesa iniziale ingenuità su cui l'intera struttura non avrebbe potuto mai reggersi. L'obiezione, come molte altre obiezioni degli antieuropei, era ed è fondata sull'ignoranza. Il passo iniziale dei processi di integrazione, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, non era affatto, né era stata intesa, come un primo passo di natura meramente economica, bensì come la messa in comu-



Donald Trump con il suo motto "Make America Great Again"

ne delle materie prime su cui si era fondata la competizione militare fra gli europei nel secolo precedente. Il secondo passo avrebbe dovuto essere precisamente la CED, Comunità Europea di Difesa.

Negli anni iniziali della contrapposizione fra i blocchi, erano anche gli Stati Uniti a spingere gli europei occidentali a dotarsi di uno strumento che consentisse una stretta integrazione nel

campo della difesa, che li avrebbe inevitabilmente ben presto obbligati a dotarsi di una comune politica estera. E quindi, necessariamente, di istituzioni di fatto o di diritto federali, ben più che di una semplice cooperazione fra Stati pienamente sovrani. Gli Stati Uniti usciti vincitori dalla Seconda guerra mondiale e, fra i vincitori, gli unici ad uscire economicamente rafforzati anziché tramortiti dal conflitto, avevano imparato la lezione, e non ripeterono l'errore commesso alla fine della guerra precedente. Allora il Senato americano si era rifiutato di ratificare il patto della Società delle Nazioni voluto dal Presidente Wilson e, come i successori repubblicani di quest'ultimo, aveva optato per l'isolazionismo. Un isolazionismo che aveva raggiunto espressioni estreme proprio negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, quando un possente movimento politico, che aveva i suoi leader di spicco in Charles Lindbergh, l'eroe nazionale che per primo aveva trasvolato l'Atlantico in solitario, e nel principale tycoon dell'epoca, Henry Ford, aveva insidiato l'establishment democratico e l'Amministrazione Roosevelt all'insegna dello slogan "America first", propugnando una politica di assoluta neutralità formale che celava a mala pena un orientamento apertamente filonazista. Proprio il disimpegno americano



Un momento della firma del trattato che istituisce la Comunità economica europea nel 1957

dall'Europa spossata dalla Grande Guerra aveva permesso le prime mosse revansciste dei nazisti subito dopo il loro avvento al potere. La prima disposizione del trattato di Versailles attaccata dal regime nazista fu quella riguardante la smilitarizzazione della Renania. L'entrata delle truppe naziste in Renania avrebbe potuto agevolmente essere respinta dalle potenze vincitrici, dato che la ricostituzione delle forze armate tedesche era ancora ai primi passi. Ma il governo francese non se la sentì di intervenire senza il sostegno di quello britannico; e quello britannico non se la sentì a sua volta di farlo senza poter contare sull'appoggio americano.

Così i gerarchi nazisti vinsero la loro scommessa, riconoscendo, in privato, come si seppe dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che, se gli alleati si fossero mostrati pronti ad opporsi militarmente, non avrebbero avuto altra scelta che di ritirarsi in buon ordine e di rinviare *sine die* gli altri progetti di aggressione.

Dopo la rimilitarizzazione della Renania fu solo questione di tempo. Ricostituite le forze armate violando i trattati, per i nazisti fu la volta dell'Austria, dei Sudeti, della Cecoslovacchia, del Memelland. Quando si trattò della Polonia, i nazisti ormai ritenevano che il copione si sarebbe ripetuto, e che le "imbelli demoplutocrazie giudaico-massoniche dell'Occidente", edoniste, individualiste e pacifiste, di nuovo non si sarebbero mosse, nessuno dei loro cittadini sarebbe stato disposto a "morire per Danzica": azzardo dopo azzardo, la Germania nazista avrebbe avuto campo libero ancora una volta. L'ultimatum franco-bri-



Un'immagine dell'attacco di Pearl Harbour dell'ottobre 1941

tannico di fronte all'invasione della Polonia fu, per l'establishment nazista, una sorpresa del tutto inaspettata. Inebriati dai successi, i nazisti non erano consapevoli che la corda non poteva essere tirata all'infinito. Ancor meno ritenevano che l'Amministrazione Roosevelt, alla guida di un'America isolazionista da un ventennio, avrebbe cominciato a sostenere economicamente la Gran Bretagna prima ancora di essere spinta nella guerra dall'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il primo naturale riflesso americano sarebbe stato quello di ritirarsi nuovamente dall'Europa, di riportare i soldati a casa e di godersi i dividendi della pace. Ma l'errore del primo dopoguerra non fu ripetuto nel secondo. Di fronte all'occupazione sovietica dell'intera Europa centrorientale e all'instaurazione di regimi fantoccio in tutti quei paesi, gli Stati Uniti promossero una nuova architettura internazionale,

di cui le aspirazioni federaliste e democratiche di una parte significativa dell'antifascismo europeo avrebbero potuto essere un ingrediente determinante. Costruita l'Alleanza atlantica, era opportuno aiutare e anzi spingere gli alleati a costruire un solido pilastro europeo.

La CED avrebbe dovuto essere il cardine di quel pilastro, e l'embrione di una federazione politica europea ne sarebbe stato una conseguenza naturale.

Abbastanza per coalizzare contro la CED tanto i "sovranisti" quanto i "partigiani della pace" filosovietici dell'epoca. Nell'agosto del 1954, settant'anni fa, un'occasionale coalizione di gollisti e comunisti nell'Assemblea Nazionale francese affossò definitivamente la CED e, con essa, il più promettente strumento di una corsia veloce verso la Federazione Europea. *Faute de mieux*, il progetto europeo sarebbe stato rilanciato di lì a poco sul piano economico, con i Trattati di Roma, ma dalla sconfitta della CED non ci siamo più

ripresi da allora, come e più che dalla sconfitta, sempre in Francia e questa volta per effetto di un voto referendario, del progetto di Costituzione nel 2005. Con questo credo si possa considerare sfatato anche un altro luogo comune sempre ripetuto in chiave consolatoria, quello secondo cui l'integrazione europea progredisce sempre "grazie" alle sue crisi. Più che di progressi, si tratta quasi sempre di rimedi che tendono a salvare il salvabile, escogitati dalla parte più responsabile dell'establishment europeo, che si rende – o forse si rendeva? – conto che per continuare ad esistere nel mondo globale gli europei sono posti di fronte a una scelta ovvia: integrarsi o perire. Così la CEE dopo il fallimento della CED, il trattato di Lisbona dopo il fallimento del progetto di Costituzione.

Per quel che riguarda la politica estera e di difesa, fra sprechi immani di risorse in spese militari tanto ingenti quanto inefficaci, gli europei occidentali, e dall'89 anche quelli centrorientali, per ottant'anni hanno fatto da mero puntello a una difesa del continente fornita dagli Stati Uniti e pagata dai contribuenti americani.

Gli europei, più che per la loro difesa, pagavano per sei, poi dodici, ora ventisette piccoli eserciti, piccole aviazioni e quasi ventisette piccole marine militari (quasi, solo perché qualcuno dei paesi membri non è bagnato dal mare), altrettanti stati maggiori, servizi, disparati sistemi d'arma, industrie di riferimento, ecc. ecc. Risorse complessivamente ben superiori alla stessa spesa militare russa, almeno fino all'inizio della guerra contro l'Ucraina, ma disperse ai quattro (o ventisette) venti in modo avventato,

del tutto irresponsabile, e per questo del tutto inefficiente, o almeno molto meno efficiente di quel che si potrebbe ottenere a parità di spesa.

E tuttavia i governanti europei non hanno mai mancato di al-



Henry Kissinger

larmarsi e lamentarsi quando l'attenzione strategica degli Stati Uniti sembrava loro rivolgersi troppo all'Asia e distrarsi un po' dall'Europa. Per bizzarro che oggi possa sembrare, le prime preoccupazioni in questo senso vennero manifestate addirittura negli anni della presidenza Eisenhower, poi ai tempi del Vietnam, poi di nuovo all'inizio del primo mandato di Clinton, quando Segretario di Stato era Warren Christopher. In realtà, almeno dai tempi di Nixon, gli americani avevano già perduto gli entusiasmi e maturato una certa diffidenza per l'integrazione europea: doveva pure avere qualche conseguenza la battuta di Kissinger "non vogliamo gli Stati Uniti d'Europa, vogliamo l'Europa degli Stati Uniti". E il progressivo spostamento di attenzione e risorse americane dall'Atlantico all'Indopacifico non è certo nato oggi. I governi e i cittadini europei si sono però

sempre cullati nell'illusione che alla fin dei conti alla nostra sicurezza avrebbero sempre provveduto i governi e i contribuenti americani. Tanto valeva interessarsi a cose più popolari fra l'elettorato, e occuparsi d'altro.

Quanto ai militaristi, che pure si annidavano non solo nell'estrema destra, quel che contava, finché è esistito, è stato il mantenimento del costoso, faraginoso e inutile *moloch* della coscrizione militare forzata di massa, del tutto inefficace ai fini della sicurezza o della difesa, ma funzionale all'indiscriminata imposizione alla popolazione giovanile – solo a quella maschile, peraltro – di un adeguato periodo di diseducazione alla pratica e ai valori della democrazia liberale: diseducazione controproducente per i fini previsti dai suoi sostenitori, ma ancor più ai fini della costruzione di una consapevole educazione alla cittadinanza coerente con i principi delle nostre democrazie liberali. E ai militaristi di destra si univa una sinistra che si ostinava pateticamente a difendere, contro ogni evidenza empirica, il principio dell'"esercito di popolo" di remota matrice rivoluzionaria.

Oggi siamo arrivati al *redde rationem*. Erano anni e decenni che, comprensibilmente, gli americani si dolevano dello scarso impegno degli europei nel campo della difesa, ma, finché hanno continuato a coltivare ambizioni di egemonia globale, non solo economica ma anche politica e culturale, hanno ritenuto che, per loro, il gioco valesse la candela. Ora che il vecchio isolazionismo, tradizionale nel Partito repubblicano, è riemerso radicalizzato dopo la parentesi della stagione *neocon* e i suoi disastri, ora che il trum-

pismo tende a sbarazzarsi dei principi e valori etico-politici di cui, pur tra mille contraddizioni, gli Stati Uniti avevano preteso di essere esempio e impersonificazione, ora che Trump (un po' come già, *si parva licet*, il suo fan nostrano Salvini ai suoi tempi d'oro) mostra di sentirsi in maggiore sintonia con tutti i peggiori autocrati e con le democrazie di tutto il mondo che non con gli alleati occidentali, gli europei si trovano improvvisamente nudi e indifesi. Indifesi proprio nel momento di massima debolezza politica ed economica di quelle che sono state per decenni le democrazie e le economie più stabili del continente. E questo avviene proprio quando un nuovo imperialismo russo, che non fa mistero di volere la sua *revanche*, si fa aggressivo come non lo era stato neppure negli anni della Guerra Fredda. Anche Putin convinto, in questo proprio come un tempo i nazisti, che le democrazie liberali, consumiste, edoniste, individualiste, e quindi imbelli e pacifiste, non muoveranno un dito contro le sue pretese: tanto da stupirsi del sostegno, anche solo meramente economico, fin qui fornito all'Ucraina selvaggiamente aggredita. Tutte o quasi le forze politiche italiane si sono levate in difesa del Presidente Mattarella, attaccato frontalmente dal portavoce del regime di Putin per avere messo in luce le sinistre analogie fra la politica estera hitleriana e la brutale aggressione all'Ucraina, ma questo è quasi materia di ordinaria amministrazione, se paragonato all'offensiva che, anziché dall'avversario pluridecennale dell'Occidente, arriva da quello che fino allo scorso gennaio era stato per ottant'anni il suo centro.

Non si tratta solo di "ingerenze" incompatibili con il rispetto fra paesi alleati o con le normali regole della diplomazia. Il primo mese della seconda Amministrazione Trump ha il marchio dell'aggressività nei confronti di tutte le democrazie liberali e dell'*appeasement* nei confronti delle dittature e degli autocrati. Ha messo in chiaro che d'ora in avanti l'Europa, quanto meno, non può più contare sugli Stati Uniti come negli ultimi ottant'anni, e che i principi su cui si sono fondati, almeno formalmente, l'identità etico-politica e il *soft power* dell'Occidente globale, a cominciare dal rispetto del *rule of law* e dei freni e contrappesi costituzionali,



Vladimir Vladimirovič Putin

e dal ripudio dei totalitarismi, non costituiscono più, neppure al fondo, neppure in linea di principio, uno scontato orizzonte condiviso. L'Occidente, dopo solo un mese di Trump 2, è disgregato. Trump potrà anche passare, potrà anche magari non controllare più il prossimo Congresso, fra due anni; il suo successore potrà anche tornare ai vecchi principi condivisi nei quattro anni che seguiranno. Ma sugli Stati Uniti gli europei

non possono e non potranno più contare come fin qui era assolutamente scontato. Dopo il Trump 2, l'affidabilità del principale alleato non potrà mai più essere data per scontata.

Il governo del mondo può d'ora in avanti essere l'affare di una trattativa o di uno scontro fra autocrati, e i ventisette nani europei possono essere trattati, come forse si sono meritati, come vasi di coccio. Oggi più che mai la sola alternativa possibile è una resipiscenza collettiva degli europei, di cui al momento non si vede però traccia, non verso "politiche condivise" in materia di difesa e sicurezza, ma verso una politica di difesa e di sicurezza, e scelte di politica economica, comuni a livello federale. Almeno con chi ci sta nel quadro di urgentissime "collaborazioni rafforzate", che però si affidino a decisioni nella sostanza federali e non agli attuali meccanismi decisionali fondati sulla mera concertazione o su decisioni unanimi fra i governi. Quanto alla difesa, sarà pure inevitabile spendere di più, ma continuare a farlo nel modo stupidamente dispersivo gradito ai governi e alle loro clientele costituirebbe solo uno spreco ulteriore.

Se gli europei vogliono sopravvivere e far sopravvivere il loro modello di civiltà politica, questo è probabilmente il momento dell'ultima chiamata. La sola alternativa è la perdita totale, per tutti, di ogni possibile sovranità democratica e un destino di vassallaggio, in cui i "capi di Stato e di governo" potranno continuare a pavoneggiarsi come tali, ma saranno nella sostanza pari ai governatori di Puerto Rico o ai vecchi "capi" dei paesi del Patto di Varsavia.



## LA NUOVA PRESIDENZA TRUMP, GLI USA E NOI

di **Marco Cucchini**  
Politologo

Nel corso della seconda metà del XX secolo, nel continente americano l'esperienza dei sistemi presidenziali è stata certamente molto drammatica, dato che in quasi tutti i Paesi dell'area si sono avute esperienze di governo autoritario, spesso a seguito di rovesciamenti – talvolta violenti – delle istituzioni democratiche da parte delle forze armate o di coalizioni tecnocratico-burocratiche.

La causa dell'instabilità politica dei regimi del centro e sud America è stata attribuita ad una pluralità di ragioni di natura sociale, culturale, economica e istituzionale: la fragilità della società civile, le enormi disparità economiche, l'invasione dei militari nella sfera della politica, la polarizzazione ideologica o le logiche proprie della Guerra Fredda. L'elenco potrebbe continuare, ma un punto ancora merita d'essere citato: la natura stessa del sistema presiden-

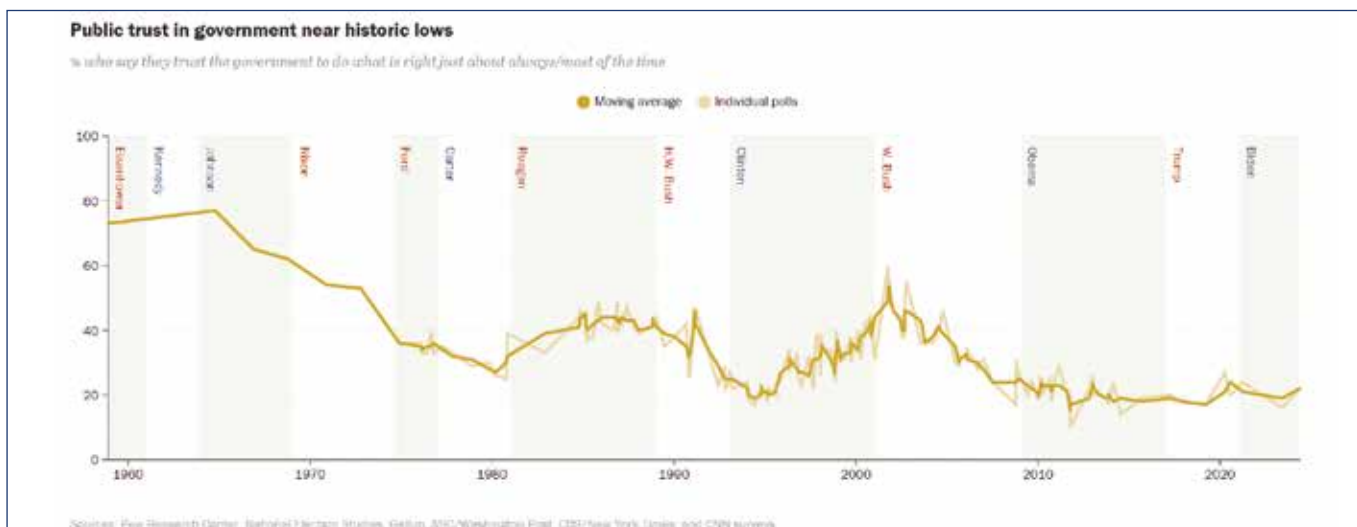
ziale, malgrado i difetti propri del modello, come l'eccessiva rigidità e l'eccessiva personalizzazione della lotta politica.

A partire dalla fine della Guerra Fredda e l'inizio dell'era della Globalizzazione il modello però è andato mutando e la conflittualità interna tra le forze politiche principali è cresciuta, polarizzandosi in misura sempre più evidente. Questo processo ha subito una drastica accelerazione a partire dal 2008, quale conseguenza della grande crisi economica che ha scosso gli Stati Uniti e il mondo, provocando un'ondata di sfiducia nelle istituzioni e nel sistema in generale, con la ricerca di risposte forti e rapide e un fastidio crescente per le mediazioni proprie del dibattito politico. Osserviamo alcuni dati.

L'immagine sotto riportata (dall'istituto di ricerca indipendente *Pew Research Center*) mostra come il calo nella fiducia

zione, malgrado i difetti propri del modello, come l'eccessiva rigidità e l'eccessiva personalizzazione della lotta politica. A partire dalla fine della Guerra Fredda e l'inizio dell'era della Globalizzazione il modello però è andato mutando e la conflittualità interna tra le forze politiche principali è cresciuta, polarizzandosi in misura sempre più evidente. Questo processo ha subito una drastica accelerazione a partire dal 2008, quale conseguenza della grande crisi economica che ha scosso gli Stati Uniti e il mondo, provocando un'ondata di sfiducia nelle istituzioni e nel sistema in generale, con la ricerca di risposte forti e rapide e un fastidio crescente per le mediazioni proprie del dibattito politico. Osserviamo alcuni dati.

L'immagine sotto riportata (dall'istituto di ricerca indipendente *Pew Research Center*) mostra come il calo nella fiducia



sull'efficienza del sistema sia precipitato dai tempi della presidenza di George Bush jr (2001-2009) e da allora sia rimasto costantemente orientato verso il basso.

Questo crescente distacco dalle istituzioni, questa sfiducia nelle *performance* del sistema politico democratico nel suo complesso è aumentata in modo drammatico nel periodo post pandemico, ma non in modo uniforme.

I dati di cui sopra vanno ulteriormente chiariti e integrati con un'altra fonte. Il grafico riportato più sotto dimostra un

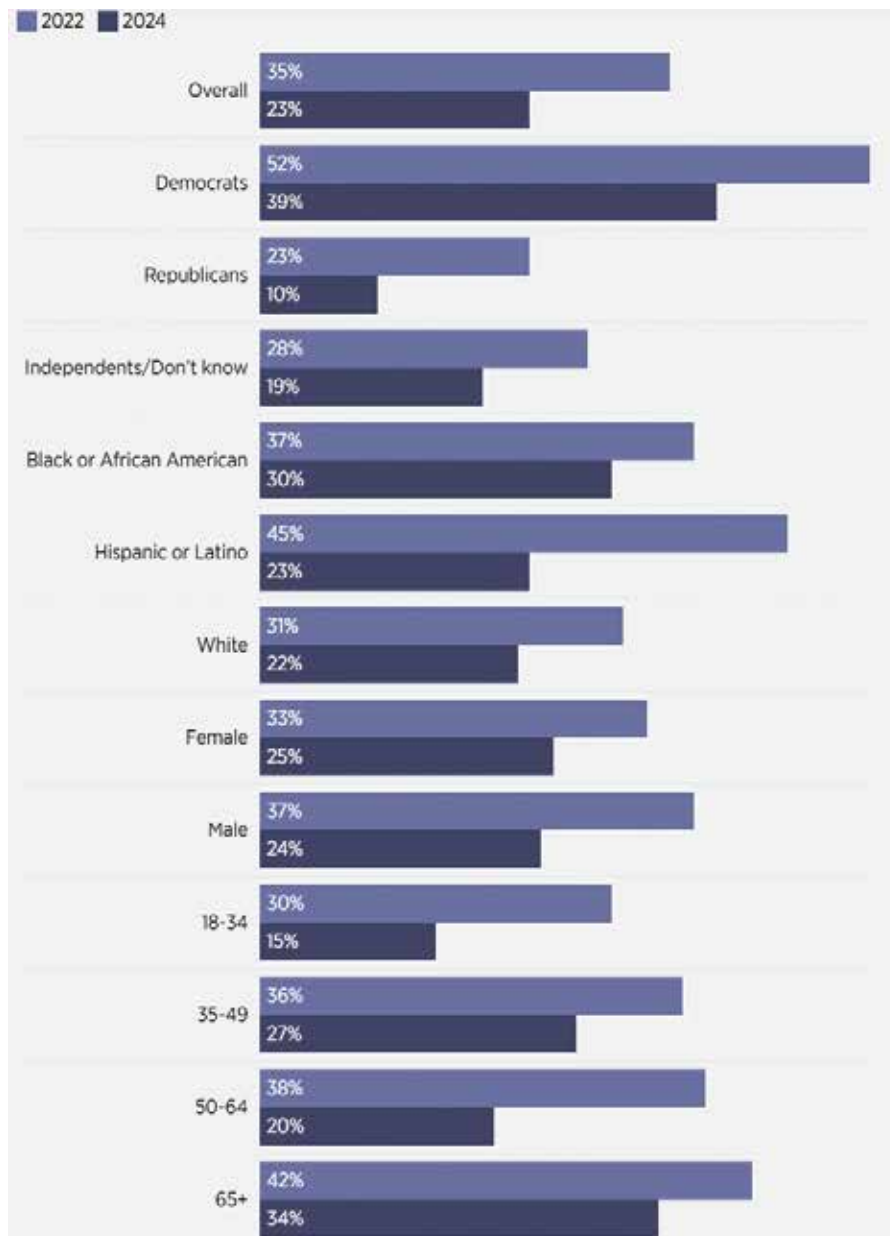
calo generale nella fiducia verso il funzionamento del sistema politico, ma più contenuto tra gli elettori democratici, più evidente tra gli elettori del Partito Repubblicano rispetto a quelli democratici (10% vs 39%), così come tra gli elettori bianchi e la fascia più giovane della popolazione.

L'elezione (anzi, la rielezione) di Donald Trump alla Casa Bianca è una delle conseguenze di questo complicato processo: la sfiducia nella politica tradizionale, il rafforzamento della polarizzazione ideologica e il ruolo

crescente dei social come veicolo di comunicazione politica, nonché le prime scelte del neopresidente sembrano andare nella direzione di una stagione di populismo di estrema destra, antisistema e altamente conflittuale. Questo aspetto non può che essere un elemento di tensione in tutta l'area democratica occidentale, considerato la funzione guida che gli Stati Uniti hanno giocato dal 1945 ad oggi.

Non aiuta certo l'esorbitante ruolo che ha ricoperto Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo, che sembra essere nemico dei concetti basilari del pensiero costituzionale liberale come la separazione e l'equilibrio tra i poteri, la tolleranza, la consapevolezza della necessaria convivenza tra interesse privato e interesse collettivo: non è passato giorno in cui Musk non abbia preso posizione a favore di una qualche forza di estrema destra, senza curarsi delle parole o delle conseguenze. Ha attaccato la magistratura italiana, poi le istituzioni europee, poi il governo inglese promettendo appoggio agli estremisti populistici e sovranisti di Reform UK, quindi il governo tedesco uscendosene con dichiarazioni di sostegno ai neonazisti dell'AFD. Il tutto protetto da tre scudi potentissimi: una ricchezza senza limiti, il controllo di uno dei social media più importanti e la vicinanza al neopresidente degli USA.

Questa sorta di cyberfascismo ha una natura transnazionale con una finalità chiarissima: distruggere i sistemi politici basati sulla democrazia rappresentativa che possono ostacolare l'affermazione incontrollata di un modello economico non più vincolato da leggi o principi



Fonte: State of trust in government 2024 - <https://ourpublicservice.org/>

morali. E la democrazia europea è particolarmente sotto attacco perché in essa esiste ancora un'idea di coesione sociale, di benessere collettivo da tutelare, di spirito unitario.

Elon Musk ha fatto formalmente parte per vari mesi dell'amministrazione Trump e questo è un fatto capitale, che obbliga ad interrogarsi su un punto: gli USA vogliono ancora essere parte del fronte democratico occidentale oppure si avvieranno a costruire un'altra forma di sistema

politico oggi ancora ignota, ma che certo avrebbe poco da spartire con il sistema politico americano storicamente dato?

In queste settimane ci sono state reazioni importanti sul continente europeo: il presidente Mattarella, il presidente francese Macron, il cancelliere Merz, il premier inglese Starmer, il capo del governo spagnolo Sanchez, si sono tutti espressi – in modi diversi, ma chiari – contro le continue interferenze e minacce provenienti da oltre oceano. Le

democrazie europee rischiano di trovarsi da sole, a fronteggiare il cyberattacco populista, la sfida militare della Russia e quella economica della Cina. Forse il salto di qualità dell'Unione non è più rinviabile, potrebbe essere giunto il momento che il nostro continente diventi maggiore e sappia reggersi da solo, ma se deciderà di farlo questo sarà un processo lungo, costoso e complesso.

E l'Italia, da che parte si collocherà?



## IL SINN FÉIN, LA BREXIT E L'IRLANDA UNITA

di **Francesco Massardo**

Dottorando in Studi Europei, Università degli Studi di Genova

“Hanno provato a seppellirci, ma non sapevano che eravamo semi” è una delle frasi più iconiche attribuite a Bobby Sands, il martire della causa irlandese in Ulster durante i Troubles, oggi figura quasi mitologica che chiunque si trovasse a passeggiare per il quartiere di Falls Road, a Belfast, troverebbe in murales, bandiere, ballate e racconti.

Bobby Sands fu un giovane prigioniero nordirlandese, trattenuto nei famigerati H-blocks del carcere del Maze a Long Kesh, dove era stato rinchiuso con l'accusa di appartenere al gruppo terroristico della Irish Republican Army.

Qui diede inizio, assieme ad altri detenuti, agli scioperi della fame per rivendicare lo status



Un murale dedicato a Bobby Sand

di prigioniero politico, ma nel corso di questo sciopero, Sands venne eletto a sorpresa parla-

mentare a Westminster, diventando così il *Baby in the House* del Parlamento britannico.



Sands morì tre settimane dopo, generando grande commozione e indignazione soprattutto nei confronti di Margaret Thatcher, che anche nei giorni di agonia di Sands e degli altri scioperanti, rifiutò categoricamente ogni confronto con un uomo che, pur trovandosi in carcere, era di fatto un parlamentare.

Ma torniamo alla frase di Sands. Per certi versi potrebbe essere una sentenza profetica: dopo la fine della violenza in Ulster e dopo gli accordi di pace del Venerdì Santo del 1998, è stata inesorabile la crescita di consensi dello Sinn Féin, il partito nazionalista irlandese storicamente legato all'IRA e che proprio dopo la morte di Sands decise di abbandonare l'astensionismo per affiancare alla lotta armata quella politica.

Una crescita che ha visto il partito diventare il punto di riferimento per tutti gli elettori che dall'una e dall'altra parte del confine aspirano ad un'Irlanda unita.

Il partito, che per ovvie ragioni ideologiche concorre contemporaneamente in Irlanda del Nord e nella Repubblica irlandese, è diventato negli ultimi anni il terzo partito di riferimento in Irlanda, spodestando il Labour e piazzandosi alle spalle del tradi-

zionale duopolio di Fianna Fail e Fine Gael (liberali e conservatori), ma anche superandoli, ad esempio, alle parlamentari del 2020, il primo voto dopo la Brexit in Europa, quando il Sinn Féin ottenne addirittura 14 seggi in più (sui 160 totali) rispetto alla legislatura precedente.

In Irlanda del Nord, dopo aver superato a cavallo dei millenni il Social Democratic Labour Party come partito di riferimento per la comunità cattolica nazionalista, il Sinn Féin ha iniziato a recuperare terreno sul suo acerrimo avversario politico, il Democratic Ulster Party (unionista e protestante), fino a sopraggiungerlo di un seggio nel 2022.

Se la spiegazione di questo successo risiede soprattutto nell'aver abbandonato ormai del tutto l'accettazione della violenza come arma politica, non si può ignorare che il grande obiettivo del Sinn Féin, la riunificazione irlandese, possa aver ottenuto un assist involontario dal terremoto post-Brexit del 2016.

Fin dalle prime discussioni sulla CEE in Irlanda, a partire dagli anni Sessanta, il partito si era mosso su posizioni decisamente euroscettiche, contestando l'ingresso della Repubblica e del Regno Unito nel 1973 e critican-

do l'Europa da posizioni marxiste come un "club per ricchi" che avrebbe sostituito il millenario imperialismo di Londra con un nuovo gioco politico da Bruxelles.

La posizione del Sinn Féin si è tuttavia notevolmente levigata con gli anni, passando ad un critical engagement che condanna una certa visione di Unione Europea (oggi il partito milita nel gruppo parlamentare The Left, che ha negato il supporto a Ursula von der Leyen, ma che non ne mette più in dubbio la struttura).

Anzi, proprio durante la campagna referendaria della Brexit, forse in maniera non del tutto genuina, il leader del Sinn Féin Gerry Adams ha schierato il partito a favore del Remain, asserendo che "la Brexit sia stata un disastro" per l'isola.

Un monito che riflette per altro la maggioranza degli elettori nordirlandesi, dal momento che il 55% di essi ha votato in favore del Remain alle urne, salvo essere contraddetti dalla maggioranza totale britannica.

In conclusione, il grande disegno che sembrava aver messo da parte la violenza in Ulster, è oggi rimesso in discussione in una regione dove una "minoranza sempre meno minoranza" oggi si riconosce irlandese ed europea, salvo non esserlo nei fatti.

Non a caso, nelle settimane successive al referendum, Adams è tornato alla carica rivendicando un nuovo referendum, questa volta per riunificare l'isola e riportare i nordirlandesi dentro il perimetro dell'UE.

Gli Accordi del Venerdì Santo, infatti, hanno confermato l'appartenenza dell'Ulster al Regno Unito, ma hanno altresì messo

nero su bianco che un eventuale referendum per la riunificazione possa essere indetto e che il suo esito debba essere rispettato, rimettendo la sovranità dell'Irlanda del Nord nelle mani dei suoi cittadini.

L'esito delle recenti elezioni europee ha visto il Sinn Féin crollare nelle preferenze al quarto posto

in patria nonostante i sondaggi lo collocassero ben più in alto, mentre nelle ancor più recenti elezioni parlamentari per Dubli-



Gerry Adams, leader del Sinn Féin, con alcuni sostenitori nazionalisti

no, il partito ha mancato la conferma come prima forza, con nove seggi in meno del Fianna Fail. Risultati che impongono

prudenza, ma che non tolgono interesse e tensioni intorno a domande che nei prossimi anni potrebbero ottenere risposte non scontate: riuscirà l'Irlanda a essere infine unita? Un "pezzo" di Regno Unito rientrerà in Europa? E davvero la profezia di Bobby Sands, morto per sua stessa

sceita per un ideale che al suo tempo sembrava buono soprattutto per ballate e libri, alla fine germoglierà?



## RIATTINGERE ALLE DUE ANIME DELL'EUROPA

di **Giulio Maria Chiodi**  
Filosofo politico e del diritto

**G**eograficamente intesa l'Europa è un subcontinente; solo la sua storia la gratifica della dignità di autodefinirsi continente. La sua attuale condizione politica è confusa e attualmente affrontata, da parte dell'opinione più propagandata, nel quadro di una marcata contrapposizione conflittuale tra mondo occidentale e mondo orientale, ricoprendo la situazione con luoghi comuni di comodo e sostanzialmente svianti. Alla luce dei fatti, si constata che sono soprattutto gli eventi bellici in corso ad accreditare la lettura di tale conflitto, sull'onda della rivalità tra la Russia e l'alleanza atlantica. È questa



una realtà assolutamente inconfutabile, gravida di inquietanti incognite. Ma che significato ha, in questa prospettiva, parlare dell'esistenza di un'Europa? O si ritiene che la Russia territorialmente e culturalmente non ne faccia affatto parte, oppure che l'Europa viva un'ennesima delle sue consuete lotte intestine. Nell'uno e nell'altro caso, la sua immagine ne esce molto male. Per quanto siano in campo complicatissimi obbiettivi di egemonia mondiale, sul piano della lunga tradizione culturale dei nostri popoli la seconda soluzione è la più corretta.

La contrapposizione Occidente-Oriente nell'area europea è tutt'altro che nuova e può dirsi perfino millenaria, con alti e bassi diversamente motivati, ma anche con momenti di forte convergenza; e propriamente non corrispondeva certo, come oggi, ad atlantismo e Russia. Ad un'attenta considerazione dico subito che la natura di tale contrapposizione, rapportata all'interno del contesto europeo, non va per nulla intesa in vista di una vittoria e sconfitta dell'una sull'altra, bensì deve essere concepita in un quadro di convivenza pacifica, per dir così dialettica, capace per le parti di produrre reciproci e preziosi vantaggi. Solo sulla base di una profonda autoconsapevolezza europea, che al momento pare per vero più che mai utopistica, si può arrivare alla sua concreta realizzazione.

Prendiamo per assunto che tanto il contrasto quanto la convergenza di un Oriente ed un Occidente, ma beninteso entrambi europei, sono realtà congenite alla civiltà europea: la loro convivenza e soprattutto la loro complementarità sul piano culturale esprimono profondamente la vera

e propria natura identitaria del vecchio continente. È proprio la pressoché totale ignoranza - in specie sul piano politico, sostanzialmente voluta ed altresì ostentata - dell'eccezionale patrimonio culturale di cui è ricca l'Europa, che induce gli odierni esponenti e persuasori pubblici a sottometerla, anche involontariamente, ad interessi che la riducono ad ospitare una sorta di frontiera, peraltro quanto mai perigliosa, lungo la quale si cimentano le ambizioni di due superpotenze, l'atlantica o statunitense e la



Carl Schmitt

russe. La prima di esse è ispirata ad un modello espansionistico definibile di tipo marittimo o insulare, la seconda ad uno di tipo continentale (ricorrendo a note definizioni elaborate da Gerhard Ritter e da Carl Schmitt). In proposito meriterebbe precisi approfondimenti la natura geostrategica del territorio europeo che richiederebbe, secondo la sua configurazione complessiva, l'adozione di un ibrido modello peninsulare. Ma non è qui che ne possiamo discutere le caratteristiche.

Entriamo in argomento. Soste-

nere posizioni politiche che accantonano ogni considerazione sugli effettivi valori culturali caratterizzanti la civiltà europea non può dirsi certo l'unico motivo della conflittualità interna in atto, ma è indubitabile che ne accentui ed inasprisca minacciosamente i toni; inoltre, favorisce un'umiliante provincializzazione dei paesi europei e il loro assoggettamento ad interessi di forze esterne. È infatti prima di tutto nel richiamo ai fondamenti culturali, che le sono comuni, che l'Europa può trovare la sua ragion d'essere, può riattivare le sue energie, attingendo alle fonti della pluralità e multiformità delle sue manifestazioni costumali e istituzionali, e in tal modo assicurare loro un'aggiornata continuità.

Qui ci basta asserire che è completamente insensato per l'Europa accettare un confine interno e ostilmente divisivo che l'attraversa, quale quello che oppone nei termini attuali Occidente ad Oriente. Ha senso, di contro, pensare all'esistenza di territori e di paesi euro-occidentali e di territori e paesi euro-orientali, gli uni e gli altri appartenenti ad una medesima e multiforme civiltà europea, valorizzando tanto le differenze quanto le complementarità: la cultura e la storia russe sono europee non meno di quelle dei paesi occidentali, anche se una ricca letteratura, scavando nelle proprie inquietudini spirituali, ha teso spesso a considerarle, ora positivamente in chiave sotierologica e ora negativamente con sottovalutazione civile, un'estensione del mondo asiatico. L'Europa è nata, e sarebbe anche votata a continuare a vivere, come il fertile punto di incontro (non di scontro) tra Oriente ed Occiden-



te.

Entrando più nel merito, il giudizio strategico sull'Europa – e qui si fanno evidenti le incidenze delle valutazioni politiche – cambia molto non solo secondo le ideologie praticate, a mio parere più che mai inquinanti la visione realistica delle cose, ma anche a seconda che la si osservi dal punto di vista dell'Inghilterra piuttosto che dei paesi del Mediterraneo, della Francia, oppure della Germania piuttosto che dai territori dell'est. Interessi divergenti? Certamente, ma questi vanno rapportati non solo alle contingenze del momento, ma anche alla storia su cui si sono costruite le diverse nazionalità. Un chiaro rimprovero da rivolgere alla maggior parte degli "europeisti" è che essi disattendono pressoché completamente i precedenti storici costitutivi della conformazione frammentata della compagine europea. Ogni prospettiva unificante è destinata a riprodurre contrasti o a produrre di nuovi, se non viene dato il debito rilievo, in funzione autocritica, all'influsso delle principali radici culturali, che hanno alimentato gli inquieti ed instabili assetti dei popoli europei. Per comprendere la natura com-

plexiva della civiltà europea è ineludibile partire dalla premessa storica dell'impero romano, poiché soltanto al suo genere di universalismo bisogna attribuire la messa in atto di principi e di relazioni pubbliche, in cui – con modalità, costumanze e tempi diversi da luogo a luogo – si sono riconosciute tutte le popolazioni europee che abbiano applicato criteri giuridici di governo e assunto strutture istituzionali. I principi di governo istituzionalizzati e le regole pubbliche di generale estensione, decisamente influenti sui rapporti tra nazioni, derivano nella loro intonazione fondamentale dall'acquisizione e dall'elaborazione della lezione romana e dalle sue evoluzioni. È solo a partire, a grandi linee, dalla fine del III secolo – più precise datazioni avrebbero valore soltanto formale – che l'impero romano si fa vistosamente bicefalo e si sviluppa sulle due direttrici divergenti di occidente ed oriente, pur mantenendo per principio tutti i presupposti di un'entità unitaria. È da questa situazione che incomincerà ad essere scritta la storia europea. Ecco i suoi presupposti costitutivi: l'area occidentale si svilupperà

sulla graduale fusione tra romanità e giovani culture barbariche soprattutto di stampo germanico, dai costumi alquanto ingenui, primitivi e sostanzialmente privi di concezioni istituzionali; nell'area orientale, invece, l'universalismo romano si espanderà in un ambiente di civiltà molto raffinata, dai costumi frammisti, consumati alle più svariate esperienze di governo e di corruzione, connotato radicalmente dagli apporti di una civiltà di straordinaria levatura, quella greca. L'aspetto determinante, che ci limitiamo qui a sottolineare, sta nelle diverse caratteristiche rivestite da queste due aree, che si riflettono sul piano genericamente definibile cultural-politico con lunga durata, fino a soffondere sensibili riflessi sugli assetti odierni.

Diciamo subito, generalizzando: l'eredità romano-occidentale grava su paesi che oggi, "disorientati", coltivano l'idea di Unione Europea; l'eredità romano-orientale invece sulla Russia, "disoccidentata", e sui paesi che ne riconoscono l'egemonia.

Più precisamente, in Occidente il contatto dell'universalismo romano è avvenuto con popoli guerrieri di tradizione nomadica e consueti a una propria assoluta indipendenza, abituati a regolarsi soltanto sulla forza e sui patteggiamenti. Una volta fattisi stanziali, hanno tradotto questa loro propensione in forme di organizzazione marcatamente autonomistico-indipendenti e particolaristiche, che lungo il medioevo hanno assunto le strutture più svariate: di tipo feudale, monarchico, municipalistico, corporativo, di natura ecclesiastica o temporale, regionalistica, cetuale e via dicendo, prescindendo dalla ricerca di un sentimento aggregante comune

che non fosse quello dettato dalla fede religiosa. Questa congerie profondamente eterogenea di componenti si manterrà, prospererà e si evolverà variamente anche sotto la formale e nominale ricostituzione di quella reinventata imperialità *super partes*, che si denominerà Sacro Romano Impero e che, fondata quasi esclusivamente su rapporti di reciproca lealtà, nemmeno sentirà l'esigenza di possedere un vero e proprio ordinamento giuridico e una propria capitale. Ma sarà la prima ed unica istituzione laica e universale unificante i popoli europei, venuta gradualmente a dissolversi dall'imporsi del concetto di sovranità statuale, assunto a giustificazione della monopolizzazione di tutti i poteri da parte di singoli regnanti.

Decisiva è stata la diffusione del cristianesimo, che costituirà il vero elemento accomunante delle differenti comunità e che si inserirà con proprie forme organizzative in quell'insieme policentrico, ma che, diversamente da quanto si osserva per la parte orientale, manterrà sempre una formale e sostanziale distinzione del proprio ordinamento dall'ordinamento temporale: *il trono*, per dir così, rimane *distinto dall'altare*. Più la società si secolarizza, o addirittura si ateizza, e più si impongono in luogo della religione e a mo' di religioni laiche le svariate ideologie che investono direttamente i sentimenti di appartenenza.

In Oriente, diversamente da quanto accaduto in Occidente, l'universalismo romano si fonde intimamente con una mentalità di stampo ellenistico, dando luogo all'impero romano-bizantino, tradizionalmente di organizzazione stanziale, quindi istituzionalistica, fondato sul principio

del totale accentramento sotto una definita gerarchia e facente perno su una potente capitale (allora Costantinopoli). Il presupposto decisamente connotante trova le sue radici nell'antico concetto greco di *omónoia*, coltivato a suo tempo dalla *pólis*, ossia di sentimento di comune appartenenza, di *unum* sentire aggregante, che concepisce l'imperialità come espressione di un forte potere autocratico, che assomma in sé la totale rappresentatività dell'intero corpo dei suoi sudditi. Ma c'è di più: è un potere che si impone come fonte di salvezza universale. Tale pretesa risale, a partire dall'età di Costantino, proprio alla cristianizzazione, in realtà cristallizzandosi nella fusione composita di regalità dispotica asiatica, di civilizzazione ellenistica, di messianismo cristiano.

La cristianizzazione in tale contesto ha coinciso con una totale sacralizzazione dell'autorità politica, dando vita ad un ordinamento unitario, precisamente a un'*ecclesia*, ossia a un corpo unico religioso e temporale ad un tempo (di cui si conservano ancor oggi evidenti tracce nelle chiese ortodosse). In esso il *trono* e l'*altare coincidono*, l'uno rappresenta nel contempo l'altro, dotando l'unico e assoluto, legittimo potere di funzioni universalmente salvifiche. Le correnti di socializzazione che subentreranno col tempo non conosceranno feudalesimi, municipalismi, sovranità diffuse, e nemmeno rivolgimenti interni compromettenti l'unitarietà originaria e il sentimento di appartenenza ad un corpo, che può subire sì trasformazioni e conflittualità interne, ma mai rotture tali da compromettere il principio della continuità storica. Siamo di fronte a due concezioni gerarchico-ordinamentali molto

diverse, che hanno condizionato tutta la storia europea e che vicende e stratificazioni epocali, ora interferenti e ora divergenti, hanno protratto fino ai nostri giorni, improntando le attitudini di governo. Non tenerne conto, come pare avvenga nelle sedi che guidano le strategie in atto, oppure recepirle strumentalmente per enfatizzare polemicamente le disomogeneità, significa disattendere alla radice l'effettiva composizione culturale dell'Europa e quindi, in ultima analisi, l'Europa stessa.

Occorre, invece, fare i conti con un Euro-occidente policratico, spesso propenso ad inclinazioni centrifughe, ed un Euro-oriente monocratico, attitudinalmente alquanto centripeto; ossia prendere atto dell'esistenza di una testa dialettica, che è propensa a ragionare in termini critici, ed una testa dogmatica, che è propensa a ragionare in termini esclusivistici. Sono due distinte caratterizzazioni, che tuttavia un'approfondita visione delle cose non può né radicalizzare, né porre in rigida alternativa o in inconciliabile antitesi l'una contro l'altra, e tanto più nemmeno pensare assurdamente di delimitarle, attribuendo loro precisi confini territoriali. Le conseguenze politiche di tale dualità, contrariamente a quanto mostrano di sostenere i fautori della cosiddetta globalizzazione omologante, non possono mai prescindere dai sottostanti presupposti storico-culturali che quella dualità hanno stabilito.

Quanto si è messo ora brevemente in evidenza, pur nella sintetica approssimazione dell'esposizione, costituisce una semplice, ma incontestabile, focalizzazione tematica, da cui prendere spunto per una valutazione della realtà europea.



Ecclesia e Sinagoga rappresentate sul lato occidentale della Cattedrale di Notre-Dame a Parigi

Constatando che il declino del cristianesimo costituisce senza dubbio il venir meno del principale fattore di una comune continuità culturale di Europa, a sua volta anch'essa in irrefrenabile declino, occorre avere chiare le alternative che si prospettano in merito alla contrapposizione tra Occidente ed Oriente.

La prima alternativa sostiene il mantenimento e perfino l'inasprimento dell'attuale avversità tra un Occidente imperniato sulla centralità atlantica e un Oriente accentrato sulla potenza russa: l'esito di essa è la lacerazione di un'Europa e la condanna a un tramonto irreversibile della sua civiltà. Anche l'ipotetico prevalere dell'uno o dell'altro dei contendenti si risolverebbe nella cancellazione di un'effettiva identità europea.

La seconda alternativa, relativizza la contrapposizione Oriente-Occidente, sciogliendola in un indifferenziato e generalizzato evolversi del mondo, recepito come datità iscritta nella

natura delle cose: è questa una prospettiva che, minimizzando ogni valenza alle peculiarità dei popoli e velandosi di aspettative quasi fatalistiche, nella sostanza si disimpegna da una vera presa di posizione e rimette di fatto ogni soluzione alla legge del più forte.

La terza alternativa, che personalmente ritengo la più autenticamente europeista, riconosce l'esistenza delle due grandi anime sopra tratteggiate (euro-orientale e euro-occidentale) e, se ci si adoperasse a promuoverne la loro pacifica e cooperante coesistenza, favorirebbe una fondata ripresa delle energie civilizzanti tipicamente europee, contribuendo così alla consistenza interna dell'intera compagine e all'offerta esterna, ossia al mondo intero, dei suoi preziosi e insostituibili contributi.

Ma non ci si deve illudere. Allo stato attuale bisogna essere consapevoli della distanza che gli orientamenti correnti hanno preso da questo terzo punto di vista,

contrastato da varie e disomogenee forze, che apertamente osteggiano una maggiore auto-affermazione dell'Europa, oppure che intendono perseguirla, ma per vie malcerte ed improprie.

Un segno molto vistoso della situazione in atto è riscontrabile in quanto poco sia coltivata l'immagine di una realtà mitteleuropea, ritenuta oggetto inconsistente e per taluni addirittura di avversione. È espressione di un'idea di natura squisitamente "culturale" e rappresenta appunto l'incontro e l'interconnessione di uno spirito contemporaneamente euro-occidentale ed euro-orientale, inscindibili l'uno dall'altro, votati ad impersonare nella maniera più autentica quanto a pieno titolo è concepibile come veramente europeo. È facile comprendere come la rimozione di sentimenti attivamente mitteleuropei sia funzionale ai poteri vigenti: è la condizione indispensabile per sostituirli, occupando così il loro spazio, con una frontiera che oppone drasticamente mondo occidentale a mondo orientale, incominciando con ciò a scavare una fossa all'Europa.

Concludo le rapide considerazioni rievocando l'immagine di un'aquila bicipite. Rappresenta molto bene l'Europa, avendo due teste: l'una incline al monocentrismo, tendenzialmente monolettica e di anima euro-orientale, l'altra incline al policentrismo, tendenzialmente dialettica e di anima euro-occidentale.

Quelle teste possono essere diversamente orientate, ma appartengono a un corpo che ha un solo cuore, capace di farle dialogare. Si deve riflettere: se a quel cuore si dovesse attribuire una sede strategica, questa non potrebbe che essere cercata nella Mitteleuropa.



## IDENTITÀ EUROPEA: QUESTIONE DI ARITMETICA

di **Lino Sartori**  
Filosofo

**L**e congiunture non avvengono solo tra gli astri: si verificano anche in economia, quando accadono simultaneamente fenomeni che determinano una certa situazione, ma anche nella realtà politica e sociale e perfino nel trascorrere della nostra vita personale. La storia dell'Europa non va esente da questo andamento, né ora né, tantomeno, nel suo passato millenario. Se ci interroghiamo sul tema dell'identità europea che, quasi a cadenza regolare, si presenta nei dibattiti pubblici, notiamo come le risposte all'interrogativo siano spesso condizionate proprio dalle congiunture, più o meno esplicite, che si verificano o si percepiscono nei vari momenti e nelle diverse stagioni. Le congiunture, anzi, il concetto stesso di congiuntura, non sempre sono il portato materiale e tangibile di fenomeni concreti misurabili e oggettivi o oggettivabili, ma, non di rado, sono il risultato di un sentire fatto di percezioni, supposizioni, ipotesi, speranze e timori. Ma, tant'è: alla fine questo comune sentire agisce concretamente e materialmente come se fossero davvero accaduti fenomeni osservabili ed evidenti per tutti.

A proposito del tema dibattutissimo dell'identità europea, su cui molto è stato scritto e detto, ritengo che, per uscire dalle secche delle percezioni e supposizioni, frutto di fenomeni passeggeri o di mode tem-



Cristoforo Colombo in ginocchio davanti alla regina Isabella di Castiglia

poranee, un grande aiuto possa derivare dall'aritmetica, quella stesa che la cara maestra (almeno nel ricordo di chi ha dovuto imparare le tabelline con il palottoliere e mandare a memoria dimostrazioni su dimostrazioni, tracciando segmenti, rette e angoli nei propri quaderni) dicevo, l'indimenticabile maestra ci ha fatto imparare: l'aritmetica delle operazioni di somma, sottrazione, moltiplicazione e divisione.

Questa la tesi, che qui accennerò brevemente: l'Europa ha costruito la propria identità con andamenti che ripropongono il sommarsi, il venir meno, il moltiplicarsi e il dividersi di molteplici fenomeni, cosa alquanto più complessa (nel senso etimologico del termine, cioè intrecciata, interconnessa, avvolta assieme)

che non l'apparire di ideologie o di poteri di vario genere.

Identità per somma. La geografia europea ci fa da guida in una pur panoramica rassegna del delinearsi dell'identità del vecchio continente, quello che Jacques le Goff qualificò come "antico e futuro ad un tempo". Dalla Penisola Iberica alla Francia fino alla Gran Bretagna, dall'Italia alla Scandinavia senza trascurare i Paesi dell'Europa centrale, dalle popolazioni degli Urali passando per i Balcani fino alle isole del Mediterraneo, Malta inclusa, la storia è stata un palcoscenico sul quale molteplici attori hanno fatto la loro comparsa, spesso plurisecolare, sempre depositando segnali durevoli del proprio passaggio, orme che permangono tuttora nel linguaggio, nell'architettura,

nei costumi, nella toponomastica, nelle strutture del pensare, per non parlare delle tradizioni e delle varie forme di economia.

Identità per sottrazione. L'arrivo di popoli nuovi, l'avvento di culture non autoctone, oltre a produrre il nuovo, hanno anche sospinto ai margini o all'esterno realtà precedenti.

Basti pensare al susseguirsi di guerre, con il carico di morti e devastazione che le hanno sempre accompagnate. Un dato è di per sé eloquente: dal 1496, quando Cristoforo Colombo concluse il suo secondo viaggio nel Nuovo Mondo, fino al 1861, anno della proclamazione dell'unità dell'Italia, per ogni anno di pace ci sono stati 13 anni di guerra nel Vecchio Continente! Tuttavia non dobbiamo pensare che si sia trattato solo di processi di espulsione del vecchio dovuti al sopraggiungere del nuovo; vi è un altro fattore che ha concorso a sostituire il vecchio con il nuovo, un fattore che possiamo chiamare "ciclo della vita", un fenomeno quasi biologico, inscritto nelle cose, una sorta di legge che regola il piano fisico, quello sociologico e politico e, più in generale, quello culturale: il nuovo avanza sempre sulle ceneri del vecchio. Uno sguardo ai decenni a noi più vicini aiuta a comprendere questa sorta di *match for life*: la pervasività della tecnologia informatica che, senza colpi di cannone, ha di fatto sostituito prassi inveterate e dif-



Edgar Morin in un colloquio a Rio de Janeiro, 1972

fuse, imponendosi a tutti i livelli e infrangendo tutte le resistenze. Lavori storici sono defunti e professioni nuove sono emerse; i vocabolari si sono arricchiti di molti neologismi a scapito di altrettante sfumature con le quali le culture hanno finora espresso le proprie differenze e caratteristiche.

Identità per moltiplicazione e divisione. L'ibridazione, il meticciato e l'imbastardimento sono le nuove rotte che generano nuovi fatti, costrutti di pensiero e relazioni ad ogni livello. Un modello e, nel contempo, una *summa* in tale ottica sono contenuti nella riflessione del più che secolare sociologo Edgar Morin, che da oltre mezzo secolo conduce la battaglia per un pensare a dimensione planetaria, di cui la legge essenziale è apprendere a intrecciare i saperi e le conoscenze: *relier les connaissances*, ovvero superare le specializzazioni che, per natura propria, conducono a territori non comunicanti o, peggio, contrapposti. Se, per un verso, l'Europa dell'età moderna si è fatta attraverso le divisioni, le distinzioni, le specializzazioni,

che hanno dato luogo al fiorire di tutte le scienze, per un altro il Vecchio Continente ha perso di vista l'unità di tutto, con il risultato che spesso si è disfatto di notte quello che si era tessuto di giorno. Oggi l'Europa appare più attraverso la lente delle divisioni che in quella delle relazioni, spesso

attardata a dibattere di sovranismi e populismi, irretita da disquisizioni che accentuano i solchi piuttosto che mostrare i terreni comuni. Sembra che il suo sguardo sia attratto più da un certo passato che stenta a lasciarsi alle spalle - quello delle guerre che, da regionali, le sono sfuggite di mano diventando mondiali - anziché proiettato verso un futuro prossimo, i cui indicatori di percorso sono già di per sé chiari, in modo da realizzare il progetto che il suo stesso nome indica: Europa, il bello sguardo, la bella visione. Sono trascorsi solo vent'anni da quando un osservatore e analista come Jeremy Rifkin pubblicò *Il sogno europeo*, definito come il percorso in cui "l'Europa unita ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano". Rimane un interrogativo: dunque, che cosa è accaduto nel frattempo? Il sogno è forse svanito? O, piuttosto, abbiamo perso la voglia di sognare perché il nostro sguardo si è fatto troppo angusto. Risolvere le quattro operazioni potrebbe essere una ricetta ancora utile.



## IL VASO DI PANDORA

di **Ezio Andreta**

già Direttore della Ricerca Industriale alla Commissione Europea

**L**a costruzione dell'Europa è entrata in una fase cruciale. Delle scelte attente alla situazione internazionale, in continuo mutamento, sono necessarie per non vanificare quanto è stato fatto e disgregare quanto nel tempo, affrontando le differenti crisi, è stato costruito.

I risultati delle recenti elezioni per il Parlamento Europeo e la difficile situazione che si è prodotta a seguito di queste elezioni in Francia e in Germania hanno indebolito e resa più incerta, la capacità decisionale delle istituzioni europee.

L'Europa per non rischiare la paralisi, per non fermarsi, come più volte ha affermato con forza Draghi, per non mancare l'appuntamento con la storia, con la sua storia, deve realizzare innanzi tutto le riforme necessarie per dotare le Istituzioni di una governance legittima, efficace ed efficiente. Questa è certamente la madre di tutte le riforme, la pietra angolare su cui costruire un'Europa nuova in grado di competere economicamente, di difendersi e di reperire le risorse per contare nello scenario internazionale.

Nessuna di queste sfide fondamentali e in primis quella della governance è però realizzabile senza modificare i Trattati.



John William Waterhouse, Pandora apre lo scrigno

Questo è il vaso di Pandora che i Paesi Membri non sono pronti ad aprire, nonostante le ripetute richieste del Parlamento Europeo di lanciare una convenzione costituente, per timore di scoprire la realtà politica nella quale sono immersi e prendere coscienza che le difficoltà sono spesso il riflesso di visioni strettamente nazionalistiche o peggio ancora partitiche e non certamente europee. Senza la capacità di vedere con degli occhiali europei la realtà esterna

ed interna al continente come portare a compimento il progetto europeo, il sogno dei Padri Fondatori?

Quale ruolo concepire per l'Europa in un mondo instabile e in continua evoluzione, in ricerca di nuovi equilibri in funzione del confronto crescente tra Cina e Stati Uniti, senza aver maturato una visione strategica comune, costruita una politica estera e una difesa veramente europea? L'Europa può esistere se abbiamo un'idea, una visione, una strategia comune d'Europa.

Il sogno dei Padri fondatori si è offuscato, ha perso vigore sballottato dalle onde della globalizzazione che hanno cambiato radicalmente la situazione, rotto gli equilibri, modificato le condizioni

economiche e sociali, generato emigrazioni di massa e allontanato progressivamente i cittadini dalla costruzione di una casa comune.

Come superare questo momento difficile per la democrazia sempre più "liquida", suscettibile cioè di oscillare tra un concetto di democrazia liberale e illiberale, allergica a principio dei pesi e dei contrappesi e dall'affermarsi preoccupante di una teoria popolare della democrazia, attenta solo a rispondere alla pancia

degli elettori? Come superare e ricomporre le tre visioni divergenti di un'Europa federale, confederale e nazional-sovranista, scaturite da questi tre diversi concetti di democrazia senza la convinzione che in un mondo globalizzato nessun Paese ha la massa critica, le risorse e la forza per cavarsela da solo?

Delors aveva intuito già all'inizio degli anni Novanta che con l'allargamento progressivo dell'Unione Europea a dei Paesi con culture istituzionali, esperienze politiche e amministrative differenti sarebbe stato difficile portare a termine il progetto europeo senza una visione univoca e condivisa di quale Europa costruire.

L'idea di un'Europa a differenti velocità, realizzata intorno ad un nucleo centrale di Paesi, pronti a condividere la sovranità e convinti della necessità di dare vita ad uno Stato Federale, è oggi la sola e unica possibilità concreta di proseguire la costruzione europea. Fare ricorso all'articolo 20 dei Trattati Unificati (TU) per organizzare una Cooperazione Rafforzata in politica estera e in materia di difesa, tra almeno nove Stati Membri come prevedono i Trattati, purtroppo non è una alternativa percorribile perché queste due materie sono specificatamente escluse dall'applicazione dell'articolo 20. Questa complicata situazione pone i governi dei Paesi Membri di fronte ad un'alternativa: prendere il rischio di aprire il vaso di Pandora accettando l'invito del Parlamento ad aprire una convenzione costituzionale oppure non fare nulla lasciando agli eventi decidere il destino dell'Europa.

Una decisione difficile, che pesa come un macigno sulla Com-



Jacques Delors

missione Europea, la sola Istituzione ad avere il potere d'iniziativa. La Presidente von der Leyen vorrebbe rinviare a più lungo termine ogni possibile decisione riguardante la modifica dei Trattati perché si rende conto di non avere una maggioranza solida alle spalle pronta a sostenere una eventuale revisione dei Trattati. Nel suo discorso di presentazione della nuova Commissione al Parlamento Europeo non ha fatto consciamente riferimento al tema della riforma dei Trattati malgrado lo avesse a più riprese affermato come ineluttabile. Non credo che potrà in effetti indugiare a lungo. Il risultato delle elezioni in Germania del Parlamento federale condizionerà certamente la decisione da far prendere al Collegio dei Commissari. Qualunque iniziativa importante riguardante la politica estera, la sicurezza e la difesa non potrà comunque e in ogni caso essere intrapresa senza riformare la governance.

Una riforma politicamente molto delicata non solo perché permette di realizzare, dando un senso e una direzione a tutte le altre riforme, ma perché richiede di chiarire gli obiettivi da raggiungere con la riforma stessa della governance. Si tratta in effetti di decidere se riformare

“semplicemente”, eliminando il principio dell'unanimità, l'attuale sistema istituzionale basato sulla logica dell'equilibrio degli interessi nazionali, sostanzialmente economici o di andare più lontano trasformando il regime attuale in politico, in un vero regime parlamentare, caratterizzato da un sistema di separazione dei poteri e da una Commissione responsabile di fronte al Parlamento.

Aprire o non aprire il vaso di Pandora. Questa è la sfida che hanno di fronte i Paesi: mantenere il sistema ibrido attuale, caratterizzato dalla co-esistenza di una Unione Federale con competenze esclusive (il mercato interno e la moneta unica per intenderci), da una Unione Confederale con competenze concorrenti e da un “Direttorio inter-governativo” con competenze nazionali esclusive o cambiare l'architettura istituzionale attribuendo più legittimità democratica e responsabilità ai leader politici e alle decisioni da questi prese in qualsiasi contesto istituzionale si trovino.

È nei momenti più difficili che l'Europa ha trovato la forza di superare le crisi avanzando verso l'unificazione politica. Anche questa volta potrà farlo se saprà prendere coscienza che la fase di una costruzione europea, trainata dagli interessi si è chiusa e se sarà pronta ad esprimerne una nuova, basata sul diritto, capace di attrarre gli europei e di coinvolgere soprattutto le nuove generazioni nella costruzione di un'Europa più democratica, sicura e tecnologicamente avanzata, aperta ai cambiamenti, più solidale, più giusta socialmente, più coesa e più attenta alla natura e ai bisogni delle persone.



## LA DEMOCRAZIA OLTRE I CONFINI E IL POTERE DIFFUSO

**Il ruolo della governance multilivello nel futuro dell'Europa**

di **Giangiuseppe Vale**

Docente di Filosofia politica, Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma

**I**l concetto di governance multilivello si riferisce a un modello di gestione della cosa pubblica che coinvolge diversi livelli territoriali di governo (locale, regionale, nazionale, sovranazionale) e diverse tipologie di attori pubblici o privati (ONG, associazioni, imprese, ecc.), che cooperano nelle fasi di negoziazione, deliberazione e attuazione delle politiche pubbliche. A differenza del termine "governo", che indica le istituzioni formalmente deputate al governo di una società e la funzione stessa del governare, il termine "governance" indica il coinvolgimento di attori e di processi che in genere non sono implicati nella nozione di governo e che danno luogo a un sistema molto più ampio e diversificato rispetto a quest'ultimo. La specificità della governance multilivello consiste nel fatto che la cooperazione tra tali attori e livelli di governo non prevede delle regole rigide e statiche di ripartizione di competenze esclusive, né stabilisce una gerarchia fissa di autorità politica ad alcuno di essi.

Un tale approccio, del tutto innovativo rispetto all'idea moderna di sovranità e alle strutture decisionali tradizionali fondate sulla centralità del governo statale, è particolarmente utilizzato in quei settori (come l'educazione, la sanità, l'ambiente, l'energia, i trasporti, le infrastrutture, ecc.) in cui le politiche pubbliche sono legate a più livelli o cate-



gorie di intervento e richiedono perciò approcci congiunti e coerenti. L'obiettivo di fondo della governance multilivello è infatti quello di garantire politiche e processi decisionali coordinati ed efficaci e di avvicinare le decisioni al territorio, garantendo così una maggiore partecipazione democratica dal basso.

L'Unione Europea rappresenta oggi il contesto in cui la governance multilivello si esplicita in maniera più evidente, seppure estremamente complessa. Nell'UE, infatti, e in particolar modo nel settore delle politiche di coesione, volte a promuovere lo sviluppo economico e sociale delle regioni meno sviluppate, si è ormai consolidato un approccio fondato sulla partecipazione delle autorità substatali e di attori non governativi nelle fasi della costruzione delle decisioni politiche e della loro applicazio-

ne. Il concetto stesso di governance multilivello è comparso negli studi europei agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso per descrivere il funzionamento dei Fondi strutturali europei (tra cui il Fondo europeo di sviluppo regionale), che aveva sollevato molti dibattiti sul processo decisionale all'interno della Comunità Europea, degli Stati membri e dei governi regionali. La gestione dei fondi e l'attuazione delle politiche di sviluppo regionale avevano richiesto infatti un dialogo diretto da parte della Commissione con i rappresentanti dei governi regionali, mettendo così in secondo piano il processo decisionale tradizionalmente centralizzato negli Stati, e fornendo contestualmente alle autorità subnazionali una nuova arena per far valere i loro bisogni e le loro rivendicazioni.

Se è vero che le prime teorizzazioni della governance multilivello sono emerse negli anni Novanta nel contesto dell'integrazione europea, in realtà l'importanza di un coinvolgimento politico degli attori subnazionali e della cooperazione tra essi era stata sancita già in precedenza dal Consiglio d'Europa. Nel 1980, infatti, il CdE aveva approvato la *Convenzione-quadro europea sulla cooperazione transfrontaliera delle comunità o autorità territoriali* (ratificata ad oggi da 39 dei 46 stati membri del CdE), volta a favorire accordi di cooperazione tra enti locali e regionali transfrontalieri nei settori dello sviluppo regionale, urbano e rurale, della protezione ambientale e delle calamità, delle infrastrutture e dei servizi pubblici. In seguito, nel 1985 lo stesso CdE aveva approvato la *Carta europea delle autonomie locali*, che garantiva una base giuridica per la governance multilivello all'interno di uno Stato membro attraverso una serie di principi da applicare ai rapporti tra i livelli nazionale, regionale e locale. Ratificata ad oggi da tutti gli Stati membri del CdE, la *Carta delle autonomie locali* impone alle parti, negli ambiti individuati dalla legge, l'applicazione di regole che garantiscano l'indipendenza politica, amministrativa e finanziaria delle comunità locali, le cui autorità devono essere in grado di regolamentare e gestire gli affari pubblici sotto la propria responsabilità e nell'interesse della popolazione locale. La *Carta* sancisce anche il principio di sussidiarietà, secondo cui le decisioni devono essere affidate alle autorità più vicine ai cittadini, essendo riservate alla competenza delle autorità di



Il Comitato Europeo delle Regioni

livello superiore solo quelle decisioni che non possono essere assunte efficacemente ai livelli inferiori. Infine, prendendo atto del processo di regionalizzazione attuatosi in diversi Stati nei decenni precedenti, nel 2009, con la Risoluzione 293 *Regioni con poteri legislativi: verso una governance multi-livello*, il CdE ha declinato il concetto di governance multilivello in senso politico, sottolineando l'importanza della cooperazione tra le autorità europee, nazionali, regionali e locali in un contesto di superamento dei vecchi modelli a favore di un approccio cooperativo e basato sulle soluzioni. L'azione del Consiglio d'Europa è stata fondamentale per lo sviluppo della governance multilivello in seno alle politiche e alle istituzioni dell'UE, dove, a partire dagli anni Novanta, si sono susseguite diverse riforme in questo senso. La prima di esse è avvenuta con il Trattato di Maastricht (1992), che ha istituito il Comitato delle Regioni e ha contestualmente introdotto per la prima volta nei trattati europei il principio di sussidiarietà, riconoscendo così l'importanza

dell'intervento delle autonomie regionali e locali nelle politiche comunitarie. Nel 2001 è la volta della Commissione europea, che nel suo *Libro Bianco sulla governance* ha richiamato la responsabilità degli Stati membri nel coinvolgimento delle autorità regionali e locali sia in fase di elaborazione che di attuazione delle politiche europee, ed ha inoltre stabilito che, nell'elaborare le sue proposte, la Commissione deve tener conto delle realtà e delle esperienze regionali e locali e dialogare con le rispettive amministrazioni.

In seguito, un passo determinante è stato compiuto dal Comitato delle Regioni nel 2009, con l'adozione del *Libro bianco sulla governance multilivello*, in cui è sottolineata l'importanza di «un'azione coordinata dell'Unione Europea, degli Stati membri e degli enti locali, basata sul partenariato e finalizzata allo sviluppo e all'attuazione delle politiche dell'Unione Europea». Per il CdR la governance multilivello implica dunque «una condivisione delle responsabilità tra i diversi livelli di governo interessati e si basa su tutte le

fonti di legittimità democratica e sulla rappresentatività dei diversi attori coinvolti. Essa inoltre comporta la partecipazione congiunta di diversi livelli di governo nello sviluppo delle politiche e della legislazione comunitaria».

Il *Libro Bianco* del Comitato delle Regioni ha raccomandato anche l'elaborazione di una *Carta della governance multilivello in Europa*, con l'obiettivo di dare attuazione, nelle relazioni tra l'UE, gli Stati membri e gli enti locali e regionali, ai principi della summenzionata *Carta europea delle autonomie locali* del Consiglio d'Europa. Adottata con una risoluzione del CdR nell'aprile 2014, la *Carta della governance multilivello*, pur non essendo giuridicamente vincolante, impegna i firmatari a spiegare e promuovere il principio della governance multilivello, con l'obiettivo di «collegare regioni e città in tutta Europa, promuovendo al tempo stesso un partenariato multiattoriale con attori della società come le parti sociali, le università, le ONG e i gruppi rappresentativi della società civile». Essa stabilisce inoltre che, nell'elaborazione ed attuazione delle politiche comunitarie, la cooperazione operativa e istituzionale dell'UE, degli Stati e degli enti regionali e locali devono svolgersi nel rispetto dei principi di *proporzionalità* (in virtù del quale il contenuto e la forma dell'azione dell'Unione si limitano a quanto necessario per il conseguimento degli obiettivi dei trattati - art. 5.4 TUE), *partenariato* (stretta collaborazione negli Stati membri tra le autorità pubbliche a livello nazionale, regionale e locale, e con il settore privato e gli altri settori) e *sussidiarietà* (l'Unione intervien-

ne nei settori che non sono di sua competenza esclusiva soltanto se e in quanto gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere conseguiti in misura sufficiente dagli Stati membri, né a livello centrale né a livello regionale e locale, ma possono essere conseguiti meglio a livello di Unione - art 5 TUE).

Dopo questi diversi interventi normativi, i meccanismi e i processi decisionali ed attuativi delle politiche europee si sono gradualmente adeguati ai principi della governance multilivello. Una sempre maggiore condivisione del potere politico tra diversi livelli di governo si è fatta così strada, particolarmente in alcuni settori, accanto alla distribuzione di poteri e responsabilità tra portatori di interesse territoriali e non governativi. Gli Stati, che fin dai primi passi dell'integrazione europea sono stati gli attori centrali delle decisioni politiche, hanno visto così il loro ruolo progressivamente trasformato dall'intervento di attori che ne erano precedentemente marginali o estromessi. Già limitata dai trattati europei, la loro sovranità è stata ulteriormente erosa da una diffusione dell'autorità verso l'alto e verso il basso, sottoforma di un decentramento spesso significativo, che tuttavia poco ha a che fare con una federazione classica. Si tratta, piuttosto, di una geometria complessa del potere politico, con un livello di ibridazione crescente, che sembra condurre verso un sistema di reti sovrapposte e non gerarchiche, territorialmente variabili, funzionalmente specifiche. Una tale complessità è determinata dal fatto che la cooperazione tra i diversi attori della governance multilivello può avere

una dimensione sia verticale (tra i livelli superiori e inferiori di governo) che orizzontale (in particolare transfrontaliera) tra enti di un dato livello (regioni, comuni, ecc.) e attori che possono essere incaricati di compiti di interesse pubblico (aziende private, enti intercomunali ad hoc, associazioni o partenariati pubblico-privati).

A rendere ancora più complessa la situazione, inoltre, contribuisce il fatto che la governance multilivello opera sia nella fase ascendente (formazione congiunta degli atti adottati dalle istituzioni dell'UE in aree di competenza condivisa), sia nella fase discendente (attuazione, nell'ordinamento interno degli Stati, degli atti dell'Unione, ambito in cui le regioni hanno un ruolo fondamentale). A questo proposito, c'è da dire che la governance multilivello si inserisce in un contesto europeo fortemente disomogeneo dal punto di vista politico-istituzionale, considerando che solo una minoranza di paesi membri prevede un'articolazione regionale (Spagna, Italia e, in parte, Finlandia, Portogallo) o federale (Belgio, Germania, Austria), ovvero la presenza di regioni o *länder* dotati di poteri legislativi, mentre il resto degli Stati è prevalentemente unitario, con varie formule di decentramento amministrativo che coinvolgono, peraltro, non regioni, ma enti locali territoriali di diversa natura.

Se è vero che tale eterogeneità può rappresentare un ostacolo per uno sviluppo uniforme della governance multilivello in Europa, quest'ultima presenta nondimeno una serie di vantaggi e opportunità che la rendono particolarmente adatta alle sfi-



de della globalizzazione e della complessità amministrativa, in particolare di fronte alla necessità di affrontare problematiche che sempre più trascendono i confini nazionali. In questo senso, il progressivo potenziamento di un approccio basato sulla governance multilivello rappresenta un'opportunità per il futuro dell'Unione Europea e dei suoi cittadini. Una ripartizione sussidiaria delle competenze, dei poteri e delle responsabilità può portare benefici in termini di maggiore efficienza, adattabilità e flessibilità sia nella fase decisionale che in quella attuativa delle politiche pubbliche, che possono così avvicinarsi sempre più alle esigenze dei territori e delle comunità locali e favorire soluzioni più mirate ed efficaci. Altrettanto importante per il futuro dell'UE è la logica democratica su cui si fonda la governance multilivello, che promuove l'inclusione e la partecipazione dei cittadini e delle comunità locali al processo decisionale. Un ulteriore vantaggio della governance multilivello consiste nella tendenza dei livelli subnazionali di governance a creare legami, reti e partenariati, rafforzando la

coesione sociale ed economica con gli attori della società civile locale, i cui interessi, che non avrebbero altrimenti risonanza a livello europeo, possono così essere rappresentati e promossi. In definitiva, la governance multilivello da una parte garantisce che un problema condiviso da diversi territori possa essere affrontato con un quadro giuridico unitario in vista di una soluzione unica; dall'altra incoraggia l'iniziativa e la creatività locali per adattare i principi generali a ogni realtà concreta, consentendo di trattare i bisogni delle popolazioni locali tenendo conto delle loro specificità. In questo senso, essa tiene insieme l'unità e la diversità, come accade nell'ambito della cooperazione transfrontaliera, in cui la governance multilivello ha assunto ormai un ruolo centrale. Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione sociale e l'integrazione delle regioni o comunità frontaliere, nel 2006 il legislatore europeo ha concepito uno strumento giuridico innovativo: il Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale (GECT). Perfetta incarnazione della logica della governance multilivello

in Europa, i GECT integrano vari livelli decisionali e ne facilitano la cooperazione attraverso una struttura giuridica comune per rispondere alle esigenze di aree transfrontaliere che condividono problematiche comuni. La loro particolarità consiste nel fatto che sono dotati di poteri decisionali che superano i limiti posti dai confini e dalle legislazioni nazionali, non richiedendo essi né trattati né interventi degli organi centrali degli Stati. In questo senso, i GECT, che attualmente sono circa novanta in tutta Europa (con una crescita significativa negli ultimi anni), sono anche un utilissimo laboratorio per il futuro della governance multilivello in Europa. Tra i loro compiti principali figurano infatti la creazione di piattaforme giuridiche per la gestione dei problemi di asimmetria amministrativa tra gli Stati membri, la gestione congiunta dei progetti e dei finanziamenti europei (come i fondi della politica di coesione) per lo sviluppo economico, la pianificazione territoriale o la gestione ambientale. In definitiva, la governance multilivello segna una riduzione del ruolo dello Stato, il cui potere di prendere decisioni viene distribuito a diversi livelli e in molteplici direzioni. Se è vero che ciò può permettergli di indirizzare più efficacemente le proprie risorse su questioni e progetti che considera più importanti, d'altro canto la governance multilivello non è priva di svantaggi o rischi, a partire dal pericolo di una sovrapposizione tra i vari livelli di governo generata da una distribuzione delle competenze talvolta poco chiara, con conseguenti conflitti di attribuzione, che a loro volta possono generare tensioni e

compromettere l'efficacia delle politiche, causando inefficienze, ritardi o sprechi. Nel complesso, tuttavia, il coinvolgimento delle autonomie locali e regionali nella governance europea rappresenta il modo forse più concreto di avvicinare l'Unione ai cittadini e, contestualmente, di far sentire i cittadini più vicini all'Europa. In un'epoca in cui

l'euroscetticismo e la rinascita dei sovranismi minacciano la stabilità e il futuro del progetto europeo, la governance multilivello rappresenta un formidabile strumento di dialogo tra diversità, di collaborazione e di partecipazione democratica che non può che contribuire a rafforzare il senso di appartenenza europea e i legami tra le

comunità e i territori separati da frontiere tracciate molto spesso arbitrariamente. Oltre ad essere un modello innovativo e funzionale di gestione delle politiche pubbliche, la governance multilivello rappresenta soprattutto un'opportunità concreta per costruire un'Europa più unita ma rispettosa delle differenze, e perciò più forte e più autentica.



## VECCHIE E NUOVE MANCANZE D'EUROPA, TRA MEMORIA STORICA, ATTUALITÀ E FUTURO

di **Marco Stolfo**

Ricercatore in Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, Università degli Studi di Udine

**T**ra gli anniversari più o meno "rotondi" che hanno segnato la seconda parte del 2024 e che offrono particolari spunti di riflessione, tra memoria, storia, attualità e prospettive future, figurano il ventennale della firma, a Roma, il 29 ottobre del 2004, del "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa", e il venticinquennale della legge 482/1999, "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche", il primo provvedimento statale che «in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali» ha dato formale attuazione al principio sancito dall'articolo 6 della Costituzione della Repubblica italiana.

### **1. La Costituzione per l'Europa che non c'era e che non c'è**

La prima delle due ricorrenze è passata pressoché sotto silenzio. A ben vedere, sono diversi



Il Palazzo dei Conservatori in Piazza del Campidoglio a Roma

i motivi per cui ciò è avvenuto. In primo luogo perché si tratta di una data alla quale, con il senno di poi, può essere facilmente attribuito un significato negativo. Quel "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa", infatti, non è mai entrato in vi-

gore. Decisive, in questo senso, le mancate ratifiche da parte di due degli Stati fondatori delle Comunità Europee, la cui esistenza, a partire dalla CEECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), ha rappresentato l'avvio e lo sviluppo del proces-



La cerimonia della firma del Trattato nel Monastero dos Jerónimos a Lisbona

so istituzionale di integrazione continentale. In Francia e nei Paesi Bassi, nei rispettivi referendum di ratifica, il 29 maggio e il 1° giugno 2005, gli elettori si espressero in maggioranza contro il trattato "costituzionale".

Quel voto condizionò negativamente l'iter che avrebbe dovuto portare all'entrata in vigore della "Costituzione", nonostante le precedenti e le successive ratifiche ad opera di gran parte degli altri Stati membri e unitamente alla rinviata ratifica da parte di altri Paesi, tra cui il Regno Unito, l'Irlanda, il Portogallo e la Danimarca. La via d'uscita da quella evidente situazione di crisi che fu trovata consistette nella sostituzione del "Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa" con un nuovo trattato di riforma, quello firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore il successivo 1° dicembre 2009.

Il silenzio e l'indifferenza che hanno accompagnato il ventennale della firma del trattato "costituzionale", avvenuta in quella stessa Sala degli Orazi e Curiazi del Palazzo dei Conservatori, in cui il 25 marzo 1957 ci fu la firma degli storici Trattati di Roma che istituivano la CEE e l'Eura-

tom, sono altresì riconducibili al più diffuso clima di indifferenza e di diffidenza nei confronti di tutto ciò che è Europa, che caratterizza questi ultimi anni. Si tratta di un atteggiamento che è comprensibile, se messo in relazione con la crisi e le contraddizioni che proprio in questo periodo attanagliano, a vari livelli e con differenti intensità e gravità, le istituzioni europee (le quali, però, dipendono soprattutto dalle posizioni assunte dagli Stati membri dell'Unione europea e in particolare dai loro governi).

A vent'anni di distanza, ripensare a quel trattato e al processo che si è concluso con la sua firma e poi con la sua mancata entrata in vigore offre la possibilità di individuarne una serie di elementi di debolezza e di criticità, che sono riscontrabili altresì nella situazione attuale dell'Europa e dell'Unione europea. Si tratta di questioni di metodo e di merito, che permettono di riconoscere alla "Costituzione per l'Europa" di essere nel contempo troppo e troppo poco costituzionale.

Da una parte è possibile riconoscere un presunto "eccesso di costituzione", riscontrabile in

quel testo, che ha indotto parti significative della politica e dell'opinione pubblica a livello statale ad esprimere sia più o meno rilevanti perplessità al riguardo sia un vero e proprio antagonismo nei suoi confronti, come è successo in particolare in Francia e nei Paesi Bassi, e risiede in quegli elementi, soprattutto di carattere simbolico, in cui era possibile cogliere un seppur parziale trasferimento di sovranità dagli Stati membri all'Unione. Quegli stessi aspetti, ma soprattutto la condivisione della percezione della necessità di disporre di una Costituzione e di una definizione più chiara ed efficace dell'architettura istituzionale dell'Unione europea, disegnata con il Trattato di Maastricht e successivamente aggiornata a colpi di Trattati di riforma (quello di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999, e quello di Nizza, sottoscritto il 26 febbraio 2001 e diventato effettivo ed efficace a partire dal 1° febbraio 2003), sono stati altresì determinanti nel creare un diffuso consenso nei confronti del Trattato "costituzionale" che si è tradotto nelle diverse ratifiche approvate tra il 2005 e il 2006.

D'altro canto, come è stato rilevato in particolare da molti militanti federalisti europei, quel processo – questione di metodo – non è stato un vero e proprio processo costituzionale e il Trattato che ne è scaturito – questione di merito, tra forma e contenuto – è difficilmente qualificabile come una "vera" Costituzione, cioè un effettivo atto fondativo di un'entità sovrastatale con una propria sovranità, e al massimo può essere considerato un articolato "Testo

unico”, cioè un nuovo trattato di riforma e di riordino normativo e istituzionale. Questa natura ha trovato conferma nei contenuti del nuovo trattato che lo ha sostituito, il “Trattato di Lisbona che modifica il trattato sull’Unione Europea e il trattato che istituisce la Comunità europea”, i quali coincidono in massima parte con quello firmato a Roma il 29 ottobre 2004, al netto di quelle norme simbolicamente costituzionali, riguardanti moneta, bandiera, inno e motto, e di poche altre.

L’adozione, la firma, la ratifica e l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona all’epoca erano sembrate una sorta di rilancio del processo di integrazione. I suoi contenuti e la sua attuazione, con riferimento ai diversi ambiti lasciati ancora alla dimensione intergovernativa e al primato del livello statale, a partire dalla politica estera e di difesa, confermano ulteriormente la mancanza di Europa e in particolare quell’Europa “più europea”, di cui si ha sempre più bisogno e da cui paiono essere assai lontane, nel loro funzionamento e nelle loro politiche, le istituzioni di Strasburgo e soprattutto di Bruxelles.

## **2. I venticinque anni della legge 482/1999, tra radici europee e risultati italiani**

Il venticinquennale della legge 482/1999, “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, approvata definitivamente dal Senato il 25 novembre 1999, promulgata il successivo 15 dicembre e pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, il 20 dicembre, è stato almeno in parte ricordato e in qualche modo pure celebrato con specifiche

iniziative. Ciò si è verificato, tra l’altro, in Friuli, con un evento che ha avuto luogo a Capriva il 15 dicembre 2024, nonché, tre giorni prima, a Roma, con un convegno dal titolo “L’Italia delle minoranze linguistiche: idee e strategie per il futuro”, che si è tenuto al Senato, precisamente nella Sala dell’Istituto Santa Maria in Aquiro.

In queste e in altre occasioni è stata sottolineata la rilevanza di quel provvedimento, con il quale è stata data finalmente attuazione al principio fondamentale formulato nell’articolo 6 della Costituzione della Repubblica italiana («la Repubblica tutela le minoranze linguistiche con apposite norme»), che è a sua volta strettamente collegato con quelli affermati dall’articolo 2 (il riconoscimento dei «diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità») e dall’articolo 3 (il principio di pari dignità sociale, senza distinzione – tra l’altro – «di lingua», che la Repubblica persegue in maniera attiva e positiva, rimuovendo «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana...»), nonché dall’articolo 9, con rife-

rimento alla promozione culturale, e dall’articolo 5, se si tiene conto, per esempio, della stretta connessione tra l’autonomia speciale della regione Friuli-Venezia Giulia, la presenza delle minoranze linguistiche friulana, slovena e germanica e la loro tutela, comprensibilmente richiamata nell’articolo 3 dello Statuto regionale.

Il venticinquennale della legge 482/1999 stimola anche altre riflessioni che riguardano storia, attualità e futuro e permettono anche di individuare e ricordare interessanti e talvolta non così coerenti connessioni tra le dimensioni regionale, statale ed europea.

Dal punto di vista storico ciò significa ricordare le origini del contenuto dell’articolo 6 della Costituzione, che si ritrovano nella Resistenza e nella lotta di Liberazione e in particolare in alcune idee maturate al riguardo in seno alle Repubbliche partigiane della Carnia e del Friuli orientale, e nel testo della celebre “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”. In quel documento, noto anche con il nome di “Carta di Chivasso”, elaborato nella sua versione definitiva il 19 dicembre del 1943 da antifascisti valdostani e provenienti da alcune valli occitane, francofone e di



Palazzo d’Europa a Strasburgo, sede del Consiglio d’Europa

cultura religiosa valdese della provincia di Torino, si affermava l'importanza del diritto alla lingua e il suo legame con l'autogoverno territoriale e con la prospettiva europea. In questo quadro si colloca anche il



Tiziano Tessitori

fatto che, ai tempi della Costituente, Tiziano Tessitori avesse considerato, elaborando una bozza di Statuto per un'ipotetica Regione Friuli, proprio la previsione di uso pubblico, almeno in ambito comunale, delle lingue friulana, slovena e tedesca. La riflessione storica comprende anche la constatazione del fatto che ci sono voluti più di cinquant'anni per giungere alla prima legge statale di tutela delle minoranze linguistiche in Italia, dove è continuata, con tutto ciò che ne è conseguito a danno di pluralismo e diritti, la prassi del culto della nazione «una d'arme, di lingua, d'altare...», come scriveva Alessandro Manzoni, rafforzata da nuovi pregiudizi legati al contesto internazionale della Guerra fredda, in particolare dalle nostre parti. In questo quadro specifico la tutela delle minoranze realizzata nello Stato italiano è stata solo quella che il giurista Alessandro Pizzorusso definiva «extracostituzionale», cioè non direttamente legata all'articolo 6 della Costituzione, ma derivante da accordi internazionali e riguardante solo quelle comunità (o parti di quelle comunità) che potevano godere del sostegno di uno stato "protettore" oltre confine.

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso sono state assunte diverse iniziative volte a dare

attuazione all'articolo 6 della Costituzione, con l'approvazione delle «apposite norme», e in questo campo – e non è evidentemente un caso... – sono stati particolarmente attivi parlamentari eletti nella nostra

regione, da Mario Lizzero, Martino Scovacricchi e Loris Fortuna sino ad Arnaldo Baracetti e Silvana Fachin Schiavi. Non è stato un percorso lineare ed agevole e per questa ragione l'approvazione della legge 482/1999 ha costituito di per sé un grande risultato e all'epoca è stata salutata dai rappresentanti delle diverse «minoranze linguistiche storiche» con soddisfazione e con grandi iniziative. Il raggiungimento di quel parziale e fondamentale traguardo è stato sicuramente favorito dal mutamento del contesto internazionale, dall'avanzamento effettivo ed auspicato del processo di integrazione continentale e dall'effettivo impegno a favore del riconoscimento, della promozione e della tutela di minoranze, lingue e diritti, assunto da parte di istituzioni come il Consiglio d'Europa e, nel quadro "comunitario", il Parlamento europeo.

Il provvedimento licenziato dal Parlamento venticinque anni fa, frutto di un compromesso tra approcci e visioni assai differenti, per un verso è organico nelle sue previsioni di intervento nei settori dell'istruzione e della

formazione, degli usi pubblici della lingua, dei media e della promozione culturale e per l'altro, a partire dal suo articolo 1, sembra quasi più impegnato a tutelare la maggioranza dall'effettiva efficacia della tutela delle minoranze... Anche per questa ragione la legge 482/1999 ha finora ricevuto un'applicazione parziale e limitata, come è stato evidenziato in più occasioni anche dal Consiglio d'Europa con le sue valutazioni riguardanti le modalità di attuazione da parte dell'Italia degli impegni assunti con la ratifica, nel 1997, della *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali*. Pertanto, per celebrare i primi venticinque anni della legge 482/1999 non è sufficiente avere contezza della rilevanza di quel provvedimento, dei suoi contenuti e delle sue finalità,

ma è altresì necessario essere consapevoli del fatto che deve essere applicata di più e meglio e quindi, per chi si trova nella posizione politica e istituzionale per farlo, che bisogna agire di conseguenza.

L'attuazione del-

la legislazione di tutela delle minoranze – non solo la legge 482/1999, ma anche quelle regionali – va a vantaggio di tutti, perché il pluralismo linguistico, i diritti fondamentali, la coesione sociale e la convivenza civile non sono importanti solo per le persone che fanno parte di una minoranza, ma per l'intera la collettività. Operare con efficacia in quella direzione significa anche agire con spirito autenticamente europeo.



Martino Scovacricchi



## L'INTEGRAZIONE PROMESSA. L'UNIONE EUROPEA E I BALCANI

di **Giuliano Caroli**

Docente di Relazioni Internazionali, Unicusano - Roma

**A**ll'indomani della caduta dei regimi comunisti in Europa Orientale, e in particolare dalla dissoluzione della Jugoslavia post-Tito, l'Unione Europea decise di avviare una strategia del tutto particolare per l'allargamento dei propri confini anche ai Paesi di un'area dalle caratteristiche assai problematiche per la stessa stabilità dell'Europa.

Il complesso "ritorno all'Europa" della metà orientale del Continente tuttavia si trovò di fronte due aree geopolitiche differenti, che ponevano problemi diversi, sia dal punto di vista dello sviluppo economico-sociale che da quello della stabilità interna.

L'area dell'Europa Orientale centro-settentrionale continuò rapidamente il proprio consolidamento secondo i primi criteri posti dalla Comunità poi Unione Europea per l'adesione, così come per l'ingresso nell'organizzazione di sicurezza occidentale, la NATO, mentre i Balcani occidentali si fermarono invece alle soglie di queste organizzazioni, costituendo inevitabilmente una sorta di *periferia* di un'Europa profondamente trasformata, o come è stata anche definita una sorta di *faglia* tra Europa e Eurasia.

Le tragiche guerre etniche degli anni Novanta nella ex Jugosla-



La sede della Banca Mondiale

via ne furono la causa, dai primi conflitti etnico-religiosi tra serbi, croati e sloveni, ai successivi in Bosnia e per il Kosovo, e necessitarono già negli anni Novanta dello sviluppo di una strategia europea del tutto particolare nei confronti degli Stati successori, emersi dal naufragio della Repubblica federale di Jugoslavia. I drammatici e sanguinosi conflitti di quel decennio portarono a una serie di iniziative di carattere diplomatico, a missioni multinazionali di separazione dei combattenti e di mantenimento della pace, ma l'Europa mise in luce anche le sue numerose carenze nella gestione di queste crisi non previste. Naturalmente tutto ciò doveva influire inevitabilmente sulla stessa strategia di allargamento della UE, ponendo l'esigenza di una strategia del tutto particolare.

Dopo gli ampliamenti dell'Unione nel 2004 e nel 2007 e l'adesio-

ne della sola Croazia nel 2013, un vero e proprio rallentamento delle attività di riforma negli Stati rimanenti dei Balcani occidentali – Serbia, Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord, Albania – ha evidenziato continue criticità per il loro cammino verso l'integrazione europea, soprattutto per i requisiti necessari di stabilità

politica, economica e monetaria e di tutela dei diritti umani e delle minoranze etniche.

Forti contrapposizioni etniche resistono ancora, in misura più o meno latente, in un'area complessa, storicamente impossibilitata a tracciare confini netti tra le varie aree di insediamento. Risultato di sovrapposizioni e stanziamenti avvenuti nel corso dei secoli e all'interno di grandi imperi, in primo luogo il turco ottomano e l'austro-ungarico. L'Unione Europea, forte dei suoi valori fondamentali di promozione di pace e prosperità, ha fatto e fa ancora fatica a prendere atto della complessità politica, etnica, sociale di una regione che ha visto con le guerre etniche scendere a picco il suo sistema economico e industriale già compromesso dagli anni del socialismo reale.

È sufficiente un esempio. Come rilevato dalla Banca Mondiale, la



Mappa del gasdotto Nabucco

Serbia ha un PIL pro capite inferiore di meno della metà rispetto a quello croato e di un quarto rispetto a quello sloveno.

Il progetto di crescita europeo è l'unico strumento per mutare la situazione, ma a questo punto emerge il ruolo chiave dei negoziati per l'adesione. Purtroppo sono gli stessi complessi e frammentati meccanismi del negoziato per l'adeguamento di questi Stati all'*acquis* comunitario a porre una questione fondamentale che risiede nella loro normalizzazione interna rispetto al diritto comunitario.

Oggi la politica europea nei confronti dei Balcani occidentali si trova di fronte anche problematiche di natura geopolitica. Ad esempio, non c'è solo la Russia come potenza interessata alla Serbia, ma esiste una attenzione crescente della Cina, che vede nella Serbia un possibile corridoio di accesso al resto d'Europa. Una Cina che non ha rinunciato alla sua Nuova Via della Seta e che nella penisola balcanica ha già una sua forte presenza nel porto ateniese del Pireo.

La Russia comunque non ha abbandonato l'area, per il suo ruolo di grande esportatore di energia, una strategia che ha visto una decisa opposizione

della UE a favore di una diversificazione delle fonti energetiche della regione e la cancellazione di progetti come il Nabucco o il South Stream è la conseguenza di questo confronto.

Ma non è solo per fronteggiare il ruolo crescente di altri attori internazionali che è necessario accelerare una completa integrazione dell'area nella UE. Quello che si presenta come un lungo ma necessario sforzo politico-diplomatico ed economico da parte europea, è ancora ostacolato da una diffusa conflittualità nazionalistica e xenofoba, unita a una diffusa sfiducia verso l'Europa. Come rilevano molti osservatori che tornano dalle missioni

multinazionali in quelle aree di crisi, siamo in presenza di fenomeni equiparabili al fuoco che cova sotto la cenere.

Senza contare altri fattori negativi che hanno aggravato la crisi economica della regione balcanica negli ultimi anni, dalla pandemia al fenomeno delle tratte migratorie, problemi aggiunti a fenomeni non meno preoccupanti quali il traffico di armi e di stupefacenti.

L'azione esterna dell'Unione Europea ha oggi più che mai il compito di affrontare con decisione e in tempi brevi queste derive, non esauritesi con la fine delle guerre degli anni Novanta. Oggi è in gioco nei Balcani occidentali la stessa prosperità economica e sociale della costruzione comunitaria, valori che non possono non essere condivisi con popoli che devono essere recuperati sotto ogni profilo nella storia e nella cultura europea.

Prospettive positive non mancano. Nel corso degli ultimi anni si sono fortunatamente moltiplicati gli incontri tra i leaders dei Paesi balcanici e i rappresentanti della UE.

Tuttavia, dopo le prime adesioni si è riscontrata per i primi quella



Mappa del gasdotto South Stream

che è stata definita una “fatica di pre-adesione”, con conseguente rallentamento delle riforme necessarie. Le stesse relazioni di monitoraggio della Commissione Europea sono diventate addirittura “no-progress reports”.

Si sono create inoltre nuove strane definizioni: di “candidato potenziale” (Kosovo), di “candidato senza inizio dei negoziati” (Bosnia, Macedonia del Nord) e di “candidato entrato nei negoziati” (Albania, Montenegro e Serbia). Tutto ciò aumenta l’instabilità e le contrapposizioni etniche dell’area e pregiudica le aspettative di convivenza etnica in una regione dove la esatta separazione tra etnie non è possibile.

Si è tentato di uscire da questa situazione di incertezza europea con il “Processo di Berlino”, iniziato con un vertice nel 2014 e proseguito nei due anni successivi, con l’obiettivo di rianimare il processo di pre-adesione e la partecipazione, oltre ai sei dell’area, di Germania, Austria, Francia, Italia, Gran Bretagna, Croazia e Slovenia. Un’occasione preziosa che ha creato istituzioni innovative, quali il *Civil Society Forum*, di supporto ai successivi vertici del Processo, e il *Regional Youth Cooperation Organisation*, destinato a creare forme di cooperazione regionale rivolte ai giovani.

Il Processo di Berlino è stato una tappa importante in questo “risveglio” dell’interesse comunitario nei confronti della regione, ma non è sufficiente.

Il problema di fondo è ancora rappresentato dall’instabilità e dalla debolezza della democrazia e dello stato di diritto in quei Paesi, oltre ai costanti contrasti interetnici (referendum serbo-bosniaco, scontri in Serbia

per le elezioni, scontri in Albania, scontri in Macedonia).

L’efficienza delle istituzioni in quei Paesi, infatti, secondo i vertici comunitari, passa attraverso processi interni di riforma in grado di costruire un collegamento tra esse e le istituzioni di altri Stati.

Ma passa obbligatoriamente anche attraverso il superamento di queste rivalità contrarie alla stessa necessaria stabilità politica interna.

Si nasconde dietro questi rilievi la constatazione della scarsa volontà dei governi dei Paesi dell’area di procedere sulla via delle riforme, preferendo quasi lo status quo nella regione e perfino svolte autoritarie, a fronte della insufficienza delle misure di assistenza tecnica e finanziaria riscontrate da parte dell’Europa.

Un dato di fatto si impone in modo netto: l’adesione non è sufficiente senza la stabilità di quei Paesi come sistemi democratici, senza il rafforzamento della società civile in contrapposizione al fenomeno del “liderismo”, vale a dire la tendenza da parte di capi di governo o di stato ad accentrare poteri sempre più ampi nelle proprie mani, modificando di fatto i principi costituzionali.

Lo stesso processo di ripresa economica dell’area non può essere distinto e separato dal resto del Continente. Altrimenti l’aspettativa di quelle popolazioni si rivolgerà verso altri attori internazionali che costringeranno l’Europa a svolgere un ruolo tutt’altro che protagonista nei Balcani.

Il vertice di Trieste del 2017, presieduto dall’Italia, è stato senza dubbio un’altra occasione per rilanciare questa strategia europea. Nella Dichiarazione stesa

alla fine del vertice non si è andati al di là del classico impegno finanziario, meno di 200 milioni di euro per 7 progetti infrastrutturali per trasporti ed energia, 37 milioni per assistenza tecnica e 48 per lo sviluppo imprenditoriale. Si è puntato però anche a creare un’area economica integrata, un mercato rivolto a 20 milioni di persone, con un particolare incentivo alle piccole e medie imprese e alla *information technology*. Insomma, si avviò un vero e proprio “spirito di Trieste” in un contesto di maggiore comprensione reciproca, che in ogni caso deve presupporre una maggiore apertura al dialogo. Ma lo sviluppo di una maggiore tutela dei diritti fondamentali e di istituzioni democratiche resta fondamentale.

Venendo a eventi più recenti, particolarmente importante si è rivelato il vertice di Tirana dell’ottobre 2023 per verificare i risultati del Processo di Berlino e il successivo vertice di dicembre a Bruxelles, in contemporanea con il Consiglio Europeo. Si è infatti rilanciata una cornice istituzionale necessaria che ha avviato il “Piano di Crescita per lo sviluppo dei Balcani occidentali”, presentato da Ursula Von Der Leyen, cui il presidente della Commissione Europea attribuisce una importanza decisiva, ma che deve essere accuratamente implementato.

Il Piano mira a far convergere sul piano socio-economico le economie della regione e quelle dell’Unione, poiché questo è il fine ultimo dell’azione comunitaria, recuperando al tempo stesso il processo di integrazione europea. Il tasso di convergenza economica tra i Paesi dell’area è stato stimato tra il 30 e il 50% rispetto alla media della UE in

termini di Pil e colmare questo divario si presenta veramente un'impresa ardua se si spera in tempi brevi.

Da qui l'intenzione dell'Unione Europea di introdurre un nuovo strumento finanziario capace di varare un programma di riforme ineludibili, con l'obiettivo di realizzare quella convergenza. Ma occorre per questo puntare ad una maggiore convergenza economica tra i Paesi stessi dei Balcani e l'Unione Europea, a un insieme di riforme ormai vitali e soprattutto ad una più ampia assistenza finanziaria.

Gli investimenti previsti dovranno dirigersi in particolare alla realizzazione di una connettività nel campo dei trasporti e dell'energia, allo sviluppo della transizione verde e digitale, allo sviluppo dell'istruzione; settori alla base dello stesso sviluppo sociale ed economico.

Si prevede inoltre che gli investimenti destinati alle infrastrutture siano direttamente ge-

stiti nell'ambito del programma "Investimenti nei Balcani", già esistente e utilizzato già dall'avvio del Processo di Berlino.

Le risorse previste ammontano a sei miliardi di euro per il periodo 2024-2027, calcolati sul 60% della popolazione e sul 40% del Pil pro capite, a due miliardi concessi a fondo perduto e a prestiti a tassi agevolati.

Sono fondi che si uniranno in forma sinergica a quelli già avviati dallo strumento di "pre-adesione", finalizzato però all'adeguamento delle legislazioni dei Paesi coinvolti all'*acquis* comunitario con l'adesione come risultato finale.

Occorre sottolineare però come si sia sollevata qualche perplessità in alcuni osservatori nei confronti di questo Piano in quanto sembra procedere sulla via di una integrazione troppo graduale dei Balcani occidentali.

I sei Stati balcanici coinvolti dall'avvio del processo di Berlino si sono finora impegnati a raggiungere l'obiettivo di una area economica regionale, un mercato comune regionale caratterizzato dalla libera circolazione di capitali, beni, servizi e persone; in altri termini con l'ingresso in settori fondamentali del mercato unico nel quadro di una integrazione parziale: cooperazione



settoriale finalizzata alla integrazione parziale che tuttavia non sembra oggi completamente sufficiente per arrivare alla piena integrazione. Senza contare che la cooperazione economica regionale si scontra ancora con numerosi contrasti a livello bilaterale, sia tra i Paesi dell'area che tra questi e alcuni Stati membri dell'Unione.

Il Piano di crescita condiziona comunque i suoi finanziamenti all'impegno di ogni paese dell'area a non ostacolare in qualsiasi modo il cammino degli altri Stati verso il mercato unico: ad essi è concesso solo di sospendere temporaneamente il suo

progresso nel mercato comune regionale e in quello settoriale del mercato unico europeo. È un discorso che sembra rivolto soprattutto al rapporto tra Serbia e Kosovo che devono avere entrambi la stessa possibilità di accesso ai fondi del Piano. *Conditio sine qua non* che mira anche ad attenuare il potere di veto di alcuni Paesi membri della UE nei confronti del processo di avanzamento dei Paesi balcanici verso l'Unione.

Del resto, ritardi in questo processo denunciano anche le posizioni della Macedonia del Nord e dell'Albania, poiché Bulgaria e Grecia hanno sollevato dei veti nei loro confronti.

Ci si aspetta dunque che i Balcani occidentali inizino a contribuire in modo più sostanziale alla sicurezza economica e geopolitica dell'UE, per affrontare situazioni regionali e globali sempre più complesse. E aggiungiamo anche un altro dato di fatto: i progressi dell'allargamento

dell'UE rimarranno condizionati anche dal successo o meno delle riforme interne dell'Unione Europea, volte a rendere le sue politiche, il suo bilancio e le sue istituzioni adeguate ad un'Unione allargata.

Un riscontro importante di tutte queste osservazioni è stato fatto al Convegno tenutosi a Roma il 29 maggio 2024, organizzato dall'Istituto Affari Internazionali e dall'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, sulla cooperazione UE-Balcani occidentali. Tre sono state le aree al centro del dibattito. In primo luogo, sono stati confermati i vantaggi che i Paesi dei Balcani

occidentali possono trarre da una maggiore partecipazione al mercato unico europeo attraverso il nuovo Piano di crescita, con particolare enfasi su riforme economiche e sostegno finanziario. In secondo luogo, il convegno ha esplorato il contributo dei Balcani occidentali all'autonomia strategica dell'UE, in particolare nei settori della sicurezza e dell'economia. Infine, è stata evidenziata la necessità di riforme simultanee all'interno dell'UE e dei Paesi candidati, promuovendo il coinvolgimento tempestivo di questi ultimi nella *governance* dell'UE per favorire un senso di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

Ancora una volta, dunque, grazie all'impegno di ricerca di importanti Centri studi internazionali, è emersa l'importanza strategica dei Balcani occidentali per la stessa stabilità e la sicurezza dell'UE: l'adesione di questi Paesi alla UE è un "investimento geostrategico per la pace, la sicurezza, la stabilità e la prosperità", che non deve tuttavia diluirsi troppo nel futuro.

L'emergere di altre potenze globali che cercano di esercitare la loro influenza nel vicinato dell'UE, in particolare le ambizioni della Cina e della Russia, non lasciano spazio a ulteriori ritardi. Inoltre, a parte l'urgenza geopolitica, se gli Stati membri conti-

nuassero a violare i valori fondamentali rappresentati dalla UE, il processo di allargamento rischia di essere risucchiato nell'ombra dei loro poteri di veto, vero e proprio abuso di potere discrezionale, e in possibili nuovi conflitti. Cambiamenti istituzionali a livello di Trattati dell'UE - come la proposta di estendere l'applicazione del voto a maggioranza qualificata a più aree politiche, compresa la politica estera europea - si riveleranno insufficienti a realizzare l'allargamento se non saranno accompagnati dalla garanzia del rispetto degli stessi valori fondamentali dell'UE. Principi e valori inderogabili e non negoziabili.



## LUIGI EINAUDI, UN ECONOMISTA LIBERALE LUNGIMIRANTE

di **Emma Galli**

Docente di Scienza delle Finanze, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

**N**el 2024 è ricorso il 150° anniversario della nascita di Luigi Einaudi e numerose sono state le iniziative organizzate da diverse Università e Istituzioni per ricordare l'eredità intellettuale di Luigi Einaudi, non solo per recuperare la memoria delle sue idee ma anche per rileggerle in una ottica di attualizzazione.

Accademico, pubblicista, uomo delle istituzioni, Luigi Einaudi (1874-1961) ha ricoperto la cattedra di Scienza delle finanze presso l'Università di Torino (dal 1902). È stato socio nazionale dei Lincei (1926), collaboratore



Luigi Einaudi in un ritratto fotografico del 1919

della Stampa e del Corriere della Sera, direttore della Riforma sociale (1908-35) e della Rivista di storia economica (1936-43). Fra il 1925 e il 1926 il regime fascista costringe Einaudi a rinunciare alla collaborazione con il Corriere della Sera e all'incarico all'Università Bocconi, dove insegna dal 1904; resta salva la cattedra universitaria a Torino, a seguito del giuramento di fedeltà al regime imposto nel 1931, per evitare, così come avevano fatto molti altri professori antifascisti su indicazione di Benedetto Croce, di essere sostituito da docenti allineati con il regime.

Rientrato in Italia nel 1945 dopo l'esilio in Svizzera, Einaudi viene nominato componente della Consulta Nazionale (1945-1946) ed eletto deputato all'Assemblea costituente quale liberale nella lista dell'Unione Democratica Nazionale nel 1946 (nella Costituente fa parte della commissione dei 75 incaricata di redigere il progetto di costituzione). È nominato Governatore della Banca d'Italia (1945-48);



Camillo Benso di Cavour  
ritratto di Antonio Ciseri

Vice-Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro delle Finanze e del Tesoro (1947), del Bilancio (1947-1948, nel IV Governo De Gasperi); senatore dall'aprile 1948 e infine eletto Presidente della Repubblica Italiana (1948-55), in un periodo molto vitale per il progetto di integrazione europea.

Einaudi è un convinto sostenitore dei principi del liberalismo, erede della grande tradizione inglese di John Stuart Mill e, in Italia, di Cavour. Considera il liberalismo come "la dottrina di chi pone al di sopra di ogni altra meta il perfezionamento, la elevazione della persona umana [...] indipendente dalle contingenze di tempo e di luogo [...] (L. Einaudi, *Il liberalismo*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 29 luglio 1944) e ritiene che il liberalismo non sia "né punto né poco un principio economico, non è qualcosa che si contrapponga al liberalismo etico; è una soluzione concreta che talvolta [...] gli economisti danno al problema" (L. Einaudi, *Dei concetti di*

*liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La Riforma sociale», settembre-ottobre, 1928).

Nella visione di Einaudi, l'idea di libertà è intrecciata anche alla prospettiva europea federale che vede nel superamento dell'esasperazione della sovranità nazionale la risposta al dramma della guerra e nell'integrazione europea l'unica strada percorribile per il futuro

del continente europeo. I suoi scritti sul federalismo europeo abbracciano un lungo periodo che va dal 1897 al 1956 ed esercitano una profonda influenza sul pensiero dei redattori del Manifesto di Ventotene del 1941 Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed

Eugenio Colorni, che realizzeranno il progetto di un'Europa libera e unita.

Anche le riflessioni di Einaudi sul debito pubblico sono fortemente legate al problema contingente del finanziamento delle spese belliche, da un

lato e delle spese infrastrutturali, necessarie per il processo di industrializzazione dell'Italia, dall'altro.

Per i liberali della generazione di Einaudi il principio del pareggio era un caposaldo della gestione ordinaria della finanza pubblica

e, al tempo stesso, dell'agire prudentiale del padre di famiglia che sente di avere un dovere verso le generazioni future. Einaudi considera le imposte straordinarie e i prestiti gli unici strumenti per far fronte ad eventi straordinari come le guerre; egli argomenta che il debito pubblico presenta il vantaggio di essere economicamente più conveniente dell'imposta straordinaria in quanto non appesantisce eccessivamente il bilancio privato dei contribuenti, che possono "rimediare" limitando i consumi meno necessari e lavorando più intensamente, e di avere una natura volontaria (L. Einaudi, *Principi di scienza della finanza*, Libro III, Einaudi, Torino, 1949).

Pertanto, Einaudi sottrae il debito pubblico alla condanna morale dei politici austeri di essere un modo per trasferire alle generazioni future l'eccesso di spesa delle generazioni presenti perché, a suo dire, non è possibile far sostenere loro il co-

sto, lo sforzo, il dolore di nessuna spesa corrente in quanto le risorse umane e finanziarie sono usate in quel momento. In altri termini, le generazioni future non svolgono alcun ruolo nelle scelte correnti e trarranno beneficio o soffri-

ranno per le conseguenze della scelta delle generazioni presenti in termini di spese, reputazione, gloria o memoria (L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino, 1938). Nella visione di Einaudi il debito pubblico non rappresenta



Un ritratto di John Stuart Mill

dunque un problema di per sé, a condizione che sia usato per far fronte a eventi straordinari, e non come strumento ordinario di finanziamento della spesa pubblica, e che finanzi spese utili per la collettività e produttive; che sia, come diremmo oggi, un debito buono. Il debito pubblico presenta un ulteriore merito che è quello di dare una direzione cauta e sicura al risparmio privato e favorire in tal modo nel tempo l'educazione finanziaria dei piccoli risparmiatori verso forme capitalistiche moderne dell'azione e dell'obbligazione (L. Einaudi, *Principi di scienza*

*della finanza*, Libro III, Einaudi, Torino, 1949). Si può concludere pertanto che, nella concezione einaudiana del buon governo che trova solidità nella difesa di un principio sostanziale di pareggio del bilancio, è preferibile utilizzare il debito a fronte di spese straordinarie piuttosto che far sì che "[...] i contribuenti si adattino a pagare ogni anno imposte molto superiori al fabbisogno normale dello stato solo per parare alla eventualità di spese straordinarie, la quale non si sa se possa verificarsi [...]" ed evitare anche gli avanzi di bilancio, considerati pericolosi

in quanto sono "un incitamento ai governanti a spendere, ai burocrati a chiedere aumenti di salario, agli interessati a chiedere opere pubbliche e spese di ogni sorta" (L. Einaudi, *Principi di scienza della finanza*, Libro III, Einaudi, Torino, 1949).

Un pensiero fecondo e pragmatico, quello di Luigi Einaudi, accademico e uomo delle istituzioni, che coniuga costantemente la teoria economica con la necessità di affrontare e risolvere i problemi del suo tempo ed è la peculiarità di questo approccio di cui oggi si sente grande necessità.



## C'È UN FUTURO PER L'EUROPA UNITA?

di **Alessandro Mezzena Lona**  
Giornalista e Scrittore

**N**on serve essere pessimisti per vaticinare all'Europa un futuro grigio. Se fossimo veggenti, e qualche arcana illuminazione ci consentisse di scrutare il tempo che verrà, più che una catastrofica dissoluzione saremmo pronti a prevedere una scontata e inamovibile ripetizione dello status quo. Con l'eterno ritorno di fragili alleanze politiche, di un sostanziale immobilismo davanti ai problemi sempre più urgenti del mercato del lavoro, dell'immigrazione, della crescita esponenziale del debito pubblico degli Stati, della disuguaglianza dilagante tra ricchi e poveri. Inutile, poi, sperare in risposte lucide e innovative per spegnere

i numerosi focolai di crisi belliche dentro l'Unione, e molto vicino ai suoi confini. Visto che, dai tempi delle guerre nei Balcani, non si è mai riusciti a dare una risposta fattiva di mediazione e interposizione tra i belligeranti che partisse dal cuore dell'Europa.

Uno degli intellettuali più lucidi e preparati, Nuccio Ordine, professore di Letteratura italiana all'Università della Calabria, presidente del Centro Studi Tellesiani, Bruniani e Campanelliani, nel libro "L'utilità dell'inutile", pubblicato quattro mesi dopo la sua morte avvenuta nel giugno 2023, metteva a fuoco in maniera implacabile il drammatico traballare dell'Europa.

Scrivendo Ordine: "Ormai l'Europa sembra un teatro sul cui palcoscenico si esibiscono quotidianamente soprattutto creditori e debitori. Non c'è riunione politica o vertice dell'alta finanza in cui l'ossessione dei bilanci non costituisca l'unico punto all'ordine del giorno".

Lo sappiamo bene: questa attenzione spasmodica per l'andamento economico non è mai riuscita nemmeno a scalfire il dilagare di corruzione, sperpero di denaro pubblico, infiltrazioni di famiglie mafiose ai più alti vertici della finanza, attribuzione di compensi da capogiro a politici, manager, banchieri. Che, peraltro, alla resa dei conti ottengo-

no risultati a dir poco modesti.

O, meglio, a pensarci bene un risultato in tutti questi anni lo hanno raggiunto: prosciugare sistematicamente i fondi destinati alla cultura. Convincere la gente che con la letteratura, l'arte, la musica, il cinema, non si produce benessere. Quindi? Meglio ridurre i contributi alle

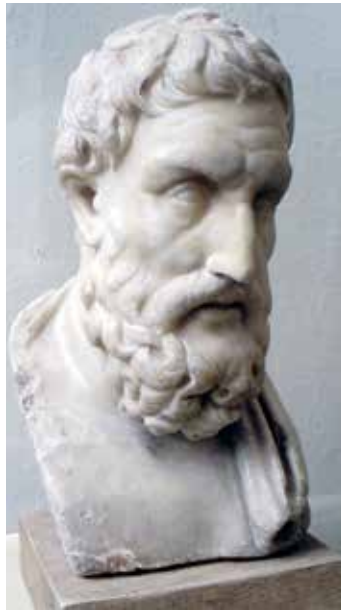
attività che non sfornano prodotti immediatamente fruibili e non permettono di incassare denaro.

Perché in termini di merci e di denaro, ormai, vengono valutati anche gli uomini. E non importa se un progresso fuori controllo produce effetti terribili sulla salute di tutti noi. Devastando l'unico pianeta nel nostro sistema solare che ci consenta di vivere dignitosamente.

Gli interessi economici si permettono di sbeffeggiare apertamente idee politiche e credo religiosi. Perché, alla resa dei conti, quello che interessa all'unico dio riconosciuto dagli ambienti economici è il profitto, che genera denaro e ricchezza. Peraltro, destinati a fare felice una minoranza di persone assai esigua.

Ma come siamo arrivati a genufletterci davanti a un sistema in cui, scriveva ancora Nuccio Ordine, "un martello vale più di una sinfonia, un coltello più di una poesia, una chiave inglese più di un quadro"?

La storia è lunga e affonda le radici in un passato lontano. Da troppi secoli, ormai, abbiamo



Un busto di Epicuro conservato a Berlino

permesso che le idee, la libera ricerca, la fantasia, l'istruzione, il pensiero critico, fossero considerati inutili diletteri. Passatempo per persone avulse dalla realtà. O, ancora peggio, generatori di insane pulsioni di ribellione al dettato dei potenti. Alle regole imposte da chi, alla resa dei conti, si erge a guardiano della

soglia di discutibili e astrusi dogmi, di derive ideologiche viziate sempre dalla precarietà.

Abbiamo permesso che la cultura fosse considerata ornamentale, ludica, per niente indispensabile. Spesso, addirittura pericolosa per l'ordine costituito. Fosse quello dei reami, delle chiese, dei sistemi di potere che si fanno forza sul loro rappresentare il volere dei popoli. Mentre alle storture della politica, e ai soprusi delle lobby economiche, si è perdonato tutto.

Il sogno di un'Europa unita deve scontare, oggi, una lunga sequenza di tappe che hanno segnato il progressivo svilitarsi della società civile. Si potrebbe partire dalla sistematica demolizione di un pensatore come Epicuro, considerato a lungo solo un fatuo edonista, che invece ha saputo tracciare con la sua

"Lettera sulla felicità" la strada maestra di un possibile umanesimo consapevole. Per arrivare alla sciagurata persecuzione di Galileo, costretto all'abiura da burocrati della fede che si illudevano di governare il mondo interpretando in maniera fasulla e risibile un testo per molti versi contraddittorio e limitato come la Bibbia.

Ma sulla coscienza collettiva pesano molti altri episodi di sistematica demolizione del pensiero a beneficio dell'esercizio di un potere ignorante e presuntuoso. Basterebbe citare due date: 1584, quando Giordano Bruno scrisse "De l'infinito, universo e mondi". Terrorizzando i guardiani del dogma cattolico, arroccati nella difesa di un universo finito e disegnato secondo i dettami biblici. E, poi, 1600, quando il Nolano venne arso vivo sul rogo in Campo de' Fiori a Roma, con un mordacchia a serrargli la bocca perché non potesse più parlare. Ancora prima, nel 1599, l'ira implacabile dell'Inquisizione si era abbattuta su un mugnaio di Montereale Valcellina, in Friuli. Domenico Scandella, detto

Menocchio, appassionato lettore di testi sacri, con le sue idee naïf considerate eretiche aveva anticipato, di parecchi secoli, la teoria del Big Bang. Immaginando che il nostro mondo avesse preso forma da una sorta di brodo primordiale. Esattamente quello che ci rivela oggi la scienza.

Davanti agli inquisitori, Menocchio sosteneva che in



Monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma

principio "tutto era caos, cioè terra, aere, acqua e fuoco; et quel volume, andando così, fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel diventorno vermi et quelli angeli, et tra quel numero de angeli ve era anco Dio, creato anchora lui da quella massa in quel medesimo tempo".

I documenti non raccontano la fine della storia. Non rivelano come sia stato eliminato il Menocchio. Forse perché la Chiesa lo considerava un eretico di poco conto, anche se le sue idee facevano paura. Rimane soltanto la testimonianza di tale Donato Serotino, che il 6 luglio 1601, interrogato dall'Inquisizione friulana, affermò di essere stato a Porto (l'attuale Portogruaro) poco dopo che lì vi era stato "giustitiato il Scandella".

Se ci spostiamo un po' più avanti nel fluire del tempo, è impossibile non ricordare la terribile persecuzione che spinse Uriel da Costa a suicidarsi ad Amsterdam nel 1640. Precettore del giovane Baruch Spinoza (che verrà scomunicato nel 1656 dai Signori Rabbini del Mahamad per le sue idee e gli scritti in cui, tra l'altro, rifiutava un Dio-persona e lo identificava con la Natura: "Che sia maledetto di giorno e di notte - scrissero nella condanna -, mentre dorme e quando veglia"), il pensatore razionalista e materialista venne condannato all'abiura per il suo libro "Esame delle tradizioni farisaiche", in cui sosteneva che l'anima muore insieme al corpo. Nel 1640, fu costretto a leggere nella sinagoga di Amsterdam un documento in cui rinnegava le sue idee. Poi venne legato a una colonna e ricevette trentanove frustate.

Ma ancora non bastava. La comunità ebraica decise di costrin-

gerlo a un'estrema umiliazione: il filosofo dovette stendersi a terra e lasciarsi calpestare dai fedeli che uscivano dalla sinagoga. Pochi giorni dopo, concluse le ultime pagine delle sue memorie "Exemplar humanae vitae", Uriel da Costa decise di spararsi un colpo di rivoltella.

Nel 1895 si consumò, poi, quella che Hall Caine definì "la tragedia più orribile di tutta la letteratura". In due processi, il poeta irlandese Oscar Wilde, che non aveva mai nascosto le sue simpatie repubblicane e socialiste, venne condannato a due anni di lavori forzati (a cui, in seguito, dedicherà la splendida "Ballata del carcere di Reading" e "De profundis") per "gross public indecency", come veniva definita allora l'omosessualità.

Del tutto inumane le condizioni a cui fu sottoposto il prigioniero. Dormiva senza materasso, lavorava sei ore al giorno a un mulino a ruota, soffriva la fame. Dimagrì più di dieci chili in poco tempo, ammalandosi presto di dissenteria e soffrendo d'insonnia. All'inizio, gli vennero negati perfino i libri.

Durante i processi, all'avvocato che gli chiedeva di definire l'amore che non osa dire il suo nome, quello di un uomo per un altro uomo, prima di svenire alla lettura della sentenza, il poeta rispose: "L'amore, che non osa dire il suo nome in questo secolo, è il grande affetto di un uomo anziano nei confronti di un giovane, lo stesso che esisteva tra Davide e Gionata, e che Platone mise alla base stessa della sua filosofia, lo stesso che si può trovare nei sonetti di Michelangelo e di Shakespeare. Non c'è nulla di innaturale in ciò".

Eppure, molti illustri scrittori si rifiutarono di firmare una peti-

zione che chiedeva di ridurre la pena al poeta. Tra loro c'erano Émile Zola, Victorien Sardou e Jules Renard. Quando Oscar Wilde uscì di prigione, i pochi anni che gli restavano da vivere li trascorse sotto falso nome: scelse di chiamarsi Sebastian Melmoth, come il protagonista di "Melmoth l'errante", il romanzo gotico scritto dal suo prozio Charles Maturin



Oscar Wilde nel 1882

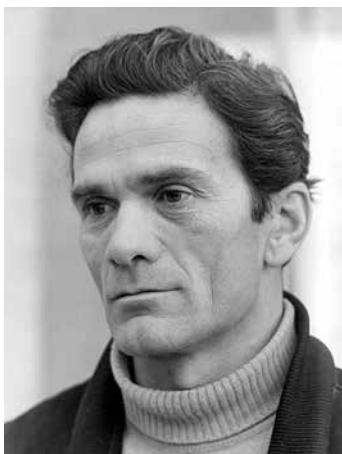
Nel corso del tempo, la caccia alle streghe non ha assunto soltanto connotati dogmatici di tipo religioso e moralistico. Saltando un centinaio d'anni, arriviamo a una data molto più vicina a noi. È il 1948 quando sulla rivista del Partito comunista italiano "Rinascita" compare uno scritto firmato Roderigo di Castiglia. Dietro quello pseudonimo si cela il segretario Palmiro Togliatti, ribattezzato il Migliore. È lui, in prima persona, che si lancia nella demolizione dell'arte astratta. Definendo le opere esposte a Bologna nella mostra dell'Alleanza per la cultura una raccolta di "cose mostruose, di scemenze, di scarabocchi". Facile ricordare come la crociata di Togliatti in favore di un'arte

governata dal realismo socialista era destinata a naufragare miseramente. Anche perché, accecata da un dogmatismo ideologico, si appiattiva su una visione retriva della creatività, figlia della linea culturale che nell'Unione So-

vietica imponeva il miope verbo del suo profeta Andrej Aleksandrovič Ždanov.

In più, Togliatti non si allontanava di molto dalle parole, pesanti come pietre, pronunciate da Mario Scelba, ministro degli Interni dalle forti tentazioni persecutorie contro chi non la pensava come lui. Il politico democristiano, che sarebbe diventato in seguito presidente del Parlamento europeo dal 1969 al 1971, aveva definito gli intellettuali vicini al Fronte Popolare di sinistra "culturame". Ricordando i tempi bui del nazismo e della sua battaglia contro l'arte degenerata: ovvero, tutto quello che non era in sintonia con una creatività al cento per cento ariana e prona davanti al Terzo Reich.

In seguito, i rigurgiti contro la libertà artistica infiammeranno anche il mondo della creatività stessa. Recando cortocircuiti di incomprensione tra artisti stessi. Passa poco meno di un trentennio dalla crociata di Togliatti, quando esce un disco tra i più amati degli anni Settanta. È il 1976, lo firma il cantautore Claudio Lolli, già acclamato per "Aspettando Godot" e "Canzoni di rabbia". Si intitola "Ho visto anche zingari felici" e contiene un brano, "Anna di Francia", che a un certo punto dichiara:



Pier Paolo Pasolini

"Anna mi guarda, faccio il buffone / E dove sarà la cultura operaia? / Anna che scuote la testa e dice di no / Anna non vive, è da sola / si è già stancata di prenderci in giro / E Luigi Nono è un coglione / sentiamo dire / L'alternativa nella

cultura / non è solo ideologia / l'alternativa è organizzazione".

Definire "coglione" uno dei compositori più innovativi e impegnati del '900 era soltanto una sciocca provocazione. Che spalancava la porta a certo retrivo nichilismo capace di ridicolizzare, senza vergogna, un musicista che ha saputo scardinare e reinventare il suono sul pentagramma. Dando forma alle storie dei partigiani condannati a morte dai nazisti in "Il canto sospeso"; agli operai sfruttati da condizioni di lavoro disumane in "La fabbrica illuminata"; ai deportati nei lager in "Ricorda cosa ti hanno fatto ad Auschwitz".

Ecco, proprio qui sta il punto. Da troppo tempo, l'Europa ha voluto relegare la cultura in un angolino. Inventandosi becere alternative populiste. Spacciando per creatività la massificazione denunciata da Pier Paolo Pasolini già negli anni '70 dei programmi televisivi e, adesso, dei social network. Tanto da portare uno dei filosofi contemporanei più acclamati, il coreano Byung Chul Han, che in-

segna all'Universität der Künste di Berlino, a scrivere nel suo saggio "Vita contemplativa o dell'inazione": "Il consumo scatenato isola e circonda le persone: i consumatori sono soli. E anche la comunicazione digitale si rivela una comunicazione senza comunità, giacché, della comunità, i social network non fanno che accelerare lo sgretolarsi".

Se l'Europa, e tutto il mondo dominato dalla filosofia dei consumi, ha reso la cultura qualcosa di ornamentale, ben lontana dalla funzionalità e dall'utilità della vita reale, allora è normale che l'intera nostra esistenza venga concepita soltanto in termini di lavoro, prestazione professionale e produttività. Dove, come diceva Nuccio Ordine, il valore di una chiave inglese è di gran lunga superiore a quello di un'opera d'arte.

Basti pensare al continuo innalzamento dell'età pensionabile.

Simbolo evidente di una visione economico-centrica che fa ruotare la vita delle persone attorno alla quadratura dei bilanci delle aziende e dello Stato.

Ma come abbiamo fatto a dimenticare i versi famosissimi che ci ha lasciato in

eredità il nostro illuminato Padre Dante? Quelli che, nel canto ventiseiesimo dell'Inferno, quando il poeta entra insieme a Virgilio nel girone dei consiglieri di frode, sintetizzano il suo pensiero in una mirabile terzina: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza".

Lì non è più l'Ulisse omerico a



Byung-chul Han

parlare con l'Alighieri. Non è l'eroe avventuriero del capolavoro della letteratura greca, ma il simbolo di una vita che ha valore se viene spesa per approfondire il sapere, per abbeverarsi alla fonte della conoscenza. Per portare al massimo livello consentito agli esseri umani la virtù del non compiacersi mai dei traguardi raggiunti.

E forse non è a caso che la psicologa e scrittrice polacca Olga Tokarczuk, Premio Nobel per la Letteratura 2018, nel suo splendido romanzo "I vagabondi" riprenda il messaggio dantesco nella frase: "Vai, muoviti, beato è colui che parte". Affidando alla metafora del viaggio fisico e mentale, come movimento continuo incontro a sempre nuove scoperte e alla libertà, l'antidoto per esorcizzare la tentazione contemporanea dell'accumulo di beni, del possesso sfrenato, a svantaggio della conoscenza.

Nel 1962, lo scrittore inglese James G. Ballard pubblicava un racconto intitolato "Tredici verso Centauro". Storia di un esi-

guo equipaggio confinato da generazioni su un'avveniristica Stazione spaziale e proiettato in un viaggio infinito verso il sistema stellare di Alpha Centauri. Presto, il lettore scopre che quel manipolo di avventurosi viaggiatori non si è mai mosso dalla Terra. Chiuso dentro un hangar, è parte di un esperimento di cui il governo si è stancato in fretta, come l'opinione pubblica, abbandonandolo al suo destino.

Ma qualcosa, nel racconto scritto dal veggente autore di Sheperton, suona come un allarme alle orecchie di noi cittadini del terzo millennio. Tra i viaggiatori confinati nella Stazione c'è, infatti, un ragazzo: Abel. Lui non ha mai visto dal vivo il Sole, eppure lo sogna ogni notte. Lo definisce con la sua immaginazione. E così, infrange il rigido protocollo previsto dall'esperimento. Diventa portatore di un'eresia, di un pensiero libero e perturbante. Rompe le catene dei dogmi con la forza della fantasia. Come Giordano Bruno, come Uriel da Costa.

Il messaggio del racconto, a di-

stanza di cinquant'anni, è ancora forte e chiaro. Per troppo tempo abbiamo permesso che il pensiero e la creatività fossero regolati dal rigido protocollo inventato per chiuderci dentro la Stazione. È tempo di valicare i confini, di immaginare il Sole, come Abel in "Tredici verso Centauro", di rileggere i testi degli autori eretici. Di dare spazio agli artisti, ai musicisti, ai registi, agli scrittori, che sapranno proporre nuove rotte da seguire.

Nella libertà del pensiero e della creatività sta l'unico punto di partenza possibile per un'Europa unita da orizzonti profondamente diversi a quelli attuali. La salvezza per tutti noi è legata a un radicale cambio di rotta. Non più schiavi di gretti interessi economici, ivi alleanze politiche dettate da ottuse logiche di mercato. Non più prigionieri della farlocca Stazione orbitante immaginata da Ballard. Ma convinti costruttori di nuovi, ambiziosi progetti che appoggino le loro fondamenta sui danteschi principi di "virtute e conoscenza".



## IL CORPO DI LENIN: CONSERVAZIONE O RITUMULAZIONE?

di Antonella Salomoni

Docente di Storia contemporanea, Università di Bologna

Uno dei maggiori studiosi del "potere delle immagini", David Freedberg, ha spiegato che "la paura del corpo nell'immagine, del corpo in qualche modo annidato nella rappresentazione", contraddistingue

– pur nella varietà delle azioni e nella disparità delle motivazioni – tutta la storia dell'iconoclastia. In tutte le culture le immagini producono "ansietà" e il coinvolgimento emotivo originato dalla vista è un fenomeno seco-

lare. Nel caso dell'abbattimento delle statue di Vladimir Lenin, si tratta di un'azione che, a partire dal 1989, ha coinvolto un numero sempre più ampio di paesi post-comunisti o post-sovietici in cui, attraverso l'azione ico-



Il corpo di Lenin



Il Mausoleo di Lenin

noclastica si è inteso mettere in discussione il simbolo di un potere percepito come illegittimo dalla società. Il caso più radicale è stato il "Leninopad" in Ucraina, un'azione collettiva sviluppata soprattutto nel quadro della crisi politica di Euromaidan (2013-2014), con una coerente e consistente disposizione a liberarsi del patrimonio memoriale sovietico, la cui principale incarnazione o concretizzazione si è avuta proprio con la demolizione dei monumenti eretti in onore di Lenin.

Il passato sovietico ha invece continuato a premere sulla Russia contemporanea in un contesto altamente contraddittorio, se è vero che – stando ad una rilevazione condotta nel 2015 – a quella data erano ancora presenti nel paese 5.167 strade intitolate a Lenin, la cui somma distesa in uno spazio lineare ammontava a 8.631 chilometri. I sondaggi d'opinione ci pongono di fronte a dati altrettanto ambigui e, almeno in una certa misura, incoerenti con la dimensione di un paese che guarda al futuro. Un rilevamento condotto nel marzo del 2024 dal Centro Levada, l'unico serio istituto di sondaggi ancora presente in Russia, ha registrato il più alto atteggiamento di gradimento nei confronti di Lenin accertato

nel paese dal 2006. Il 67% degli intervistati manifestava infatti una visione "del tutto positiva" o "piuttosto positiva" del ruolo del leader bolscevico nella storia russa. La fascia d'età con valutazioni più favorevoli era quella delle persone anziane (74%) – un dato sicuramente attribuibile ad una sorta di "nostalgia" per il passato sovietico. Ma anche gli intervistati più giovani, quelli in età compresa tra i 18 e i 24 anni, esprimevano un marcato gradimento su Lenin (68%), più favorevole rispetto a quello delle persone di mezza età (62-63%) – testimonianza di una graduale rinascita neo-sovietica. Oltre un terzo degli intervistati (35%) descriveva Lenin come una persona che aveva portato il paese "sulla strada del progresso e della giustizia". Inoltre, alla domanda se fosse opportuno procedere alla ritumulazione del suo corpo, ancora oggi esposto imbalsamato nell'omonimo Mausoleo sulla piazza Rossa, il 45% riteneva che esso dovesse essere lasciato nello spazio attualmente occupato, un parere più spesso condiviso dai giovani (54%).

In Russia, Lenin è stato estromesso dalla memoria e dalla storia nazionale molto più lentamente che in altri paesi. Fu Boris El'cin a promuovere, negli anni Novanta, un primo proces-

so di de-leninizzazione, pur di fronte a molte difficoltà. La presenza del capo bolscevico nello spazio pubblico è stata sicuramente ridimensionata, diversi musei a lui intitolati sono stati chiusi e molte statue sono state rimosse; la sua figura è risultata sempre più assente dalle scienze storiche e dalla promozione della conoscenza storica, fino a perdere quasi completamente di significato nel dibattito scientifico. Ma le spoglie imbalsamate non sono state toccate e restano meta di pellegrinaggio.

Il distacco da Lenin, sebbene parziale, è stato poi favorito dal fatto che alcuni settori dell'opinione pubblica sono risultati conquistati da notizie non verificate sulla "falsificazione" del suo corpo. Le voci intorno alla possibilità che la salma ospitata nel Mausoleo non fosse reale iniziarono a circolare subito dopo la morte (1924), sia in Urss che all'estero. Per dissiparle, a metà degli anni Trenta i vertici del Partito comunista si trovarono persino costretti a invitare i rappresentanti della stampa occidentale per una verifica de visu. Le voci secondo cui la "mummia" era artificiale hanno ripreso a circolare dopo il crollo dell'Unione Sovietica. È degno soprattutto di nota un intervento di Vladimir Medinskij, deputato della Duma

di Stato e futuro ministro della Cultura che, nel 2008, spiegò che il corpo di Lenin non poteva essere considerato del tutto reale, trattandosi di un artefatto: solo il 10% – stando ai suoi accertamenti – si era conservato, in conseguenza della rimozione di organi interni e fluidi e come effetto delle diverse procedure di conservazione adottate. Una successiva verifica giornalistica volta a calcolare la reale quantità di materiale organico interno ancora presente portò a correggere il dato, elevandolo al 23%.

Ma ciò che conta, in questo dibattito tra “vero” e “falso”, è la relatività della definizione: da un lato, a livello di forma, il corpo è certamente reale; dall’altro, a livello di biomateriali che lo compongono, è piuttosto una copia. In sostanza, è un corpo in uno stato “dinamico”, che ha bisogno di essere continuamente manipolato (almeno una volta ogni anno e mezzo) con la sostituzione di fluidi e tessuti.

La fine dell’Unione Sovietica non ha posto termine a questo “trattamento”. Il Mausoleo non è stato chiuso né le spoglie di Lenin sono state rimosse, e nessuna definitiva decisione sul loro destino è stata presa: è più facile spostare un monumento che disfarsi di un cadavere, e questo tabù protegge ancora il corpo, anche se la sua conservazione è molto dispendiosa. In sostanza, la figura storica di Lenin è stata ricondotta alla forma-reliquia, rendendola, si potrebbe dire, “inoffensiva”. È quanto spiegava lo stesso presidente della Federazione russa, Vladimir Putin,

quando, in una intervista televisiva registrata presso il monastero della Trasfigurazione di Valaam e trasmessa nel gennaio del 2018, affermava che le autorità sovietiche, nell’accomiarsi da Lenin, avevano agito, conservandone ed esponendone il corpo, di concerto con la tradizione cristiana della venerazione delle reliquie. Non era la prima volta che Putin assimilava i resti di Lenin a quelli dei santi della tradizione ortodossa. Lo aveva fatto, ad esempio, il 10 dicembre 2012 durante un in-



Il monastero della Trasfigurazione di Valaam

contro con una rappresentanza di suoi sostenitori: “Molti affermano che il Mausoleo non trova corrispondenza nella tradizione. Che cos’è che non corrisponde alla tradizione? Andate al monastero delle grotte di Kiev, oppure guardate cosa c’è nel monastero di Pskov o sul monte Athos. Ci sono le reliquie dei santi. Là, si può vedere tutto. In tal senso, i comunisti, anche sotto questo aspetto, hanno interettato la tradizione. Lo hanno fatto con competenza e secondo le esigenze di quel tempo”

– parole che avevano suscitato molte perplessità in ambito teologico ed erano state accolte in alcuni ambienti religiosi come blasfeme.

La posizione di Putin riguardo alla figura di Lenin è nondimeno di rifiuto netto dal punto di vista politico. Il presidente sostiene infatti, e lo ha ribadito a più riprese, che Lenin sia responsabile di aver posto “una mina a scoppio ritardato sotto l’edificio della statualità russa”, innescata nel 1922 con il trattato di fondazione dell’Unione Sovietica. Preval-

se allora la tesi leniniana del diritto delle repubbliche federate alla secessione dallo Stato unitario, un “errore” – a detta di Putin – confermato nelle Costituzioni sovietiche successive, che aveva favorito le “ambizioni nazionaliste”, in particolare in Ucraina. Di fatto, il presidente attribuisce a Lenin la colpa della dissoluzione dell’Unione delle repubbliche costituenti lo Stato sovietico. Al tempo stesso, è contrario al trasferimento e alla ritumulazione del corpo dal Mausoleo, perché ritiene che ci siano

ancora troppi cittadini i quali associano la propria vita alla figura del leader bolscevico. La sepoltura della salma significherebbe che hanno venerato dei falsi valori e si sono proposti degli obiettivi errati. Pertanto, ancora oggi, Putin vede una simile azione come prematura o intempestiva, raccogliendo su questo il consenso della stessa chiesa ortodossa. Invitando a non forzare la decisione, essa ha accettato il principio politico che il “momento” arriverà e che la “decisione” sarà presa.



## CONFESSIONI DI UNO SPEECHWRITER

di **Tommaso Furio Clerici**

Policy Adviser e Speechwriter al Parlamento Europeo

Nell'estate 2012, nel pieno della crisi economica europea, con le finanze degli Stati sull'orlo dell'abisso in Portogallo, Italia, Grecia, Spagna, Mario Draghi pronuncia il famoso *"whatever it takes"* che tutti associamo con il salvataggio dell'Euro. Raramente di un politico ricordiamo con così tanta precisione le parole. Parole tra l'altro abbastanza scontate se non fosse che nel giro di mezz'ora il rapporto tra il debito pubblico italiano e quello tedesco passa da 600 a 480 punti. I mercati all'apertura riscontrano rialzi di 4 punti. Tutto questo quando il *quantitative easing* era ancora di là da venire e difficili negoziazioni avrebbero messo Draghi e l'euro a dura prova nei mesi successivi. Questo è il potere delle parole, che in politica non sono mai solo parole, ma fatti, azioni, interventi che cambiano la situazione e modificano il comportamento degli attori in campo.

Da alcuni anni, mi occupo proprio di questo al Parlamento Europeo, contribuendo alla stesura degli interventi per uno dei principali leader politici europei. La figura dello *speechwriter*, ben nota all'estero ma ancora poco riconosciuta in Italia, è spesso fraintesa o addirittura mal giudicata. L'unica certezza è che potete riconoscerlo facilmente: nelle immagini dei telegiornali dai grandi meeting, è sempre quello vestito un po' peggio degli altri, con una cravatta che



Mario Draghi

stona – a sottolineare la natura creativa del suo lavoro e una certa distanza dal potere. Forse la descrizione più azzeccata, di un collega inglese, è che si tratta di un senza potere che cammina nei corridoi del potere.

Lo *speechwriter* non è il burattinaio del politico, non gli mette in bocca le parole. Senza *speechwriter* ci sarebbero discorsi, senza il politico no. Il politico è in controllo, ci mette la faccia, buona parte delle idee, e fino al secondo che sale sul palco può decidere in autonomia che cosa dire. Raccoglie informazioni da più parti e, di buona norma, ne sa di più. Il vantaggio di uno *speechwriter* è il tempo: tempo di cancellare, di rivedere, di abbellire, di discutere con un esperto in più, di raggiungere un'informazione nascosta, di avere un'idea chiara del publi-

co, e soprattutto di tentare, sperimentare, cestinare. Sembra vi parli di mesi, ma normalmente tutto questo si riassume in uno, due, tre giorni al massimo.

Recentemente, mi è capitato per una conferenza di fermare alcune idee che possano essere utili a chiunque scriva per la politica e non. Lo *speechwriting* è fatto di poche regole e molti trucchi. L'unica regola è forse che uno *speech* ha un inizio, uno svolgimento e una fine – proprio come ci insegnano al primo tema delle scuole medie. Dentro questo schema, tutto è possibile, ma chi ci ascolta deve sapere subito di cosa parliamo, perché è la nostra unica occasione per agganciare la sua attenzione (inizio). Deve entrare con la testa e con lo stomaco nella logica di immagini e argomentazioni che abbiamo costruito (svolgimento). E, alla fine, deve andarsene con una convinzione chiara: che ha un nuovo modo per agire sul mondo. Questo è tutto.

Ah, è vero, i trucchi. Eccone tre (nessuno sa per quale struttura del nostro cervello, ma tre – esempi, argomentazioni, paragrafi – funziona sempre meglio di due o quattro).

Il primo è quello che ogni *speechwriter* si sente ripetere dall'alba dei tempi: "Qual è il messaggio?"; "Rimani sul messaggio". Il rischio, come capirà chiunque si avventuri in questo campo, è che le cose da dire siano sempre più delle pagine a disposizione.



Il Parlamento Europeo

Però bisogna sempre ricordare che un discorso con dieci messaggi equivale a un discorso con zero messaggi, perché qualunque cosa vogliate dire sarà persa nel rumore delle vostre parole. In questi casi, la regola è chiara: ogni discorso deve avere un messaggio ben definito, una sorta di rilegatura che unisce tutte le parti. Come il filo che tiene insieme le pagine di un libro, questa rilegatura attraversa il discorso, mantenendo coerenza e logica. A volte il filo rimane nascosto ma in qualche momento riemerge per farsi vedere, come una guida invisibile che orienta l'ascoltatore.

Il secondo trucco rinvia a una frase di Ronald Reagan: *"You don't have to make them see the light – just make them feel the heat."* (Non devi fargli vedere la luce, ma sentire il calore). Reagan la usava contro i Democratici per dire che non aveva senso cercare di farli cambiare idea. Per chi scrive discorsi, questa frase ha un significato altrettanto importante: spesso non è utile cercare di convincere le persone con una serie di dati, numeri e argomentazioni logiche. Piuttosto, è quasi sempre più efficace

far loro sentire "il calore". Usare immagini concrete di vita reale che rendano chiaro a chi ci ascolta che ciò che diciamo nasce da esperienze reali e ha conseguenze reali. Le parole efficaci, infatti, raramente descrivono; quasi sempre mostrano.

Un ultimo trucco, che è più una invocazione: evitare lunghe liste di ringraziamenti, che distraggono l'attenzione proprio quando dovreste catturarla all'inizio. Mai ringraziare e basta, ma sempre "ringraziare per", facendo uno sforzo per spiegare perché si sta ringraziando quella persona e collegando il ringraziamento al tema del discorso. In questo modo, il pubblico si sentirà più coinvolto e la persona ringraziata si sentirà davvero speciale.

Finalmente, una considerazione etica: chi parla bene, ha seguito. Parlare bene non significa usare un linguaggio forbito, ma parlare la lingua che la gente capisce, toccare i loro nervi scoperti, avere gli strumenti per modificare gli ingranaggi del loro pensiero. È un grande potere e va usato con responsabilità, sapendo che, alla fine, ciò che fa un buon oratore non sono le fin-

zioni linguistiche, ma quando le sue parole riescono a cambiare in meglio il mondo.

Per finire, tre consigli di lettura

- Il primo: *Draghi, Falchi e Colombe* (Capitolo 5: "Come parla il Comandante: il nuovo linguaggio di Draghi") di Donato Masciandaro e Alberto Orioli (*Il Sole 24 Ore*), da cui viene l'esempio con cui abbiamo aperto.
- Il secondo: *Believer: My Forty Years in Politics* (purtroppo ad oggi disponibile solo in inglese), appassionante memoir di David Axelrod, *chief strategist* di Barack Obama dalla corsa a senatore dell'Illinois a presidente degli Stati Uniti.
- L'ultimo è uno dei discorsi più potenti della storia, ancora capace di far venire la pelle d'oca: il discorso di Pericle agli Ateniesi durante la Guerra del Peloponneso. "Ad Atene noi facciamo così." Ma allo stesso tempo è un discorso che Umberto Eco definiva populista e falso. Queste sono le contraddizioni del mestiere.

In questi libri troverete tante cose utili su come le parole cambiano il mondo, anche, e forse soprattutto, in politica.



**Pensatori d'Europa**

## **FRANCO BASAGLIA: UN PENSIERO OLTRE OGNI CONFINE**

di **Fabrizio Meroi**

Docente di Storia della filosofia, Università di Trento

In tutta la sua attività di medico, così come in tutta la sua vita di pensatore, Franco Basaglia (1924-1980), lo psichiatra che ha aperto la strada verso la chiusura degli ospedali psichiatrici, ha dovuto confrontarsi con confini di ogni tipo. E, a questa continua e cogente sollecitazione, ha risposto con un'azione professionale e con una strategia di pensiero che appaiono accomunate da una caratteristica limpida ed evidente: la ferrea volontà di superare ogni ostacolo, ogni difficoltà e, appunto, ogni confine. A cominciare da quello – forse l'unico davanti al quale si è dovuto davvero fermare – che, se varcato, gli avrebbe aperto le porte della carriera accademica a Padova; un confine il cui mancato superamento lo ha portato a diventare invece, alla fine del 1961, direttore dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Gorizia, il cui perimetro coincideva in parte – guarda caso... – con il confine di Stato che, all'epoca, separava l'Italia dalla Jugoslavia. Una storia di confini, dunque, quella di Basaglia psichiatra e pensatore, praticamente fin dall'inizio: una storia che si può forse provare a sintetizzare – senza peraltro alcuna pretesa di esaurire un argomento così ampio e articolato – ricordando, di tali confini, almeno i principali. E partiamo proprio dal confine di Stato che, se già aveva in sé una non trascurabile valenza simbolica (dal momento che



Franco Basaglia nel 1979

scavava un solco profondo non semplicemente tra due diverse nazioni, ma addirittura – si può dire – tra due diversi mondi, quello dell'Europa occidentale e quello dell'Europa orientale, nonostante la natura di Paese "non allineato" della Jugoslavia di Tito), non era poi certamente privo di concrete conseguenze per la gestione dell'ospedale. La sua stessa esistenza, infatti, richiamava le vicende pre-belliche, belliche e post-belliche che non molti anni prima avevano drammaticamente segnato il territorio isontino e che ancora alimentavano, nella popolazione locale, aspre tensioni ideologiche e forti sentimenti personali. E queste tensioni e questi sentimenti, a loro volta, si riflettevano inevitabilmente sulle dinamiche interne di quell'amministrazione provinciale con la quale Basaglia doveva dialogare

re pressoché quotidianamente, talora riuscendo e talora non riuscendo a far prevalere le sue idee e le sue decisioni.

Vi sono poi, ovviamente, i confini *materiali* rappresentati dalle barriere fisiche che limitavano la libertà dei malati: da un lato, le porte chiuse, le sbarre, le grate e i cancelli (per non parlare dei metodi di contenzione) che ne impedivano il libero movimento all'interno dell'ospedale; dall'altro lato, i muri e le reti che dell'ospedale delimitavano l'intera area, tracciando un'insuperabile linea di demarcazione tra la "città dei matti" e il mondo esterno. Per l'eliminazione di questi confini, Basaglia e la sua équipe si sono adoperati attraverso lo smantellamento delle strutture di coercizione (attuato per lo più dagli stessi malati), mediante l'adozione del sistema *open door* e la progressiva apertura dei singoli reparti (gli ultimi due a venire aperti sono stati il C uomini e il C donne, rispettivamente il 14 luglio e il 22 novembre 1967), nonché con la consuetudine delle gite nel circondario e la concessione dei permessi di uscita dall'ospedale, che consentivano ai malati di raggiungere le loro famiglie e di riprendere contatto con la vita sociale: tutte iniziative e soluzioni che davano un contenuto effettivo al famoso slogan "la libertà è terapeutica" e, al tempo stesso, gettavano le basi per quella "distruzione" del mani-



L'edificio Direzione dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale

comio che si sarebbe realizzata negli anni Settanta, con il passaggio di Basaglia da Gorizia a Trieste (dopo la breve parentesi di Parma).

Ma, al di là dell'ovvia e indiscutibile importanza di tutto questo, ciò che più conta è stato probabilmente il superamento, da parte di Basaglia e di chi con lui ha collaborato (*in primis* la moglie, Franca Ongaro, compagna di lotta in tutte le sue battaglie e – non va dimenticato – co-autrice di numerosi suoi scritti), di una serie di confini che possiamo definire *immateriali*. Il primo dei quali è sicuramente quello tra salute e malattia, tra ragione e follia. Da sempre – si può dire – ma, in particolare, a partire dall'“operazione” compiuta da Cartesio (che – Foucault *docet* – nelle sue *Meditazioni metafisiche* del 1641 attua una netta distinzione tra gli esseri umani razionali e gli “insensati”, relegando questi ultimi, di fatto, a una condizione che di umano pare avere assai poco), quello della presenza della ragione e quello della sua assenza erano consi-

derati – soprattutto, nell'Ottocento, dal punto di vista della scienza medica di tradizione positivista – due universi del tutto distinti, che magari potevano anche, alle volte, confondersi, senza però che fossero messe in discussione l'assoluta supe-



Cartesio in un ritratto di Frans Hals del 1649

riorità del primo e l'altrettanto assoluta inferiorità del secondo. Anche in questo caso, Basaglia ha sentito l'ineludibile esigenza di oltrepassare il confine. E lo ha fatto (sulla scorta della migliore psichiatria di impostazione

fenomenologica, Binswanger e Minkowski su tutti) cercando sempre di instaurare un canale di comunicazione diretta tra il proprio vissuto e quello del paziente; evitando qualsiasi impedimento e saltando a piè pari ogni genere di pregiudizio; mirando a restituire al malato quella soggettività che anni e anni di reclusione manicomiale gli avevano sottratto; rifiutandosi categoricamente (in ciò il suo profondo disaccordo, invece, con Karl Jaspers, il “nume tutelare” della psichiatria fenomenologica) di accettare l'idea della “incomprensibilità” della schizofrenia in particolare e della malattia mentale in generale. E dire questo, tra l'altro, è forse sufficiente per evitare di cadere in un equivoco nel quale a volte si è caduti: Basaglia non ha mai creduto che la malattia mentale non esistesse (cosa che sostenevano le frange più estreme della cosiddetta “anti-psichiatria”, Thomas Szasz in testa); semplicemente, egli era convinto della necessità di metterla “tra parentesi”, per poter appunto arrivare a vedere nel paziente l'uomo, il “soggetto”, prima che il malato. Anche altri, anzi molti altri sono i confini di tipo immateriale che Basaglia ha superato o, almeno, si è strenuamente impegnato, sempre e comunque, a superare. Ad esempio, il confine tra teoria e pratica. Fin dall'inizio della sua esperienza all'O.P.P. di Gorizia, egli è stato ben consapevole che, per ottenere dei veri risultati, bisognava far seguire alla teoria (cioè al piano astratto degli studi e delle idee) la pratica (ossia la traduzione in fatti concreti degli uni e delle altre). E non si è mai lasciato sfuggire l'occasione per farlo, come quando, la mattina del 16 novembre 1961,

appena assunto l'incarico della direzione del manicomio, si è rifiutato di convalidare il registro delle misure di contenzione, pronunciando la celebre e lapidaria frase: «E mi no firmo!»; o come quando, la sera del 21 novembre 1967, vincendo i dubbi e le perplessità che facevano rinviare di giorno in giorno l'apertura dell'ultimo reparto chiuso, ha deciso di rompere gli indugi e di passare senz'altro all'azione, chiedendo alle infermiere: «Perché non domani?». Poi, il confine tra utopia e realtà. Alla tradizionale separazione tra ciò che si definisce "reale" in quanto esistente e ciò che si definisce "utopico" in quanto non esistente (o perché lo si considera irrealizzabile, o perché lo si considera realizzabile, ma solo in un futuro incerto e indeterminato), Basaglia ha contrapposto – formulandola nell'articolo *L'utopia della realtà*, apparso nel 1974 – l'idea di un'utopia, per così dire, "realmente realizzabile", affermando che "utopia" e "realtà" devono essere pensate sì come «termini contraddittori» ma, proprio in quanto tali, «tesi a produrre una nuova, successiva realtà che realizzi e incorpori parte dell'utopia», facendo sì che l'utopia confluisca davvero, trasformandola, nella realtà. Ancora, il confine tra il possibile e l'impossibile. Durante una delle conferenze tenute a Rio de Janeiro tra il 26 e il 29 giugno 1979, Basaglia ha risposto a una domanda che gli era stata posta con le seguenti parole: «Vede, la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Dieci, quindici, vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno a essere



La statua di Carlo Michelstaedter a Gorizia

chiusi e più chiusi di prima, io non lo so, ma a ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare». E veramente Basaglia ha dimostrato che l'impossibile può diventare possibile, oltre ogni forma di scetticismo, di rinuncia e di rassegnazione; ponendosi così idealmente – si può anche osservare – accanto alla figura di un grande goriziano, Carlo Michelstaedter, che nella *Persuasione e la retorica*, la sua tesi di laurea completata nel 1910 ma mai discussa, immaginando che gli venga contestato che quel che pretende dagli altri – e da se stesso – è qualcosa di impossibile, risponde che, se il «possibile» è ciò che vede intorno a sé, ciò di cui c'è bisogno è proprio l'«impossibile», e precisa: «il coraggio dell'impossibile è la luce che rompe la nebbia, davanti a cui cadono i terrori

della morte e il presente divien vita».

Si potrebbe continuare, sommando all'elenco altri confini immateriali; come quello tra le diverse discipline, di gran lunga superato in virtù della variegata composizione delle équipes basagliane, sia a Gorizia che a Trieste (équipes di cui hanno fatto parte psichiatri, psicologi, sociologi, giornalisti...). Ma vale forse la pena di ritornare, invece, a quello che si è segnalato come il più significativo: il confine tra salute e malattia. Già si è detto che Basaglia puntava a cancellarlo, senza però che ciò implicasse una sorta di "dissoluzione" della malattia (così come della salute); ora si può aggiungere che, in una posizione come questa, risiede un insegnamento sempre valido: l'eliminazione di un confine, di qualunque tipo esso sia, anziché comportare l'annullamento della specificità di ciascuna delle parti, dovrebbe favorire l'avvio di un processo di scambio e interazione tale da far emergere e sviluppare le rispettive caratteristiche e potenzialità. E vale anche la pena, per concludere, di accennare a un ultimo confine, materiale e contemporaneamente immateriale, già del resto evocato all'inizio: quello tra diverse nazioni e culture. Un confine, questo, anch'esso ampiamente superato da Basaglia, che – vero pensatore europeo e non solo europeo – si è formato recandosi spesso all'estero e confrontandosi con quelle che erano, al tempo, le più innovative correnti della psichiatria e della filosofia d'Europa e d'oltreoceano, per elaborare un pensiero che si è diffuso in ogni continente e che, ancora oggi, costituisce una solida e preziosa eredità.



## L'angolo dell'ambiente

# RIFLESSIONI ECOLOGICHE

di **Rita Banini Filipić**  
Geologa e Urbanista

**L**a nostra vita personale è sempre più imprescindibile da ciò che accade intorno a noi, gli eventi esterni che la influenzano hanno oltrepassato, per così dire, il confine dell'ambiente in cui viviamo ed hanno acquisito la dimensione globale. (E questo non è sempre positivo).

Le nostre scelte sono condizionate, spesso prevaricano i nostri reali desideri e le nostre aspirazioni e impongono un'esistenza inappagante, anche se socialmente buona o ottima, ma senza lo slancio creativo e l'entusiasmo che fa accettare e superare ogni difficoltà e quindi... amare la vita. Semplicemente si è omologati, volenti o nolenti, consapevoli o no, certamente succubi.

È con amarezza che rilevo questa realtà, ma certo non con pessimismo o assuefazione e rinuncia. Esser realisti vuol dire conoscere i fatti quali essi sono ed agire di conseguenza, a qualunque costo.

La dimensione del problema ambientale, nelle sue infinite sfaccettature, per esempio, il cambiamento climatico, ormai condiziona quotidianamente la nostra vita.

Dai primi anni Settanta è nata la "questione ambientale", riconosciuta a livello internazionale. Da allora, si sono susseguiti convegni e conferenze, di cui tutti siamo ormai a conoscenza, densi di proposte, progetti, traguardi, scadenze e impegni



La centrale elettrica di Janschwalde in Germania

accettati da quasi tutti i Paesi presenti. Proliferarono al tempo iniziative e documenti formali con indicazioni dettagliate di comportamenti, coinvolgenti autorità e cittadini, per il raggiungimento di precisi scopi e risultati in assoluta sintonia e partecipazione.

A questo proposito, per restare in "casa nostra", non posso tralasciare l'Agenda 21, documento firmato da 173 Paesi nella Conferenza di Rio del 1992 e adottata come riferimento globale per lo sviluppo del XXI secolo.

Per l'Europa, l'Agenda 21 si concretizzò nella conferenza di Aalborg (1994) con la Carta delle città Europee per un modello urbano sostenibile, anche a livello locale, che faceva delle sue indicazioni e disposizioni una linea guida obbligatoria, trasversale ad ogni settore d'inter-

vento nella vita di un Paese, da tener rigorosamente presente prima di intraprendere qualsiasi attività.

Da allora, si sono alternati insuccessi e rinvii di scadenze e traguardi, attribuibili alle più diverse cause e con le più diverse motivazioni. E oggi? La crisi climatica è arrivata al punto in cui abbiamo sperimentato i suoi effetti in modo più o meno pesante, comunque sensibile; tralasciando completamente lo sterile dibattito con i pochi negazionisti, è innegabile che questo sia davvero un problema globale e se non c'è convergenza di vedute e quindi di comportamenti non ci saranno risultati concreti. Chi ha buona memoria, tra coloro che hanno avuto una giusta informazione, ricorderà che nello scontro di attribuzione delle responsabi-



lità del cambiamento climatico si arrivò congiuntamente a individuare nel primo periodo Stati Uniti e Paesi cosiddetti occidentali nonché Australia e Giappone e solo in un tempo successivo tutti gli altri, i Paesi emergenti, con le loro tecnologie obsolete e con scarse risorse per ammodernarle.

Si propose quello che in Europa chiamiamo principio di sussidiarietà, cioè l'aiuto dei Paesi più avanzati a quelli emergenti, ma senza risultati. Al punto in cui siamo, ciascuno di noi non ha difficoltà a dedurre che furono solo motivi economici e di competizione per il potere, alla base di tutto.

E così si continuò, tra deroghe, rinvii e giustificazioni senza fondamento reale.

Vogliamo fare un rapido excursus? Mi riferisco particolarmente alla nostra Europa, tanto sollecita e prodiga di proposte e programmi che non vengono poi attuati ed altrettanto comprensiva nell'indulgere o ignorare.

In questo momento si teorizza principalmente, si pratica poco o si sceglie una posizione intermedia, che ufficialmente

affianca e sostiene l'impellenza di interventi, ma riconosce l'impossibilità di metterli in atto ora. Qualche esempio: le difficoltà e gli ostacoli alla transizione energetica sono troppi, metterebbero a rischio migliaia di posti di lavoro, rivoluzionerebbero tutto il sistema industriale ed economico... si farà in modo graduale. «Ora non si può rinunciare alle fonti energetiche fossili». Parole del nostro primo ministro a Baku.

Non voglio infierire o impelagarmi in un mare dispersivo di considerazioni, ma la riflessione che mi sorge spontanea è un'altra, anzi è un interrogativo: da oltre cinquant'anni il mondo intero ha riconosciuto l'urgenza

di porre rimedio ad un disastro crescente, che coinvolge tutto il Pianeta, quanto intensamente neanche siamo in grado di capire, tanto è stato stravolto il suo mirabile e complesso equilibrio dinamico... E noi non abbiamo fatto nulla!? Si tratta di ripensare la nostra posizione sulla Terra, sostituire l'antropocentrismo illuministico dominante con il biocentrismo naturalistico che estende a tutti gli esseri viventi le prerogative attribuite prima solo all'uomo. E non è cosa semplice, se ne resero conto negli anni Settanta quando compresero l'urgenza ma anche l'estrema complessità del problema.

La gradualità nell'intricata trama di interventi da compiere contemporaneamente e in tutte le direzioni, con paziente tenacia, avrebbe dato lenti, ma sicuri risultati. Non è stato così in tutto questo tempo e non credo per incapacità o ignoranza, ma solo per mancanza di volontà, per desiderio di potere e di arricchimento, a tutti i livelli sociali.

Così oggi abbiamo importanti testate giornalistiche che fanno pubblicità ai potentati internazionali maggiormente responsabili dell'inquinamento, decantandone gli impegni, ridicoli, in favore dell'ambiente, mentre contemporaneamente tacciono



o sorvolano sui consistenti investimenti che lo danneggiano.

E l'Europa che fa? Elargisce contributi e sovvenzioni a coloro che più inquinano e finge di non saperlo.

Gli allevamenti intensivi di animali di ogni specie sono responsabili di danni gravi in più direzioni, ma al contempo la richiesta di carni sul mercato aumenta di continuo e non si arriva a soddisfarla!

E dunque, anziché promuovere una corretta educazione alimentare che, senza cercare alternative mistificanti alle carni, ci permetta di fruire in modo più equilibrato delle risorse naturali, si sceglie di erogare ancora più contributi agli allevatori. Semplicemente non si vuole un vero cambiamento, ma tutte

queste azioni sono volte a proteggere i soliti interessi.

Si può continuare con la transizione energetica e le proposte risolutive che sembrano piuttosto astrazioni teoriche, prese singolarmente e avulse da un contesto reale come per esempio l'incentivo nell'uso delle bici che certamente è positivo, ma ciò non rappresenta certo una reale soluzione per chi deve percorrere decine di chilometri al giorno. Il dibattito sull'opportunità di incrementare la produzione e l'uso di auto elettriche, presentate come la soluzione per eliminare l'inquinamento prodotto dal traffico urbano ed extraurbano, non può trovare sostenitori o oppositori tout court. Non si possono fare obiezioni né sollevare entusiastiche

approvazioni, definitive. Ogni proposta deve esser ponderata ed inserita in un'ottica di pianificazione complessiva a breve, medio e lungo termine, che il progressivo perfezionamento delle tecnologie mirerà sempre a migliorare.

Ribadisco, spaventa la complessità e la vastità delle azioni da compiere, ma ancor più ciò che potrebbe accadere. E mi fermo qui. Con una situazione attuale che sta prendendo un aspetto ambiguo del "vorrei, ma non posso". Ma non crediamoci.

Armiamoci invece di un sano senso di responsabilità: non siamo spettatori condiscendenti alle narrazioni di chi vuole programmare il futuro del nostro Pianeta, inconsapevolmente anche a danno di sé stessi.



## Cartoline dal mondo

# LILLE, UN CAPITULO A COLORI

di **Melissa Ometto**

Stagista dell'Accademia Europeista

**D**urante i miei studi in Scienze Politiche presso l'Università di Firenze, ho avuto la splendida occasione di trascorrere un periodo all'estero presso l'Université Catholique de Lille. Lilla è una città del nord della Francia, piena di fascino e storia, vicinissima al confine con il Belgio. È stata fondata nel Medioevo e, nel corso del tempo, è diventata un centro commerciale di grande rilievo nelle Fiandre francesi. La sua posizione è davvero invidiabile: si trova a un passo da



La Grand Place di Lilla



Tour de Lille e Tour Lilleurope

città come Parigi, Bruxelles, Amsterdam e Londra. Ovviamente, ne ho approfittato per fare qualche gita fuori porta, visitando luoghi incredibili come Bruges e Gand.

Lilla è un centro culturale vivace e, non a caso, nel 2004 è stata nominata Capitale della Cultura Europea. Inoltre, è una delle città universitarie più importanti della Francia, piena di giovani e di vita. Io, però, ho avuto la fortuna di viverla in un periodo davvero magico: quello che precede il Natale. Ricordo Lilla come una città calda e accogliente, nonostante le temperature invernali e il fatto che abbia più di 200 mila abitanti. Ha un'atmosfera vivace, ma non il caos frenetico delle metropoli più grandi. Per me è stata una piacevole sorpresa: elegante, intima e ricca di storia. Mi è rimasta nel cuore.

Uno dei posti più vivaci e sempre in movimento di Lilla è senza dubbio Euralille, un quartiere moderno costruito attorno alle stazioni di Lille-Flandres e Lille-Europe. Qui hanno lavorato grandi architetti di fama mondiale, che si sono davvero sbiz-

zarriti nel creare qualcosa di originale e futuristico. Tra le cose più particolari c'è la Tour de Lille, conosciuta anche come Tour du Crédit-Lyonnais. È un grattacielo imponente, progettato nel 1991 da Christian de Portzamparc, che con i suoi 116 metri è uno dei simboli della città. Ha anche dei soprannomi simpatici, come "lo scarpone da sci", "il flipper" o "la L", per via della sua forma particolare. È davvero una torre iconica, oltre a essere la quinta più alta di tutta la Francia fuori dalla regione parigina.

Ma parlando di torri, il simbolo per eccellenza di Lilla è la Torre Civica del Municipio. Con i suoi 104 metri, domina tutta la città e offre una vista spettacolare a 360 gradi: nei giorni limpidi si riescono a vedere persino 30 km in lontananza! È un sito UNESCO, costruito all'inizio del '900 in un bellissimo stile fiammingo. Però devo confessare una cosa: io soffro terribilmente di vertigini quindi, i famosi 400 gradini per arrivare in cima non li ho mai saliti. Mi sono accontentata delle foto dei miei compagni di corso e devo dire che la vista era comunque mozzafiato! Il mio

soggiorno a Lilla era un perfetto equilibrio tra la vita universitaria e le passeggiate nel centro storico. Mi sono innamorata dell'università fin dal primo giorno: quegli edifici pieni di storia mi hanno subito affascinata, considerando che l'ateneo è stato fondato nel 1875.

Abitavo nel cuore della Città Vecchia, il famoso Vieux Lille, un quartiere che sembra uscito da una cartolina. Stradine acciottolate, case colorate in stile fiammingo e un'atmosfera unica, soprattutto attorno alla Grand Place, la piazza principale della città. Al centro della piazza c'è una fontana con la statua di una dea, "la Grande Déesse", che risale al 1843. Durante il periodo natalizio, questa zona diventa pura magia: a novembre viene posizionata una grande ruota panoramica, e salire lassù, soprattutto di sera, è stata un'esperienza incredibile. La città illuminata sotto di me, le luci natalizie ovunque... è una di quelle immagini che non si dimenticano. Intorno alla ruota c'era anche il mercato di Natale, con bancarelle di cibo e artigianato: un tripudio di colori, profumi e sapori che rende tutto ancora più speciale.

Un'altra cosa che ho adorato del centro storico sono i mercatini di antiquariato, che spesso si tenevano nel weekend nella corte interna della Vecchia Borsa. Questo edificio è uno spettacolo: costruito nel 1653, un tempo era il cuore degli scambi commerciali, e oggi è ancora super vivo e frequentato. Si trova tra Place du Général-de-Gaulle e Place du Théâtre, ed è uno di quei posti dove è impossibile non fermarsi, anche solo per ammirarne la bellezza.



Quai du Wault, porto di Lilla

Non potrò mai dimenticare il mercato di Wazemmes. La domenica mattina era diventato un appuntamento fisso: adoravo passeggiare tra le bancarelle, lasciandomi avvolgere dai colori e dai profumi di questo mercato così vivace. Mi piaceva assaggiare le specialità locali, come la tarte au maroilles e i waffle, e perdermi in quell'atmosfera autentica che sembra raccontare la vera anima della città. Un altro posto che mi è rimasto nel cuore è il Quai du Wault, uno dei vecchi porti della città. Quando sono arrivata, a settembre, io e i miei compagni di corso approfittavamo delle ultime giornate di sole per sederci lungo il canale e goderci il tramonto. La luce che si rifletteva sulle case era magica, e con una birra fresca in mano – Lilla è famosa per le sue birre artigianali – sembrava tutto perfetto.

Ma Lilla non è solo bella, è anche una città ricca di vita e cultura. Tra i luoghi che ho amato di più c'è il Museo delle Belle

Arti che ospita la collezione più grande in Francia dopo il Louvre, ed era il mio rifugio preferito nelle giornate di pioggia. Passavo i pomeriggi a perdermi tra le opere e uscivo sempre con la sensazione di aver scoperto qualcosa di nuovo.

E poi c'è la vita notturna, che non delude mai! Essendo una città universitaria, le vie di Lilla la sera sono sempre piene di ragazzi. Le zone più movimentate sono Rue Solférino e Rue Masséna, strade ricche di bar e club dove il divertimento non manca mai.

Lilla, con le sue mille sfaccettature, mi ha regalato ricordi indimenticabili. Ripensando a quel periodo, provo un mix di emozioni: l'emozione di arrivare in una città nuova, tutta da scoprire, e allo stesso tempo quel pizzico di paura di non riuscire a comunicare. Non avevo mai studiato francese prima, quindi ero piuttosto preoccupata anche se, per fortuna, i corsi universitari erano in inglese. All'inizio

tutto era nuovo ed eccitante, e ricordo bene quella sensazione di voler esplorare e immergermi completamente in una nuova realtà.

In quel periodo ho conosciuto persone incredibili, provenienti da ogni angolo del mondo: francesi, ovviamente, ma anche ragazzi dalla Cina, dalla Polonia, dal Giappone, dalla Spagna, dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e naturalmente italiani (perché si sa, noi italiani siamo ovunque!). È stato bellissimo creare legami internazionali e scoprire culture e stili di vita diversi. Sono esperienze che ti arricchiscono davvero e ti fanno vedere il mondo con occhi nuovi.

In quei mesi, Lilla mi ha fatto sentire a casa. È una città che sa accoglierti, che ti invita a scoprire ogni suo angolo e ti sorprende sempre. Non è solo un punto strategico per visitare altre città europee, ma una destinazione che merita di essere vissuta fino in fondo. Lilla è più di una tappa: è un luogo che ti resta dentro.



## Uno sguardo al territorio **SABOTINO MONTAGNA** **"CON-DIVISA"**

di **Elio Candussi**

Coordinatore nazionale Gruppi Seniores del CAI

Che ne è del Sabotino? Da tempo non se ne parla più. Il monte dei Goriziani, italiani e sloveni, un po' conteso, un po' trascurato, forse si sta risvegliando? Sempre "condiviso" dai cittadini locali, ma "diviso" da un confine burocratico e mentale.

Facciamo un passo indietro! Dopo la fase degli anni '20 e '30 del secolo scorso, quando era la mèta dei pellegrinaggi da parte dei reduci della Grande Guerra, simbolo dell'italianità del territorio goriziano, alla fine della Seconda Guerra Mondiale il Sabotino cadde nell'oblio, imprigionato come in un convento di clausura a cura delle autorità militari italiane e jugoslave. "Granicari" e soldati italiani percorrevano la linea di cresta fianco e fianco, lungo la linea di confine, a presidiare chissà cosa. Da un lato comparve la scritta "Naš Tito" e dall'altra, accanto alla casermetta italiana, la scritta "W Italia". La strada militare italiana che saliva alla casermetta da San Mauro era rigorosamente interdetta ai civili. Eravamo in piena Guerra Fredda. Tutto "off-limits" anche a distanza dalla linea di confine.

Poi nel 1975 arrivò il Trattato di Osimo a riconoscere ufficialmente il confine che fino ad allora era stato considerato formalmente "provvisorio". Venne costruita la nuova strada transfrontaliera, detta appunto "di Osimo" nel gergo popolare, che tagliava trasversalmente il Sabotino alla



base con un nuovo ponte sull'Isonzo, una strada molto utile per collegare velocemente Nova Gorica con la Brda, ma uno scempio dal punto di vista paesaggistico. Il confine sul Sabotino venne spostato sulla cresta, dalla vetta al San Valentino. Ci si impegnò pure a collaborare nella gestione del sottostante Isonzo, cosa che regolarmente non avvenne e tutt'oggi se ne vedono le conseguenze.

Penultima tappa nel lento percorso di risveglio del Sabotino è il 1991, quando si sfasciò la Jugoslavia e nacque la Slovenia indipendente. Gradualmente sparirono i controlli sul confine ed i civili cominciarono ad avventurarsi a riscoprire timidamente questo monte finora misterioso, rimasto non frequentabile per quasi mezzo secolo. La casermetta italiana continuò ad

essere attrezzata e ben recintata, ma non più presidiata dai soldati. Di fatto ne divenne quasi un custode il buon Mario Muto, che considerava il Sabotino la sua seconda casa. E così iniziò la sua avventura archeologica per il recupero del sito della chiesetta, in collaborazione con appassionati sloveni e con il tacito beneplacito dei militari. La chiesetta, elegantemente restaurata per quanto possibile, era (ed è) quasi totalmente in territorio sloveno, mentre un cippo di confine venne collocato sul sagrato e costituisce un affascinante punto di attrazione turistica, ma nessuna lapide ahimè ricorda il lavoro indefesso di Mario e dei suoi amici. La scritta "Tito" rimase ben verniciata di bianco, ma priva dell'aggettivo "naš", mentre la scritta "W Italia" sparì sepolta con la crescita di una vegetazione selvaggia.

Il CAI goriziano fu tra i primi a tornare ad esplorare il monte, già metà delle escursioni dei goriziani nel periodo tra le due guerre, e si prodigò nel tracciare dei sentieri per facilitarne la salita e l'esplorazione. Anzi, nell'ottica di valorizzare il Sabotino e proteggerlo da interventi indesiderati, organizzò a Gorizia un importante convegno dal titolo "Sabotino – Un tesoro da riscoprire, valorizzare e rispettare". Questa iniziativa si svolse mercoledì 28 gennaio 2004, pochi mesi prima dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, in collaborazione con lo Slovensko Planinsko Društvo di Gorizia, il Planinsko Društvo di Nova Gorica e le Comunità del territorio del Goriziano, e si giovò del contributo di numerosi esperti nei diversi campi, dall'ambientale allo storico, con i professori Poldini e Dakskobler, i dottori Iadarola e Merluzzi, gli storici Lodi e Sedmak, l'architetto Stok. Il

proposito delle Associazioni era quello di "riscoprire i valori di un sito così illustre, testimone delle nostre vicissitudini nel tempo e ricco di valori naturalistici, ambientali e storici da proteggere". Nella prolusione sottoscritta dai tre Sodalizi alpinistici locali si sottolineava "l'interesse alla tutela dell'ambiente montano" e la valorizzazione del Sabotino come "cardine di un anfiteatro che con l'Isonzo, l'Altopiano di Tarnova, i colli della valle del Vi-

pacco ed il Carso costituisce l'insieme dei Monti di Gorizia".

Il Convegno si chiuse con i saluti del Sindaco di Nova Gorica Mirko Brulc, del Console della Slovenia a Trieste Črtomir Špacapan e dell'assessore provinciale Marko Marincic, i quali si auguravano la concreta valorizzazione del Sabotino, tenendo conto appunto dell'imminente ingresso della Slovenia nella UE. Ma le cose non andarono come sperato, se si pensa che solo per stampare gli atti del Convegno bisognò



aspettare un anno e mezzo, cioè fino al luglio 2005.

Passano ancora un paio d'anni e la Slovenia coglie l'imminente centenario dell'inizio della Grande Guerra, che per noi della Venezia Giulia è l'agosto 1914, e decide di sfruttare per tempo la ricorrenza come opportunità turistica, così crea il "Pot Miru", un sentiero lungo tutto il corso dell'Isonzo, recuperando trincee, caverne, ruderi di edifici bellici, arricchito il tutto da una cartello-

nistica descrittiva in più lingue e da dépliant appositi. Il Sabotino divenne "Park Miru", la casermetta slovena venne abbandonata e sostituita da un'ospitale trattoria, gestita da un intraprendente Bogdan. Egli rese visitabili le trincee e le cannoniere, anche "arredandole" con materiale d'epoca: reticolati, il carrello della teleferica, perfino un'ancora usata per i ponti di barche sull'Isonzo e qualsivoglia oggetto che ricreasse l'ambiente del tempo di guerra, pagliericci con coperte, tavolini con bicchieri e bottiglie di vino, trecce di aglio, ecc.

Nel retro del locale collocò infine un piccolo museo con foto d'epoca. Una strada asfaltata permise di raggiungere il sito partendo dal Collio sloveno. Diversi sentieri vennero tracciati e segnalati dal Planinsko Društvo di Nova Gorica, consentendo la salita al monte da ogni versante, da Podsabotin, come da Salcano, da nord, come da sud. In tempi più

recenti venne realizzato un piccolo museo multimediale al posto del vecchio rifugio. Insomma, l'area attorno alla ex casermetta slovena è oggi molto frequentata, grazie alla trattoria che lavora alla grande guidata ora dalla famiglia di Bogdan. Nei fine settimana di sole è facile incontrare centinaia di persone, arrivate chi a piedi, chi in bicicletta, chi in macchina, che si fermano qui dopo aver visitato il Sabotino in lungo e in largo.

E dal lato italiano? Mario Muto continuò a darsi da fare nella casermetta italiana, dove gli furono affidati dei locali che attrezzò per accogliere dei visitatori e organizzò pure delle mostre con pannelli storici, ovviamente col consenso dei militari. Sognava di organizzare dei rinfreschi per i suoi ospiti



in collaborazione con Bogdan della trattoria vicina, ripulì delle erbacce il terreno e il piazzale all'interno dell'area militare, ma pure all'esterno della rete metallica. Nel 2013 assieme a Gianluca Badoglio e Walther Olmi scrisse un libro dal titolo "Itinerari segreti della Grande Guerra nel Goriziano – L'anima del Sabotino". Ma tutto cessò con la sua morte nel 2018 e il patrimonio di ricerche, raccolto dalla sua Associazione con libri e cimeli, andò perduto.

Ora sono passati 20 anni dal Convegno del CAI e 10 dal centenario dell'inizio della Grande Guerra, ma da allora poco o niente è cambiato. Non c'è più Mario Muto a custodire il suo monte. I ruderi dell'eremo di San Valentino e della Casa del Pellegrino (in territorio italiano, a differenza della attigua chiesetta) sembrano dimenticati da tutti, circondati unicamente da una instabile rete metallica. Nell'area sommitale, allo scopo di preservare la fauna e la flora locale, a cura della Regione FVG e del Comune di Gorizia è stato istituito il "biotopo Sabotino", tuttavia senza diventare ancora operativo; nel frattempo vi pascolano capre e pecore, introdotte da

un privato con l'autorizzazione della Forestale e di Onorcaduti. Il conseguente lavoro di ripristino della landa carsica ha permesso la riscoperta della scritta "Italia", ancorché difficilmente leggibile. La strada militare italiana rimane formalmente non transitabile, ma in pratica, oltre agli escursionisti, vi scorrazzano cicloturisti provenienti da quella slovena o ad essa diretti, visto che questa si trova a sfiorare la strada italiana, separate da pochi metri di sterrato che nessuno ha intenzione di asfaltare, nonostante il percorso sia turisticamente molto attrattivo. Le varie autorità preferiscono far finta di non vedere, scoraggiati dalla situazione transfrontaliera del Sabotino soffocata dai mille laccioli burocratici dei due Paesi.

La caserma italiana continua a svolgere il suo ruolo di controllo strategico e militare del territorio, con lo sguardo fino al mare e verso la Slovenia, in virtù delle numerose antenne cresciute dopo la scomparsa di Mario nel sito ben protetto da alte reti metalliche e telecamere.

Un paio di anni fa si è deciso di riprendere il percorso di pace sloveno (Pot Miru) e farlo proseguire in Italia col nome di "Walk

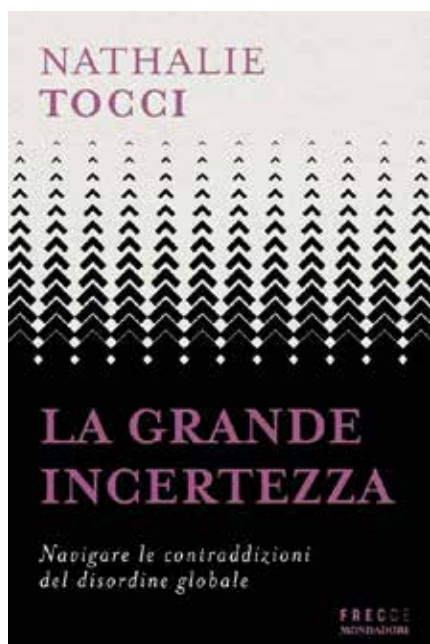
of Peace" verso il Calvario ed oltre, ma senza sfiorare il Sabotino. Il CAI goriziano garantisce da decenni la sua opera di manutenzione della propria rete sentieristica. Nelle aree di parcheggio per l'accesso al monte, sia lato italiano che sloveno, non esiste ancora una cartellonistica dei sentieri e dei

luoghi da visitare e tanto meno della documentazione turistica comune ai due Paesi. Tutto viene lasciato alla buona volontà ed alle iniziative di varie associazioni che organizzano escursioni per far conoscere sia ai turisti che ai goriziani cosa offre questo monte. Tanti lo hanno scoperto nel periodo del Covid, quando non si poteva uscire dai confini del Comune di Gorizia. Nel 2022 il Centro Speleo Seppenhofer ha realizzato un ricco numero monografico della loro rivista "Sopra e sotto il Carso" dedicato al Sabotino. Qualcuno organizza una messa alla chiesetta di San Valentino, altri delle spericolate discese di downhill, meglio se di notte, altri ancora vi salgono solamente per rilassarsi e per ammirare il tramonto o la luna piena.

Ogni tanto si sente parlare di iniziative istituzionali di valorizzazione del Sabotino d'ambo le parti del confine, ma ancora non si vede un progetto realmente comune tra Gorizia e Nova Gorica per la gestione del monte e tanto meno di regolamentazione dell'accesso. Qualcosa di concreto si muoverà nei prossimi mesi grazie a GO! 2025? Staremo a vedere.



## SPAZIO LIBRI



### La grande incertezza Navigare le contraddizioni nel disordine globale

Nathalie Tocci

pagg. 192, Mondadori, 2024

di **Melissa Ometto**

Con *La grande incertezza*, Nathalie Tocci, politologa, editorialista e direttrice dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, esplora le trasformazioni che hanno segnato il sistema internazionale negli ultimi anni, delineando un quadro delle sfide e delle contraddizioni del nostro tempo.

L'Autrice accompagna il lettore in un viaggio attraverso i momenti chiave che, negli ultimi decenni, hanno ridefinito l'equilibrio globale. Dall'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 con le sue conseguenze sulla sicurezza alla crisi economica del 2008 e all'emergenza migratoria del 2015 fino all'impatto della pandemia. Il tutto senza dimenticare quella che viene definita la "terza guerra mondiale a pezzi", ovvero i conflitti in Ucraina e in Medio Oriente. Questi eventi, analizzati con chiarezza e attenzione, offrono una visione approfondita delle

forze che hanno plasmato l'attuale ordine mondiale.

Di fronte a un clima di crescente incertezza, osserva l'Autrice, gli Stati tendono sempre di più a ripiegarsi su sé stessi. Questo fenomeno si manifesta in una nuova ondata di populismi, nell'intensificazione dei conflitti regionali e nell'aumento delle tensioni tra le grandi potenze. Questo quadro sottolinea il progressivo declino dell'era della globalizzazione e della cooperazione internazionale. Lo scenario globale attuale si distingue per una complessità senza precedenti, in cui competizione e cooperazione convivono in modo intrecciato. L'interdipendenza globale ha contribuito a promuovere pace e prosperità, ma allo stesso tempo ha generato nuove insicurezze e tensioni crescenti.

In tale contesto, Nathalie Tocci dedica un'attenzione particolare al Vecchio Continente, considerato l'esempio più avanzato di integrazione regionale, interdipendenza e multilateralismo.

L'Unione Europea, nata e cresciuta in un momento di apertura globale, ha ottenuto risultati significativi: dalla creazione di istituzioni sovranazionali al mercato unico, dall'adozione di una moneta comune all'eliminazione delle frontiere interne. Inoltre, viene sottolineato il ruolo chiave dell'UE nell'accoglienza di nuovi membri e nella promozione dell'integrazione.

Tuttavia, in uno scenario internazionale poco definito e in continua evoluzione, diventa complicato, se non impossibile, individuare un responsabile delle crisi in atto. Allo stesso tempo, nessuno appare in grado di risolverle, lasciandole spesso senza intervento e favorendone così la diffusione. Sebbene il multilateralismo sia oggi in fase di stallo, le principali sfide globali – dal cambiamento climatico alla tecnologia, dalla gestione dei flussi migratori alla proliferazione nucleare – continuano a richiedere una cooperazione internazionale, che appare sempre più difficile da realizzare.

Queste contraddizioni emergono con particolare forza nel mondo globalizzato che, seppur costruito sull'interdipendenza strategica ed economica, si è scontrato con sfide legate alla difesa,

alla sicurezza, alla prosperità e ai principi democratici. Ciò ha segnato, in parte, l'avvio di un processo di de-globalizzazione.

Infine, il libro si chiude con una riflessione incisiva: le certezze di un mondo basato sull'apertura e sulla cooperazione si sono in gran parte dissolte, dimostrando che il cammino verso progresso, pace e democrazia non è irreversibile.



### Voci dal piano di sotto

Gianfranco Mammi

pagg. 240, Quodlibet, 2024

di **Roberto Covaz**  
Giornalista e Scrittore

Forse perché è il primo che s'incontra nella lettura, tenendo conto della logica in base alla quale un libro si comincia a leggere dal primo capitolo, ma il Puviani è il personaggio che più ispira amicizia e ammirazione in quanto straordinariamente incomprensibile. Poi, una volta prese le misure con lui e le sue surreali vicende, allora il cammino tra le pagine

di *Voci dal piano di sotto* si fa più agevole. Perché Gianfranco Mammi, l'Autore, una ne pensa e cento ne scrive per sorprendere il lettore disorientato, solo all'inizio, davanti a una cascata di sana follia dispensata in trentuno rivoli, ovvero trentuno capitoli. E occorre compiacersi pure con l'editore Quodlibet per aver ficcato negli scaffali delle librerie questo compendio di casi che sono come le anguille, da non riuscire ad afferrare. Le storie di Mammi non vanno comprese, spiegate, discusse. Bisogna essere disponibili a prendere tutto il pacchetto senza sofismi o tentazioni di inquadrare il testo in un genere letterario.

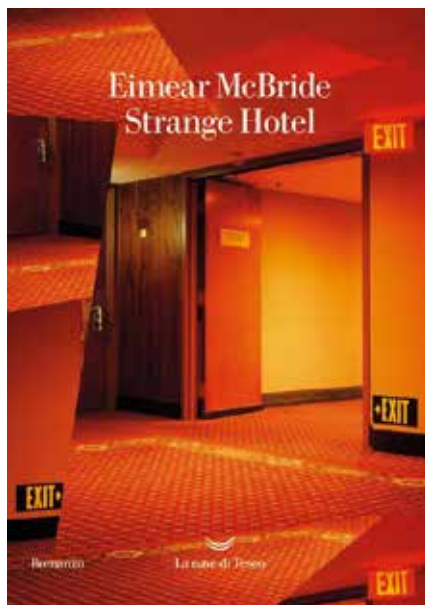
Di tanto in tanto Mammi concede una pausa, nel senso che propone racconti che sembrano avere un capo e una coda. È il caso del capitoletto intitolato "La via dei morti". Qui l'Autore prima inquadra abbastanza precisamente il luogo che fa da sfondo alla vicenda, poi si dilunga senza enfasi sull'uso e la simbologia dei monumenti funerari di epoca romana. Si arriva quasi alla fine del racconto con la consapevolezza che, almeno per una volta, un po' di normalità ci vuole. Invece nelle tre righe finali ecco spuntare quella "moderata follia" che connota tutto il libro. Non resta che sorridere e rassegnarsi.

Però non si può mica pretendere che il lettore sia costretto ad avanzare tra le pagine con la stessa buona predisposizione stimolata dal Puviani. Perché con tutta la buona volontà alcuni personaggi del libro vanno oltre l'umana comprensione.

Si tratta di matti senza dubbio, ma forse definirli canaglie è più calzante, si fa per dire: sono capaci di far sprecare mezz'ora di riflessioni destinate al fallimento se l'obiettivo è quello di capire dove vogliono andare a parare. Uno di questi personaggi è il Gubertoni; lo si può immaginare come una sorta di Tarzan che di liana in liana si fa un giretto nella giungla. Le liane di Gubertoni sono un film porno, qualche whisky, dozzine di sigarette, un salame che finisce troppo presto, una moglie vogliosa e l'affollamento dei supermercati alla vigilia di Natale per non parlare degli inguardabili berretti delle commesse. Capite che quella di Gubertoni non è "moderata follia" ma follia totale. E se il lettore non sta attento, quando si alza dalla poltrona dopo aver letto il con lui protagonista, rischia di stramazze a terra come in preda alla labirintite.

Resta da precisare alcuni elementi che nella recensione di un libro normale vanno indicati all'inizio, ovvero la zona in cui queste strampalate vicende accadono. Allora basti sapere che siamo in Emilia.

Ci sono, nelle ultime due narrazioni in particolare, scorci della città di M\*, che esiste effettivamente, ma che secondo Mammi non è ancora matura al punto giusto per apparire col nome intero. Sicché si può capire bene che al piano di sotto stanno accadendo cose stranissime provocate da personaggi semi-patologici immersi in un mondo irreale nel quale però, sotto sotto, al lettore piace perdersi almeno per trentuno volte.



## Strange Hotel

Eimear McBride

pagg. 144, La nave di Teseo, 2024

di Emanuele Masseria  
Giornalista

**L**eggere *Strange Hotel* di Eimear McBride è un po' come la prima volta con il pesce crudo. Inizi a chiederti: che diavolo ho mangiato? Perché? Non era forse il caso di cuocerlo? Poi cominci a pensare che possa essere una moda e che forse è normale che tu, in fondo, non la capisca. In sintesi, potrebbe essere una questione di gusti... ma non ne sei davvero certo. Le stesse domande si potrebbero spostare dal piano ittico a quello letterario, per approfondire come mai quest'opera sia stata premiata e apprezzata, in tempi recenti, nonostante la sua stranezza si estenda ben oltre il titolo. L'Autrice, irlandese, classe 1976, pare sia riuscita ormai ad imporre una propria "cifra stilistica inconfondibile che l'ha resa un caso letterario internazionale", almeno

per come il romanzo la presenta. Non senza aver ricevuto, tempo addietro, più rifiuti che plausi dalle case editrici alle prese con le sue due precedenti fatiche letterarie.

Entrando nel merito di *Strange Hotel* è, innanzitutto, una storia che gira attorno a sé stessa inanellando argomenti contorti. La voce narrante della protagonista, in terza persona, si arrovela incessantemente su alcuni ricordi poco chiari. I capisaldi della trama sono abbastanza scarni: c'è una donna ancora giovane che si sposta in modo apparentemente casuale in vari alberghi sparsi per il mondo. Nel frattempo, riflette sulla sua torbida vita passata e su una relazione, si immagina, piuttosto traumatica, di cui non si capirà molto se non alla fine del libro.

Sempre questa lei, di cui anche in questo caso non si sa molto, ha la tendenza ad andare a letto con il primo che passa, cercando di contenere i suoi pensieri sconnessi e le sue pulsioni. Da qui la sensazione iniziale, riassumibile in: tanti alberghi, troppi pensieri, l'assenza di un senso univoco.

Che dire? Ti deve piacere, il pesce crudo. Non è detto che sia per forza un'esperienza intelligente e nemmeno che ti ci abituerai. Un giorno magari ti sveglierai in un mondo pronto per il sushi e la tua visione verrà superata dai fatti. Ma tutti si cibano di sushi, addirittura all you can eat. Così si sarebbe potuto pensare fino ad un certo punto del libro, tentando nel contempo la via dell'umiltà. Tempo, spazio, avvenimenti intanto si mescolano tra le pagine dando un senso di infinita vertigine verso il basso. In primo piano c'è l'abitudine a nascondere, attraverso le parole, un vero confronto, sia psichico che interpersonale. Non è un'impressione, dato che è la stessa Autrice ad ammetterlo.

Eimear McBride usa il proprio stile per difendersi dalla nuda realtà. Poi, alla fine, svolti anche tu con lei ed hai quasi la sensazione che il ceviche di branzino ti piaccia (anche se alla fine lo avresti preferito cotto).

Ti arrendi, in particolare, quando la protagonista si autodefinisce "una landa desolata", dalla quale scappare, si potrebbe aggiungere. Lo fa dopo aver rivelato il trauma al quale gira attorno, fuggendo dagli hotel e dagli uomini che fuggacemente incontra.

Semplice? Mai, altrimenti non ci sarebbe sofferenza. E per soffrire davvero serve che l'astrazione del pensiero e della parola deflagrino, dalla prima all'ultima pagina. In fondo ti sembra di capirla, la protagonista. Ma è solo un'impressione. Certe cose bisogna viverle. Viverle male.



## L'allargamento

Robert Menasse

pagg. 736, Sellerio, 2024

di **Luisa Montanari**  
Socia dell'Accademia Europeista

**L'***allargamento* è un libro avvincente, intrigante e pieno di colpi di scena, una *spy story* in piena regola ambientata tra Bruxelles e Tirana, l'Unione Europea e l'Albania. A tratti sembra prendere la piega di un saggio o di un romanzo storico, persino di una storia romantica; tutto in un ampio volume. A dire il vero è il secondo di una trilogia che Robert Menasse, scrittore, saggista e traduttore austriaco, ha dedicato all'UE e per la quale ha già ricevuto dei riconoscimenti: con *La capitale*, il primo episodio, l'Autore viennese ha vinto il Deutscher Buchpreis 2017, il premio letterario più prestigioso per gli scrittori di lingua tedesca.

La storia inizia quando il premier albanese, a pochi giorni dalla Conferenza dei Balcani che deve discutere dell'ingresso del suo Paese nell'Unione Europea dopo dieci anni di trattative diplomatiche, decide di realizzare una copia dell'elmo di Scanderbeg da utilizzare come simbolo di unità del suo popolo e capace di dare vita a una nuova e potente entità politica sovranazionale in Europa, oltre ad arrecare potere e prestigio alla sua persona. L'inaspettato furto dell'elmo, custodito nell'Armeria del Kunsthistorisches Museum di Vienna, scompagina i piani del governo albanese e innesca una catena di fatti grotteschi che vedono protagonisti funzionari europei, politici, poeti e giornalisti. L'elmo, in un atto di mistificazione della realtà storica, dovrebbe diventare il

simbolo di tutti coloro che, sparsi nel mondo, sentono l'appartenenza alla cultura e alla lingua albanese e aspirano ad unirsi sotto un comune vessillo, potente arma demagogica nelle mani di un neopremier alla ricerca di fama e consenso.

Non si sa se il premier albanese che Menasse propone riuscirà nell'intento di creare una Grande Albania. Sobillato da consiglieri stravaganti, geniali e grotteschi, organizzerà il viaggio inaugurale di una nuova nave da crociera, la SS Scanderbeg, in cui saliranno numerosi capi di governo e funzionari europei. A causa di un'emergenza sanitaria scoppiata a bordo, la nave non troverà nessun porto disposto ad ospitarla e andrà alla deriva con il suo bagaglio umano inconsapevole della gravità della situazione.

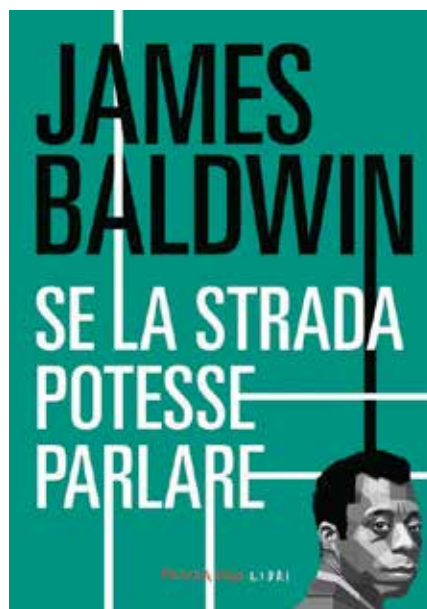
*L'allargamento* pone all'attenzione molti temi di attualità, tra i quali la difficoltà di realizzare un'identità europea sentita e l'esigenza di conservare e valorizzare le identità culturali e storiche dei singoli Stati, il rischio di derive autoritarie e la messa in discussione dell'indipendenza della magistratura, la difesa dei confini e la tutela delle minoranze.

Dove sono finiti gli ideali che hanno rivoluzionato i confini europei alla fine del XX secolo? Che significato hanno oggi le parole libertà, uguaglianza, democrazia?

Se lo chiede Adam, funzionario europeo di nazionalità polacca, rimproverato dalla moglie Dorota di essere troppo legato alle questioni che riguardano la Polonia, per la cui libertà ha combattuto, anziché interessarsi alle politiche sovranazionali di Bruxelles, che tra l'altro rientrano tra i suoi compiti lavorativi. L'invito di Dorota è quello di guardare al futuro affinché i fantasmi del passato non corrompano lo spirito primigenio di costituzione dell'Unione Europea.

Leggere questo romanzo è un po' come entrare negli uffici amministrativi della UE. L'avvicinamento dei lettori a questa realtà è efficace e appassionante. Menasse ci porta nel cuore delle trattative che riguardano l'allargamento dei confini europei, ci accompagna a conoscere luoghi e realtà reconditi dove le istituzioni si dissolvono e lasciano campo libero a consuetudini difficili da estirpare che possono alimentare nel cuore dell'Europa nuove guerre fratricide.

Il libro si conclude in modo forse un po' frettoloso, privo di quell'efficacia, intuizione narrativa e verosimiglianza che caratterizzano la maggior parte del testo, ma che ben spiega lo stato di impreparazione e di irresponsabilità di certe scelte politiche, che nulla hanno a che fare con la salvaguardia dei diritti politici e civili che hanno caratterizzato la nascita delle democrazie europee.



## Se la strada potesse parlare

James Baldwin

pagg. 216, Fandango Libri, 2024

di **Melissa Ometto**

**P**ubblicato per la prima volta nel 1974, *Se la strada potesse parlare* è un romanzo dello scrittore afroamericano James Baldwin, riproposto nel 2024 da Fandango Libri, assieme ad altre sue opere, per celebrarne il centenario della nascita. L'Autore, attivista del movimento per i diritti civili negli anni Cinquanta e Sessanta, è famoso per aver raccontato la realtà della comunità nera in America e per il suo impegno nell'integrazione razziale. Considerato uno dei romanzi più poetici del Novecento, il testo racconta una storia d'amore intensa e segnata dalle ingiustizie sociali. Si distingue nella produzione letteraria di Baldwin perché è il primo dei suoi lavori a concentrarsi su una relazione sentimentale tra due afroamericani ed è l'unico raccontato da una prospettiva femminile. I personaggi sono individui sofferenti, disorientati e intrappolati in quella che viene definita la "discarica" di New York, un luogo dove i neri vivono alla mercé dei bianchi. Tuttavia, l'essere impotenti di fronte alle decisioni politiche sembra aver rafforzato tra loro legami affettivi forti e profondi.

È Tish, una ragazza di diciannove anni, che racconta la sua storia d'amore con Fonny, un giovane scultore ventiduen-

ne. Tish e Fonny si conoscono da sempre: sono cresciuti nello stesso quartiere, giocando per strada e imparando con il tempo ad amarsi. Il loro legame si rafforza con l'età e si corona con la decisione di sposarsi e avere un figlio. Ma la loro felicità viene bruscamente interrotta quando Fonny viene ingiustamente accusato e incriminato per aver stuprato una donna portoricana. La giustizia, macchiata dal pregiudizio razziale, si rivela incapace di fare il suo lavoro: Fonny diventa vittima di un sistema corrotto e spetta a lui, a Tish e alle loro famiglie lottare per dimostrare la sua innocenza. Tish, incinta del loro primo figlio, affronta con coraggio

la battaglia per sostenere l'uomo che ama. Accanto a lei, c'è una famiglia unita e pronta a tutto pur di aiutare Fonny. In questa lotta, rabbia e dolore sono sentimenti costanti, ma Baldwin sceglie di mettere al centro l'amore: non solo quello tra Tish e Fonny, ma anche quello che lega i membri di una famiglia, un amore che può giungere fino al sacrificio. La vicenda si svolge nella New York degli anni Settanta, una città in fermento, fatta di culture diverse, ma anche segnata dalla diffusione della droga e da un razzismo radicato che si infila ovunque, dalle strade alle istituzioni. Baldwin descrive con realismo la durezza della vita

in carcere, le sofferenze causate dall'ingiustizia e il coraggio necessario per non arrendersi.

La narrazione dell'Autore colpisce per sincerità e intensità. Affronta temi universali come la resilienza, le difficoltà familiari e sociali, la discriminazione. L'amore tra Tish e Fonny, messo alla prova da una società ingiusta, è quindi un simbolo di resistenza e speranza e la nascita del loro figlio dimostra che, nonostante tutto, un futuro continua a essere possibile.

*Se la strada potesse parlare* è un racconto coinvolgente che tiene il lettore incollato al racconto fino all'ultima pagina.



## Disastri esistenziali e spese folli

Robert Perišić

pagg. 208, Bottega Errante Edizioni, 2023

di **Serena Martelli**  
Avvocato

**R**obert Perišić, scrittore croato nato nel 1969, con una grande capacità evocativa racconta della transizione del suo Paese nel dopoguerra degli anni Novanta tratteggiando storie di personaggi comuni che si muovono goffamente in luoghi come Zagabria, la costa dalmata o i villaggi della Slavonia.

Si tratta di una raccolta di ventitré racconti caratterizzati da una sottile ironia e da una persistente malinconia.

I personaggi, brevemente delineati dall'Autore, sono tutti accomunati da vicende estreme e paradossali, talmen-

te assurde da far sorridere. Un incontro fugace con un estraneo che racconta un episodio fondamentale della sua esistenza e che porta a riflettere l'ascoltatore sulle proprie mancanze; il figlio di un grande giocatore di bocce che messo alla prova dal padre fallisce tristemente; un amore per una giovane ragazza deejay che induce il protagonista a perdere il senso della sua esistenza.

Molte delle storie contenute in quest'opera sono altresì connotate dall'abuso di sostanze psichedeliche, tabacco ed alcool. Il protagonista che si impossessa abusivamente di un immobile che attende il possibile ritorno del proprietario sotto l'effetto di LSD elaborando strategie difensive, due conoscenti che convinti di andare a trovare un loro amico in una clinica per la disintossicazione da eroina scoprono che in realtà chi cercano è andato a lavorare come muratore senza avere il coraggio di confessarlo alla cerchia dei suoi amici o il protagonista di *Non ho smesso di bere ma ho perso la speranza* che spiega che in determinati periodi storici il solo fatto di dedicarsi all'alcool rappresentava una manifestazione di dissidenza politica. Nella narrazione gli abusi sembrano essere un mezzo per superare il senso di smarrimento che caratterizza un periodo complesso come il dopoguerra croato in cui la popolazione deve elaborare la fine del socialismo ed il tramonto di un sistema non solo politico. Nei suoi racconti l'Autore esprime una predilezione per luoghi sperduti e atmosfere decadenti. *Disastri esistenziali e spese folli* è allora una lettura scorrevole, ma allo stesso tempo profonda che lascia in bilico fra tristezza e ilarità, tra stupore ed incredulità proprio come suggerisce il titolo del libro. In realtà Perišić narra di episodi quotidiani di persone semplici e comuni che tuttavia fanno riflettere e rendere conto del grande privilegio di vivere in un Paese il cui territorio non è interessato da un conflitto diretto da più di cinquanta anni.



## Una pinta di nuvole

Dario Meneghetti

pagg. 518, Ronzani Editore, 2023

di **Emanuele Masseria**

**I**mpossibile non lasciarsi trascinare dall'emozione nel leggere *Una pinta di nuvole*, romanzo autobiografico. In sostanza, parte dalla Sla: chi ha scritto il libro, autore in precedenza di opere poetiche, ne soffre da dieci anni. Una sindrome che di solito nell'arco di tre-cinque anni ti uccide, non senza prima averti annientato ogni muscolo, ogni organo, ogni normalissimo processo vitale. L'ultima a resistere, soprattutto nel caso di Dario Meneghetti, sembra essere la forza d'animo, unita alla capacità di inanellare parole veloci, incisive, a volte poetiche, scritte con l'ausilio di un puntatore visivo.

L'impianto del romanzo consiste in svariati piccoli episodi, con capitoli di due o tre pagine.

La storia di Dario si ambienta in una bellissima Venezia degli anni Ottanta, in odor di decadenza, e poi nei più cupi anni Novanta e Duemila, quando la città lagunare ormai si svuota progressivamente dagli abitanti per lasciarsi invadere dai turisti.

Le vicende personali dell'Autore hanno temi ricorrenti e ondeggiando tra scivolate, cadute, traumi probabilmente irrilevanti e grandiosi riscatti, con una carriera tenorile di tutto rispetto che approda al Teatro La Fenice. Dario vive tutto con una smania vitalistica fuori dal comune, pregna di eccessi ma sorretta dal talento. Interessanti anche le vicende familiari, con episodi tragicomici come la creazione di un fallimentare allevamento per cani, la passione per la scrittura e il *nonsense*, con la creazione della fanzine veneziana "L'imbronauta" intrapresa con gli amici Davide e Giorgio Silvestri e Filiberto Tiberini.

La malattia a un certo punto purtroppo si affaccia e diventa protagonista nella seconda metà del libro. Entrano in scena i due badanti – il pakistano Javed e l'indiano Jacob – la madre e la sorella Giulia, che si prendono cura di lui quando, a causa del progredire dell'immobilità, deve trasferirsi da Venezia a San Donà di Piave. Interessante, in questi frangenti, gli scambi di vedute con i badanti che evidenziano gli abissi culturali che distanziano l'Occidente di Dario soprattutto dal Pakistan intriso di violenza e abusi giustificati dalla religione di Javed.

L'Autore, in ogni cosa, non si dà per vinto e continua a lottare e a cercare scampoli di poesia. Anche la "pinta di nuvole" del titolo si riferisce a questo. Come tutte le pinte, va bevuta fino in fondo, e quindi, in un certo senso, anche letta. Chi vorrà capire il significato del titolo e del libro è invitato a leggerlo, per scoprire un percorso eccezionale che parla di condivisione dove dovrebbero esserci solo solitudine e sofferenza. Condizioni di cui nulla, in fondo, vogliamo sapere ma che in fondo dovremo in qualche misura esperire. Un antidoto a tutto questo è quindi riunirsi tra le parole. Dario Meneghetti, tra l'altro, proprio nell'autunno 2024 ha pubblicato la sua ultima fatica.

"Una pinta di nuvole" era la sua prima opera di narrativa, dopo Poesie slatenti (Zona, 2019), Anima parvula (Dei Merangoli Editrice, 2020), Poesie scelte (Zona, 2021), In un guscio di luna (Fiorina, 2020) e Killertango (Zona, 2023).



## Mameli

**Un grande romanzo storico  
sull'Inno che fece l'Italia**

**Giulio Leoni**

pagg. 384, Rai Libri, 2024

di **Stefano Sandrin**

Studente classe 3bIs all'Isis Michelangelo  
Buonarroti di Monfalcone

**Q**uanto siamo disposti a batterci per ciò in cui crediamo?

Ovviamente, non siamo tutti uguali: qualcuno è più determinato, più perseverante, qualcun altro lo è di meno ma è grazie a quello che facciamo, grazie a ciò che conquistiamo con la forza e con l'impegno che ci sentiamo vivi, che sentiamo pulsare la nostra esistenza. È proprio questo che ha spinto un giovane ragazzo a lasciare la sua famiglia, le sue comodità, la sua posizione sociale per andare a combattere e rischiare la vita contro un nemico molto più potente, trovando la morte, una morte eroica, da romanzo.

Ed ecco la grande storia di un grande personaggio della nostra nazione: Goffredo Mameli, un ragazzo che ancora oggi vive nelle leggi, nello Stato, nella popolazione. Anche se forse la maggior parte di noi lo considera "soltanto" l'autore di quel Canto degli Italiani che troviamo alle partite di calcio o alle Olimpiadi, ma quelle parole, quella musica hanno contribuito a creare unità tra popoli divisi, analfabeti che intonavano lo stesso pezzo a Roma, a Genova, a Milano; si riconoscevano per questo, uniti sotto una melodia comune per una causa comune: l'Italia unita.

Goffredo è un ragazzo di buona famiglia, innamorato di una bella giovane conosciuta da bambino, poi riscoperta da adolescente, una pittrice che ha la maturità di una donna, brillante, di mente aperta e progressista. Insomma, Mameli è su misura per lei. Si amano, ma il loro è un amore sfortunato: il protagonista cede alla disperazione. Nino Bixio non fa altro che innaffiare il seme della rivoluzione, peraltro già germogliato nell'amico. Lo porta in una locanda sede dell'Entelema, una società fatta di giovani liberali.

Goffredo non usa (almeno inizialmente) fucili e baionette, bensì carta e parole, che risuonano come un grido di battaglia, un grido d'unione. Perché le parole sono difficili da combattere. Così, diventa ben presto, insieme al suo Canto degli Italiani, il simbolo di quelle idee rivoluzionarie.

Grazie alla popolarità e al successo riscosso da alcune dimostrazioni organizzate da Mameli, Nino e altri amici, i loro nomi raggiungono tutta Italia e non solo: Mazzini, dall'Inghilterra lo contatta. Ed è una spinta in più che lo convince a continuare. La miccia, insomma, ha ormai preso fuoco.

Goffredo, anche scontrandosi con i genitori prende ormai il via, come una valanga: più avanza più aumenta la sua portata. Diventa allora uno dei grandi simboli della rivolta. Ancor di più forse dopo la sua morte, avvenuta alla precoce età di 21 anni.

Il libro, adatto ad appassionati e curiosi di ogni età, non è solo un affresco storico, biografia di un eroe coraggioso e determinato: è anche un testo capace di ispirare, di far riflettere e forse, in qualche modo, di cambiare la visione del mondo di chi lo legge.

Oltre a descrivere vita e vicende di un incredibile e complesso personaggio, con in sottofondo i versi della canzone italiana per eccellenza, è un panorama storico-sociale dell'Italia del Risorgimento che denuncia apertamente la classe dirigente di allora.

I numerosi e brevi capitoli (ottanta in tutto) contribuiscono ad aumentare la fluidità di un'opera che risulta pertanto scorrevole, chiara, esaustiva, avvolgente, certo interessante. Catapulta nella realtà del Risorgimento che normalmente si studia sui libri ma che grazie all'Autore si rilegge con la lente del suo protagonista.

È un romanzo che riesce a intrecciare vicende diverse, da quelle d'amore per i più romantici, a quelle di guerra, fino ad approdare verso riflessioni e pensieri più articolati e complessi.

Sì, c'è tutto un mondo nel *Mameli* di Giulio Leoni.



## Incontro con Primo Levi

Attilio Zambon

pagg. 48, Luni Editrice, 2024

di **Melissa Ometto**

*Incontro con Primo Levi* raccoglie la trascrizione inedita di un incontro con lo scrittore torinese, organizzato nella primavera del 1975 da Attilio Zambon, allora preside del Liceo Classico Pietro Orseolo II del Lido di Venezia, in occasione del ventesimo anniversario della Liberazione. L'opera offre uno sguardo autentico sull'autore nel ruolo di divulgatore della memoria, anticipando le riflessioni che svilupperà successivamente.

Levi nacque a Torino nel 1919 da genitori ebrei. Dopo essersi laureato in chimica nel 1941, iniziò a lavorare a Milano dove nel 1943, durante l'occupazione tedesca, venne arrestato e deportato ad Auschwitz. Dopo la fine della guerra, tornò a Torino e sentì il bisogno di raccontare la sua esperienza, scrivendo nel 1947 *Se questo è un uomo*. Nonostante il rifiuto delle principali case editrici, il libro uscì per la prima volta grazie a Franco Antonicelli. Tuttavia, fu solo nel 1958, con la pubblicazione da parte di Einaudi, che divenne una delle testimonianze più importanti delle atrocità naziste.

Attilio Zambon, originario di Pieve di Soligo, si laureò in Matematica e Fisica all'Università di Padova e nel 1940 si arruolò volontario nell'esercito italiano. Nel 1943 venne fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in vari campi di concentramento in Polonia e Germania. Riuscì a fuggire nel 1945, durante un bombardamento alleato su Lipsia. Dopo il secondo conflitto mondiale, insegnò matematica e fisica in diversi licei veneziani, concludendo la sua carriera come preside.

Questo libro risulta particolarmente interessante per le analogie tra le esperienze di Zambon e Levi durante la guerra. Entrambi furono detenuti in campi di concentramento e affrontarono un lungo viaggio di ritorno, caratterizzato da tappe simili. In particolare, la prigionia di Zambon nel campo di Taucha e la sua fuga seguita da un difficile rientro riecheggiano nella *Tregua*, noto racconto di Levi. Inoltre, a differenza della maggior parte degli intervistatori dello scrittore, che erano letterati o giornalisti, Zambon condivideva con lui una formazione scientifica, creando un'affinità intellettuale che arricchisce il libro e offre

una prospettiva unica sul loro dialogo. Questo documento è allora di grande valore, poiché raccoglie una delle testimonianze più datate dell'attività che Primo Levi definiva il suo "terzo mestiere": quello di "presentatore di se stesso" negli incontri con gli studenti.

Così, durante l'incontro, l'autore affronta vari temi legati alla memoria della Shoah, alla scrittura e alla condizione umana. Oltre a raccontare la sua esperienza ad Auschwitz, emergono riflessioni come la natura buona o malvagia dell'uomo e la figura del criminale nazista Herbert Kappler.

Uno dei temi centrali dell'intervista è la memoria storica, che per Levi rappresenta un dovere morale imprescindibile: ricordare e testimoniare è l'unico modo per impedire che tragedie come la Shoah possano ripetersi, perché dimenticare significherebbe lasciare spazio al ritorno dell'orrore. La scrittura diventa così uno strumento essenziale di testimonianza, attraverso cui Levi non solo rielabora la propria esperienza trasformando il dolore in racconto, ma la rende anche comprensibile agli altri.

Il libro infatti offre una riflessione profonda sull'importanza di mantenere viva la memoria e la consapevolezza di ciò che è stato, soprattutto in un'epoca in cui il distacco temporale potrebbe attenuarne l'impatto.

Un altro tema di rilievo è la fragilità della civiltà: secondo Levi la mancanza di consapevolezza e responsabilità collettiva può aprire la strada a nuove forme di violenza e intolleranza. La storia insegna quanto sia facile per una società regredire e, in questo contesto, si inserisce la sua riflessione sul rapporto tra vittime e carnefici. Senza demonizzare i carnefici, l'autore cerca di comprendere le motivazioni che li hanno spinti ad agire, interrogandosi su come persone comuni siano diventate complici di un genocidio. La sua lucidità e il suo approccio razionale non solo aiutano a capire i meccanismi di tale orrore, ma rendono la sua opera un monito universale, che invita a riflettere sul passato per non ripetere gli stessi errori.

L'intervista di Zambon si rivela quindi un documento essenziale non solo per chi vuole conoscere la testimonianza di Levi, ma anche per chi desidera riflettere su temi attuali come il pericolo dei totalitarismi, la responsabilità morale e il valore della memoria. Pertanto, rispetto ad altre interviste rilasciate dallo scrittore, questa assume un significato particolare perché cattura il suo impegno come divulgatore in una fase ancora iniziale della sua attività pubblica. Ecco perché il libro non è solo una testimonianza, ma un invito a non dimenticare.



## **RASSEGNA EUROPEA**

Direttore responsabile:  
**Alex Pessotto**

Hanno collaborato:  
**Orietta Altieri-Alt, Ezio Andreta, Anna Antonelli, Rita Banini Filipić, Marco Bertolini, Elisa Bonin, Elio Candussi, Giuliano Caroli, Paolo Ceconi, Giulio Maria Chiodi, Tommaso Furio Clerici, Roberto Covaz, Guido Crainz, Marco Cucchini, Giulio Ercolessi, Emma Galli, Angelica Gnesutta, Francesca Gonzo, Lisa Leopoli, Serena Martelli, Francesco Massardo, Emanuela Masseria, Alessandro Mezzena Lona, Fabrizio Meroi, Luisa Montanari, Bianca Mucci, Gabriele Nonino, Melissa Ometto, Rebecca Padovan, Antonella Salomoni, Stefano Sandrin, Lino Sartori, Marco Stolfo, Giangiacomo Vale, Federico Venturini**

Editore:  
**Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia**  
Palazzo Alvarez  
Via Diaz n. 5 - 34170 Gorizia (GO)  
[www.accademia-europeista.eu](http://www.accademia-europeista.eu)  
[info@accademia-europeista.eu](mailto:info@accademia-europeista.eu)

Presidente:  
**Claudio Cressati**

Vicepresidente:  
**Franco Stacul**

Consiglio Direttivo:  
**Diego Abenante, Marzia Battistutti, Fabio Feliciano, Alessandro Puhali, Carlo Andrea Rojic, Giangiacomo Vale**

Direttore:  
**Alex Pessotto**

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, della Fondazione Carigo, di Civibank, della Cassa Rurale FVG e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles nell'ambito del programma europeo "Europe for Citizens".

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
n. 1/2024 del 24 giugno 2024  
2925/2024 V.G.

ISSN 2532-7771

Stampa: Luglioprint - Trieste





**Accademia Europeista  
del Friuli Venezia Giulia**

**Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:**



**FONDAZIONE**  
Cassa di Risparmio di Gorizia

**Civi  Bank**



**Centre européen  
Robert Schuman**  
*Maison de l'Europe  
Scy-Chazelles*